

mano i pochi treni ancora in funzione che vengono da Genova, ne staccano i vagoni, ne bruciano alcuni e impediscono la formazione di altri treni. Unanime lo sciopero a Savona. Nelle campagne mantovane si calcolano a 70.000 gli scioperanti.

A *Torino* si attaccano i pochi tram ancora in funzione, si alzano barricate nelle strade con pali e suppellettili, si invade la stazione e si bloccano i treni, la popolazione si sdraia sulle rotaie e impedisce la circolazione dei tram interprovinciali. In via Cigna si ha uno scontro tra operai, guardie e Carabinieri, ove rimane ucciso l'operaio Giovanni Garelli e feriti altri due lavoratori.

Tutte le località grandi e piccole di città e di campagna della Lombardia, dell'Emilia, della Toscana, delle Marche e dell'Umbria sono ferme¹⁵³.

Anche a *Roma* lo sciopero è generale e la città è percorsa da un imponente corteo (20.000 persone) che rifluisce nel centro. In vicolo di Ponterotto viene ferito un carabiniere.

Il Sud, anche se in misura meno unanime, è schierato col centro e col nord. A *Napoli* lo sciopero è generale il 19 e il 20: si alzano numerose barricate (al Lavinaio, a Borgo Loreto e in Piazza Nolana) e numerosi sono gli scontri tra popolo e forza pubblica specie in Piazza Gerolamini con parecchi feriti da ambo le parti. In numerosi scontri si sopraffanno i carabinieri e si liberano gli arrestati. Tutti i comuni vesuviani sono in tumulto. Generale è lo sciopero nelle Puglie, nelle Calabrie, a Catania, a Palermo e in molte altre città siciliane. Tra l'altro lo sciopero è generale a Cosenza, a Brindisi, a Taranto, a Ascoli Piceno e a Fano.

Ma la capitale dello sciopero è *Milano*: quivi per cinque giorni la paralisi è totale in tutti i campi. Manca la luce e il gas, chiusi i negozi e le fabbriche, ferme le carrozze pubbliche e private e i tram, ucciso un borghese di fronte a una birreria, ferme le ferrovie del Ticino e tutti i tram interprovinciali, chiusi i giornali, abbassate tutte le bandiere nazionali che erano state esposte per la nascita del principe ereditario. Per le vie unica autorità sono i pattuglioni con braccie della Camera del Lavoro per impedire eccessi e far rispet-

¹⁵³ In Romagna la lotta si colora di anti-clericalismo e vengono fatte chiudere le chiese a Cesena e a Imola. A Empoli e a Prato si pongono sbarre sui binari e si fermano i treni. A Bologna il 18 si hanno scontri con la cavalleria.



tare lo sciopero¹⁵⁴. La classe 1880, richiamata alle armi con funzioni di ordine pubblico, « in più luoghi faceva chiassate e ammutinamenti » ci narra Agostino Gori. Riepilogando, sulla scorta citata dei dati del Procacci, lo sciopero riesce compatto e generale in tutto o quasi il Piemonte, la Liguria, la Lombardia, l'Emilia-Romagna, la Toscana, l'Umbria e le Marche oltre a molte località del Veneto, del Lazio, della Puglia, della Campania, della Sicilia e della Calabria. Per mancanza di ogni coordinazione di un centro direttivo, col procedere dei giorni, lo sciopero si accende in alcune località, mentre rifluisce in altre, si proclama in una città, mentre ne viene dichiarata la cessazione in un'altra; l'esempio di una località viene seguito in un'altra in un conflitto tra la tendenza spontanea di lotta del proletariato e la tendenza di inavveamento del movimento da parte dei dirigenti del partito e del sindacato.

La forza pubblica in generale è consegnata nelle caserme. Salvo l'episodio dell'uccisione dell'operaio di Genova e di quello di Torino non si hanno scontri di grande entità e lo Stato non interviene con la sua forza repressiva: a mo' di esempio la truppa non impedisce a Sestri P. l'invasione della stazione; a Sampierdarena la polizia non si oppone ai manifestanti mentre incendiano i vagoni; a Torino la forza pubblica non impedisce l'eruzione di barricate; a Milano durante i comizi all'Arena (punto culminante e cervello della lotta) la polizia è consegnata nelle caserme.

• Come pensano di utilizzare lo slancio delle masse i dirigenti riformisti e quelli rivoluzionari?

Per rispondere esattamente a questa domanda occorre narrare ed analizzare quello che sarà, o tenterà di essere, il cervello collettivo della lotta e cioè i vari comizi all'Arena di Milano che avvengono ogni mattina e ogni pomeriggio di ciascuno di quei giorni e ai quali partecipano i dirigenti popolari e tutto il proletariato milanese per fare il consuntivo e il preventivo ad ogni metà giornata della lotta in corso, per lanciare le parole d'ordine e per sentire il polso delle masse, per fornire cioè le indicazioni e gli obbiettivi della battaglia ingaggiata. Abbiamo visto come la lotta alla sera del 15 è ormai sponta-

¹⁵⁴ Il Comandante del Corpo d'Armata di Milano conte Fecia viene fatto scendere dalla carrozza e si deve recare a piedi alla sede del Comando.

neamente decisa nella capitale lombarda. Alle 20.30 la Camera del Lavoro è rigurgitante di operai che hanno invaso anche la strada antistante senza che nessun ordine o direttiva ve li avesse convocati. Parlano brevemente, al solo scopo di prendere atto della situazione esistente, il riformista Cabrini, i rivoluzionari Mocchi e Labriola e il segretario della C.d.L. di Monza che comunica che nella sua città lo sciopero è già generale dal pomeriggio. Viene indetto un comizio all'Arena per la mattina successiva (il 16 settembre, il 1° dello sciopero) per le direttive della lotta.

Quali sono queste direttive? Diecimila proletari milanesi, senza bisogno di manifesti, confluiscono la mattina all'Arena mentre la città è paralizzata. Prende per primo la parola il Segretario della Camera del Lavoro Scaramuccia il quale comunica l'uscita di un bollettino dello sciopero che sostituirà i giornali borghesi (« Il Corriere della Sera » dal 16 al 20, per cinque giorni, non uscirà). Poi si susseguono gli oratori: l'anarchico Braccialarghe dice che non verrà data la solidarietà ai ferrovieri se non scenderanno in sciopero con gli altri lavoratori, il repubblicano De Andreis invita gli scioperanti alla calma, il riformista On. Cabrini parla di uno sciopero di tre giorni.

Al Comizio del pomeriggio di fronte a 15.000 lavoratori (5.000 in più della mattina) parlano i riformisti Cabrini e Rigola invitando alla calma, poi prende la parola Turati che mette in guardia la folla contro gli elementi « avidi di disordine » che possono infiltrarsi tra gli operai onesti e provocare la reazione omicida. Le sue parole sono sottolineate da molti applausi e da alcuni fischi. Poi prende la parola Labriola il quale dice testualmente: « Il Ministero insanguinato deve cadere... solo quando voi operai avrete l'assicurazione delle dimissioni di questo Ministero, allora solo cesserete la vostra protesta! » Costantino Lazzari rinalza: « Terremo duro sino a quando sarà costituito ».

Le posizioni sono così delineate; a parte i repubblicani e gli anarchici (del resto con scarso seguito), le direttive che ormai chiaramente sono venute alla luce e apertamente si fronteggiano sono due: quella riformista per uno sciopero di protesta a *tempo determinato* (di tre giorni) che serve a soddisfare le masse senza perdere il contatto e insieme frenando ogni volontà radicale (lo stesso Ferri, ala sinistra del riformismo, è per uno sciopero di tre giorni per proibire l'intervento della forza armata nei conflitti tra capitale e lavoro); e quella rivoluzionaria che si batte per uno sciopero a *tempo indeterminato* sino

a quando il governo non avrà dato le dimissioni. La frattura tra dirigenti è di per sé grave; ma nel momento non viene avvertita perché in quel primo giorno lo slancio delle masse sospinge da solo la lotta a chiusura del comizio un immenso corteo rifluisce dall'Arena in Piazza del Duomo e occupa sino a tarda notte il centro, mentre la polizia e l'esercito sono consegnati.

Il 17, secondo giorno di sciopero, al comizio all'Arena del mattino ben 30.000 lavoratori sono presenti (cioè 3 volte quelli del mattino precedente). Parla Lazzari il quale invita la folla a far pressione avanti la sede del Sindacato Ferrovieri per indurli allo sciopero. Prende poi la parola Monicelli, redattore dell'«Avanti», per comunicare che si sono riuniti i deputati dell'Estrema di Milano ed hanno deliberato una riunione dei parlamentari dell'Italia settentrionale e centrale della sinistra per il 18 a Milano e per il 21 a Roma per chiedere le dimissioni di Giolitti. Parla poi Turati il quale conferma la deliberazione, ma dice che non ci si può attendere dai deputati dei miracoli e che lo sciopero è pericoloso perché: «Operai: badate bene dopo due o tre giorni di sciopero la fame batterà alle vostre porte!». Le sue parole sono subissate da fischi e da impropri mentre da varie parti lo si interrompe gridando: «Taci! Amico di Giolitti! Vergognati!». Cioè ventiquattro ore erano state sufficienti ad orientare le masse subalterne milanesi e a far sentir loro nettamente i mille fili che avevano legato il riformismo al governo nemico. Il giorno prima le parole del Turati erano state sottolineate da molti applausi e da qualche fischio; un giorno di lotta decisa era stato sufficiente a impedire che Turati finisse il suo intervento il secondo giorno, subissato dalla marea delle riprovazioni.

Come dirigono i rivoluzionari tale marea che sale? In maniera del tutto inadeguata: la risposta viene nel pomeriggio al nuovo comizio all'Arena dal rivoluzionario Lazzari, il quale riprova le parole del Turati della mattina, ma senza battere a fondo la sua concezione conciliatorista, limitandosi a criticare la riunione dei deputati dell'Estrema alla quale erano stati invitati anche i repubblicaneggianti onorevoli Silva e Dell'Acqua «che sono industriali». Prende poi la parola Branconi, segretario del Riscatto ferroviario, il quale, sotto la spinta delle masse, è costretto a comunicare che in serata verrà affisso un manifesto invitante i ferrovieri del compartimento allo sciopero di 24 ore (!!).

Su questo punto, quello dello sciopero dei ferrovieri, avrebbero

dovuto confluire tutto lo sforzo e l'energia, la strategia e l'organizzazione dei rivoluzionari. Infatti lo sciopero generale aveva possibilità di battere il governo solo se avanguardia di tutto il movimento fossero stati i ferrovieri e i postelegrafonici. Infatti il Governo poteva consentire, e consentì, che per alcune ore o per alcuni giorni molte o tutte le città e i paesi rimanessero paralizzati, consegnando la forza pubblica nelle caserme in attesa che la marea rifluisse (così come avvenne), ma nessun governo avrebbe consentito mai che rimanesse paralizzato la rete ferroviaria e telegrafica. Uno Stato che non disponga più delle ferrovie e del telegrafo è come un organismo nel quale si bloccano le arterie ove rifluisce il sangue. Solo allora la forza militare e poliziesca, consegnata negli accantonamenti, ma sempre disponibile, sarebbe divenuta assediata; i mille fili che univano il paese al Centro si sarebbero rescisi; lo Stato non sarebbe più stato un cervello di fronte a cento sommosse, ma si sarebbe frazionato in cento battaglie dove l'iniziativa poteva passare con una uguale probabilità all'una o all'altra parte. Vedremo, quando parleremo del Governo, come Giolitti aveva preveduto questa eventualità ed aveva già pronto nel cassetto il decreto di militarizzazione dei ferrovieri, non potendo consentire una ritirata su questo punto che avrebbe significato la sconfitta.

Inoltre lo sciopero dei ferrovieri per sua stessa struttura non poteva essere uno sciopero ove le due forze nemiche si potevano fronteggiare senza scontrarsi, perché la lotta sarebbe stata spinta a fondo sin dall'inizio specialmente per la categoria dei macchinisti sui quali più forte si sarebbe appuntata la repressione della forza pubblica. I ferrovieri invece erano profondamente divisi tra una manovalanza radicale e schierata su posizioni classiste e un personale viaggiante e di macchina che risentiva della situazione di aristocrazia operaia. L'unione era stata faticosamente raggiunta e si fondava sulle rivendicazioni corporative di categoria che li accumulava tutti. I ferrovieri rimasero schiavi delle loro esigenze economicistiche: erano già in precedenza scesi in lotta per il loro stato giuridico ed economico in vista della nazionalizzazione delle ferrovie e, presi com'erano dai loro desiderata settoriali, quando il proletariato tutto fu scosso nel settembre dall'ondata dello sciopero generale non vollero precipitare la loro situazione confondendosi con il restante mondo subalterno in lotta¹⁵⁵.

¹⁵⁵ Quando, cinque-sei mesi dopo verrà presentato il disegno di legge sull'esercizio di Stato delle Ferrovie, con il quale si proibirà lo sciopero e si renderà

Talché in linea generale nella lotta del settembre i ferrovieri e i telegrafonici rimasero estranei (salvo in alcuni compartimenti ferroviari della Lombardia, Piemonte e Liguria ove la situazione era più radicalizzata) e tale loro assenza consentì che lo sciopero generale non fosse totale e impedì che il Governo fosse costretto ad affrontare la lotta diretta.

D'altra parte gli stessi rivoluzionari, a differenza del Governo, non videro come la partecipazione dei ferrovieri allo sciopero fosse il nodo strategico della situazione e nulla o quasi operarono per paralizzare ferrovie e telegrafi. Anche a Milano poco fu fatto per costringere i ferrovieri alla lotta. Abbiamo visto l'invito del Lazzari la mattina del 17 perché le masse premessero avanti la sede dei ferrovieri e la dichiarazione del Branconi, Segretario di quel sindacato, che incitava, sotto la pressione delle masse, la sua categoria a scioperare per 24 ore. Ma alla mezzanotte di quello stesso giorno, quando la battaglia decisiva si doveva combattere alle stazioni¹⁵⁶ e quando molti ferrovieri erano esitanti per una battaglia che sapevano senza possibilità di ritirata, i rivoluzionari non fornirono alle masse la parola d'ordine di confluire alle stazioni per bloccarne il funzionamento, picchettare lo sciopero e aiutare i ferrovieri ad ingaggiare la lotta. Per cui a Milano solo qualche centinaio di proletari confluirono spontaneamente alla stazione. Al contrario il Governo vide giusto e con chiarezza provvide nella nottata a fare occupare militarmente da carabinieri e guardie, stazioni, scambi e nodi ferroviari, facendo così per buona parte fallire lo sciopero.

La battaglia decisiva nel punto decisivo è perciò perduta nella notte tra il 17 e il 18, anche se le masse, continuando e acuendosi

obbligatorio l'arbitrato, la delusione e lo sdegno dei ferrovieri sarà al colmo. Nel febbraio-marzo 1905 i ferrovieri scendono in lotta e chiedono la solidarietà degli altri lavoratori, ma il movimento fallisce per l'opposizione congiunta dei riformisti e di molte Camere del Lavoro (Roma, Genova, Milano, Torino) che negano quella solidarietà ai ferrovieri, che i ferrovieri avevano negato sei mesi prima agli altri lavoratori. Il 19 aprile, quando la Camera approverà la legge che proibisce lo sciopero di categoria e irroga in caso di violazione pene disciplinari, i ferrovieri proclamano lo sciopero, ma gli altri lavoratori delle città e delle campagne non si muovono e il movimento fallisce.

¹⁵⁶ Il manifesto dei ferrovieri diceva: « Compagni ferrovieri! Allo scoccare della mezzanotte uffici, stazioni, scambi siano abbandonati ponendo dappertutto i prescritti segnali di arresto ».

lo sciopero generale in tutta la penisola, hanno l'illusione che la lotta sia ancora aperta.

La domenica 18, in mezzo a Milano paralizzata, cominciano a circolare pattuglie di forza pubblica (che per due giorni erano stati completamente assenti) ad indicare che la situazione sta mutando. Alla sede della Camera del Lavoro vi è una profonda lacerazione tra i riformisti che vogliono che lo sciopero si chiuda alla sera, allo scadere dei tre giorni, e i rivoluzionari che vogliono che lo sciopero continui per altri due giorni (cinque in totale), sia per diffondere lo sciopero in altre località periferiche della penisola, sia per appoggiare l'azione che il gruppo parlamentare avrebbe dovuto condurre il 21 settembre. Per cui anche l'azione dei rivoluzionari è ormai senza sfocio: sia perché modificando lo sciopero a oltranza in sciopero di cinque giorni mostrano di non credere più nella possibilità di abbattere il Governo, sia perché sono costretti a contare come elemento principale sull'azione parlamentare. I riformisti da parte loro, man mano che la spinta del mondo subalterno si allenta, dissentono in maniera sempre più aperta dallo sciopero sino ad assumere posizioni scissionistiche e crumire. Di fronte a tale frattura del gruppo dirigente e mentre si decide di rimandare ogni decisione al comizio del pomeriggio per sentire il clima delle masse, l'On. Cabrini, Segretario della Resistenza, invia un o.d.g. per l'immediata cessazione dello sciopero all'Agenzia Stefani che, sulla sera, lo diffonde, con conseguenze immaginabili, in ogni angolo d'Italia.

Nonostante le masse non disarmano ancora: al comizio del pomeriggio all'Arena, di fronte a varie decine di migliaia di operai, Corradi, a nome della Camera del Lavoro propone un o.d.g., appoggiato da Turati, per la cessazione dello sciopero; mentre Labriola propone un emendamento per prolungare lo sciopero di altri due giorni « perché possa meglio diffondersi in tutta Italia ». Il proletario milanese appoggia ed approva tale emendamento, dimostrando ancora una volta quale sia la sua volontà di lotta; ma la « ginnastica » voluta dai dirigenti rivoluzionari è strada senza uscita perché manca di ogni direttiva tattica e strategica. E ancora una volta la sera e la notte il centro di Milano viene occupato e pattugliato da migliaia di lavoratori, mentre la Stefani diffonde la notizia di fonte riformista della cessazione della lotta.

Il lunedì 19, quarto giorno, lo sciopero è ancora unanime nella città lombarda, anche se al comizio del mattino all'Arena i lavoratori sono in minor numero. Parla Corradi con un discorso possibilista più volte interrotto dalla folla con frasi come «Giolitti ha la prova che la Commissione Esecutiva della C.d.L. è una massa di buffoni e pagliacci!»; parla un ferroviere manovale che dichiara che in una riunione della sua categoria è stato deciso di staccarsi per sempre dai macchinisti, dal personale viaggiante e da quello delle stazioni che hanno tradito la solidarietà, mentre una colonna di lavoratori si dirige verso la stazione per manifestare contro i ferrovieri e si scontra con la cavalleria.

C'è ancora volontà di lotta nelle masse, ma manca ogni minima direttiva tra i dirigenti rivoluzionari: basti pensare che uno di questi, il Lazzari, al comizio della sera all'Arena, non sa altro di meglio che lanciare la parola d'ordine... del blocco dei fitti, mentre alcuni lavoratori di base prendono la parola per attaccare la C.d.L. che ha consentito alla forza pubblica di occupare la stazione la notte prima. Scontri con la forza pubblica avvengono in varie strade, mentre alcuni borghesi riprendono coraggio e si scontrano a bastonate con gli operai. Ormai la situazione è talmente capovolta che nella notte 500 borghesi manifestano per le strade contro il Sindaco ritenuto troppo tenero verso gli scioperanti.

Il 20 settembre, ultimo dello sciopero, le maestranze non tornano al lavoro e i negozi sono ancora tutti chiusi anche se qualche negozio artigiano riprende il lavoro e qualche tram ricomincia a circolare. Nel comizio all'Arena si canta il *de profundis* al movimento anche se lo si ammantava con parole che vogliono suonare vittoria: l'ufficio è lasciato al Mocchi e al Labriola che invitano a riprendere il lavoro perché «...lo scopo è raggiunto... il popolo ha dimostrato la sua forza», mentre la polizia sta procedendo in tutta la città a numerose centinaia di arresti.

Naturalmente i deputati dell'Estrema, riuniti il 21, non decidono niente: né le dimissioni in massa, né l'ostruzionismo. La tragedia è ormai divenuta farsa.

Gli intellettuali rivoluzionari, una volta lanciata la parola d'ordine dello sciopero generale, niente hanno fatto per dirigerlo verso l'obiettivo rivoluzionario proposto¹⁵⁷. Non viene data nessuna direttiva

¹⁵⁷ Con ben diversa visione tattica e strategica in quegli anni Lenin vedeva la linea di condotta che doveva tenere il centro rivoluzionario in uno sciopero

va circa gli obiettivi da conquistare, non vengono formate milizie armate operaie e contadine, non ci si preoccupa di sostituirsi alle autorità nel governo delle città.

Lo sciopero, dilagato violento e spontaneo in tutta Italia, con uguale spontaneità rifluisce nei giorni successivi e si spegne con il 20 e 21 settembre ovunque. Le masse ancora una volta avevano dimostrato la loro carica rivoluzionaria ed erano scese nelle piazze, ma l'élite che questa rivoluzione aveva predicato niente aveva fatto per volerla e tantomeno dirigerla. Le masse abbandonate a sé stesse accennano a punti di inutile settarismo (punizione di crumiri, assalto a negozi, ingiuria di ecclesiasti) e poi rifluiscono.

Il gruppo borghese che, attoniti, avevano assistito alla grande ondata che sconvolgeva la società, si riprendono dalla paura e invocano un governo forte. Non c'è infatti più grande errore per le masse subalterne di minacciare una rivoluzione senza farla: ciò provoca una reazione della classe nemica ed uno schieramento contrario dei ceti intermedi che, oscillanti nei giorni del confronto, sono attratti dalla forza egemonica politico-militare della classe vincitrice. Ripensando a quei giorni il Labriola dirà che cinque minuti di azione diretta valevano almeno cinque anni di chiacchiere parlamentari. Ciò era esatto solo che i cinque minuti avessero avuto obiettivi tattici e strategici; altrimenti sarebbe stato solo un «giuocare» alla rivoluzione senza

generale quando diceva che si imponeva «l'unione dello sciopero politico di massa con l'insurrezione armata». Dopo aver analizzato che uno sciopero generale non può dirsi veramente tale se non sia anche uno sciopero delle ferrovie che solo può paralizzare l'intera nazione e dopo aver indicato come lo sciopero dei ferrovieri non può che trasformarsi «inevitabilmente, e anche rapidamente, in insurrezione armata» (essendo costretto il nemico di classe su quel punto a spiegare ogni resistenza sino al terrorismo e all'eccidio) conclude: «Perciò chiamare allo sciopero generale senza chiamare all'insurrezione, sarebbe veramente una leggerezza, confinata con il delitto». Si devono quindi utilizzare tutte le forze per spiegare, nell'azione, il legame esistente tra l'una e l'altra forma di lotta, per preparare le condizioni che contribuirebbero a far confluire in un solo torrente i tre ruscelli della lotta: l'esplosione degli operai, l'insurrezione dei contadini e l'ammutinamento dell'esercito... tre forme del movimento attivo, effettivamente popolare, cioè di massa, infinitamente lontano dalla congiura».

Naturalmente tale analisi si fonda su una oggettiva situazione rivoluzionaria che «trasformerà la dimostrazione in sciopero, la protesta in lotta, lo sciopero in insurrezione» («Lo scioglimento della Duma», luglio 1906). In Italia il proletariato aveva percorso spontaneamente i primi due scalini, ma gli intellettuali rivoluzionari non si erano neppure posti il problema del terzo momento.

volerla, senza prepararla, senza farla. Con in più il fatto che la «prova generale» della rivoluzione sociale coalizza per i motivi sopra detti i nemici di classe messi sull'avviso e i ceti intermedi delusi di ogni capacità egemonica delle masse subalterne.

Lo sciopero generale del 1904 continua perciò lo squallido panorama delle classi senza storia; ma a differenza dei moti precedenti si ha un realizzato legame — anche se occasionale e per pochi giorni — tra intellettuali della sinistra del Partito, le organizzazioni più combattive del movimento sindacale (molte Camere del Lavoro) e le masse dei lavoratori non organizzati. Ma la mancanza di una seria direzione politica dello sciopero ne segna il fallimento e lascia un profondo senso di delusione nelle masse che nuovamente rifluiscono verso la sirena riformista.

D'altra parte il gruppo degli intellettuali rivoluzionari non divenne mai una disciplinata frazione, né un «centro» rivoluzionario, ma rimase formato da singoli e staccati intellettuali che discettevano sulla rivoluzione senza neppure porsi il problema di come tentarla e di come condurla. Abbiamo già visto, parlando del '98, il «distacco» tutto intellettuale del Labriola verso la plebe napoletana. La stessa scheda bibliografica dell'altro grande cervello e uomo d'azione del gruppo rivoluzionario, Walter Mocchi, ci mostra questo iato profondo tra intellettuali e masse: il Mocchi era stato ufficiale di carriera, segretario di Amilcare Cipriani e garibaldino in Grecia, prima di essere il grande animatore del Congresso di Brescia; con il rifluire dell'ondata rivoluzionaria andrà a fare l'impresario teatrale nel Sud America (invaghitosi di una ballerina, aggiunge la pubblicistica borghese). Tale biografia è tipica di un rivoluzionario borghese di sinistra, di un intellettuale aristocratico, cioè distaccato dalle masse, e di un garibaldino romantico.

La già nata classe operaia aveva ora bisogno di «militanti» che dedicassero tutta la loro vita alla lotta rivoluzionaria, elaborando strategia e tattica inseriti nel tessuto delle masse subalterne. Anche di intellettuali piccoli-borghesi coraggiosi e anti-capitalisti avrebbe avuto bisogno, ma solo come alleati necessari, come compagni di strada, per l'abbattimento dello stato e non come dirigenti che dovevano individualisticamente interpretare e filtrare le loro esigenze. Lasciare la direzione del movimento soltanto a questi superuomini segnerà la bancarotta del sindacalismo (da De Ambris a Corridoni) e in fondo getterà i presupposti del mussolinismo e del dannunzianesimo. Men-

tre la via rivoluzionaria del socialismo italiano doveva passare attraverso l'alleanza necessaria con la piccola borghesia, la direzione del movimento doveva essere saldamente in mano a dirigenti marxisti e non a capi carismatici, come fu in effetto. L'essere stati gli intellettuali italiani di sinistra non gli umili interpreti delle esigenze rivoluzionarie del mondo subalterno, ma gli aristocratici divinatori della velocità rivoluzionaria del ceto medio farà sì che la rivoluzione proletaria italiana sfoci nella controrivoluzione capitalista confusa di rivoluzionarismo piccolo-borghese che sarà il fascismo.

La grande vincitrice della lotta del settembre 1904 sarà la grossa borghesia attraverso il suo grande artefice, il Giolitti. Costui è veramente il grande uomo politico conservatore di quegli anni e non solo perché uscì vincitore, ma perché inaugurò un sistema nuovo e più funzionale nella dittatura di classe. Infatti lo sciopero del 1904 segna dal punto di vista della borghesia una grande novità, una linea politica di azione mai prima di allora tentata, secondo la quale è utile non reagire nel momento che maggiore è lo slancio rivoluzionario spontaneo delle masse. Giolitti infatti comprese, e questo è veramente il suo grande capolavoro politico, che per quanto grande, radicale e decisa sia la spinta rivoluzionaria del mondo subalterno, niente questo consegue se non è diretto da un centro rivoluzionario che muti la sommossa in rivoluzione. Anzi comprese di più, e che cioè la resistenza frontale, lo scontro e l'eccidio sono pericolosi e controproducenti perché possono far emergere, nei giorni e nelle ore di maggiore tensione delle masse in lotta, capi improvvisati, ma decisi e funzionali. Per cui, mentre ogni volta che localmente o settorialmente le masse avevano oltrepassato o potevano minacciare di oltrepassare la legalità borghese, il Giolitti aveva fatto rispondere con l'eccidio dei lavoratori, proprio perché ai sassi proletari si poteva rispondere con il piombo dei carabinieri; quando il movimento diviene nazionale e generale, quando la decisione delle masse scavalca ogni paura, quando è impossibile garantire ovunque la legalità capitalista, Giolitti lascia fare, consegna le forze di polizia e i carabinieri in caserma, non fa venire a contatto l'esercito con la popolazione, consente atti vandalici anche gravi (attacco ai treni, incendi, barricate) salvo la stretta difesa personale delle forze di polizia (episodi di Genova e Torino) perché sa che le masse (per quanto possano essere mature per la rivoluzione), senza un centro che le diriga e le indirizzi verso obiettivi tattici e stra-

tegi, dovranno nel giro di poche ore o al massimo di pochi giorni rifluire nella loro collera, rientrare subitamente nell'ordine, come subitamente ne erano uscite e spontaneamente sopirsi, come spontaneamente erano esplose.

Tale novità del 1904 innalza Giolitti alla statura di un grande uomo politico della conservazione (anche se allora la classe politica capitalista non lo comprese e lo osteggiò per non aver tenuto una politica ferma)¹⁵⁸. Giolitti aveva trovato la strada della difesa del capitalismo, almeno sino al momento in cui le masse rivoluzionarie non avessero trovato dei capi organici. Del resto la tattica di Giolitti di uccidere i lavoratori nelle battaglie parziali e di consegnare la forza pubblica in caserma nelle lotte generali nelle quali le masse si dichiarano « disponibili » per la rivoluzione sarà ripresa dalla classe politica borghese nel '19-'20 e dalla borghesia democristiana nel 1948-1950.

La previsione di Giolitti si avverò puntualmente: mentre in tutta Italia divampava la lotta, il Presidente del Consiglio era « impegnato a fungere a Racconigi da notaio della Corona », la fresca descrizione è dello Spadolini, « per la nascita del Principe di Piemonte », quasi a volersi isolare dalle pressioni che tutta la destra spiegava per un « gesto di forza ». Fino dai primi giorni della lotta Giolitti inviò (sembra il 16) il famoso telegramma a tutti i Prefetti, di cui ha detto il Natale, nel quale dava disposizioni di evitare misure repressive che avrebbero potuto dare nuova esca a un movimento che di per sé non aveva elementi di organizzazione e di lotta cosciente, ma era solo spontaneo e protestatario. Ci narra il Salvatorelli che « il Ministro degli Esteri Tittoni da Milano chiese a Giolitti l'autorizzazione di procedere manu militari a ristabilire l'ordine; al che Giolitti rispose invitandolo a tornare a Roma. Al Consiglio dei Ministri Giolitti fece deliberare la militarizzazione dei ferrovieri » (con chiara visione vide che questo era il punto centrale di resistenza dello Stato di fronte allo sciopero generale), « e la chiamata di due classi sotto le armi, ma tenne nel cassetto i due provvedimenti, persuaso che il movimento non avesse radici... ». Tutti i telegrammi vengono controllati dal Governo che li consegna con 6-8-10 ore di ritardo o non li consegna affatto.

¹⁵⁸ Un rappresentante della destra, Annibale Marazio, scrisse in quei giorni di paura: « V'è ancora un governo in Italia? Se non c'è, dobbiamo noi pensare a difendere noi stessi, i nostri averi, la nostra vita, le pubbliche libertà, contro gli esaltati, contro gli anarchici, contro i delinquenti di professione ».

Poi, quando la grande marea sarà rifluita subitamente come subitamente era montata, indice i comizi elettorali, ben sapendo quale poteva essere il responso di quel ristretto elettorato di censo dopo « la prova generale » della rivoluzione (Regio Decreto del 18 ottobre che scioglie le Camere e indice i Comizi elettorali per il 6 e il 13 novembre). Rappresentanti di una nuova santa alleanza di classe sono i radicali che si staccano dalla sinistra per unirsi organicamente a Giolitti e la borghesia cattolica (le masse contadine non avevano votato) che entra nella vita politica in funzione conservatrice attraverso l'autorizzazione del Vaticano che revoca di fatto, anche se in maniera condizionata, il « non expedit », concedendo ai vescovi la scelta di autorizzare i fedeli al voto in quei collegi ove erano più forti i sovversivi. Abbiamo già visto (nel '95 e nel '900) come ogni nuovo passo dell'inserimento dei cattolici nella classe liberale-borghese avvenga sempre in conseguenza e dopo una nuova lotta popolare che minacci la dittatura di classe. Ci dice il Morandi che nel 1904 alcuni cattolici entrano alla camera per arginare il pericolo rosso e che alla vecchia formula: « né eletti, né elettori » si sostituisce la nuova: « cattolici deputati sì, deputati cattolici no »¹⁵⁹.

« Bisogna riportarsi al clima della Milano dello sciopero generale, alle giornate infiammate e minacciose del settembre 1904, allo spirito di apocalisse delle istituzioni che colpì la borghesia moderata alle notizie della capitale lombarda » narra lo Spadolini « per comprendere come il Papa, di fronte alle richieste dei cattolici per rafforzare la dittatura borghese, abbia pronunciato la famosa frase ' fate, fate, quello che vi detta la vostra coscienza ' che di fatto rompeva le dighe del ' non expedit ' ». Quindi non solo larghi strati cattolici partecipano come elettori, ma anche due deputati (Carlo Ottavio Cornaggia e l'avv. Agostino Cameroni) entrano alla camera come « cattolici ». Gli stessi riformisti, la notizia è del Michels, in molti collegi si astengono dal presentare candidati propri a beneficio di candidati liberali, in odio ai rivoluzionari.

È chiaro come in queste condizioni, con un elettorato ristretto, con il sistema uninominale e con l'alleanza di tutte le forze borghesi (dai

¹⁵⁹ La cattolica « Lega lombarda » scrive il 18 ottobre: « Un più largo contingente di elementi d'ordine parteciperà ad una lotta, la quale ha per cartello la difesa contro le minacce d'ogni sorta onde sarebbe inevitabilmente foriera una vittoria dei partiti sovversivi ».

monarchici reazionari sino ad alcuni gruppi riformisti) le elezioni non potessero essere che un trionfo della borghesia. E come un trionfo furono salutate allora da tutta la stampa in lotta con il socialismo. Ma oggi a valutare storicamente quei risultati (i socialisti scesero da 33 a 29 deputati, ma i voti salirono — come nota il Secchia — da 164.000 del 1900 a ben 300.000) si rimane meravigliati che, di fronte al fallimento dello sciopero e alla coalizione di tutte le forze politiche, l'elettorato avesse aumentato il consenso ai socialisti (anche se sub specie riformista): la verità è che le aristocrazie operaie e i piccoli borghesi si erano radicalizzati (in generale gli operai non qualificati e i contadini non aveva allora diritto al voto) confermando e ampliando la loro fiducia all'idea socialista. La frazione rivoluzionaria, per parte sua, compì un altro grave errore politico accettando la battaglia sicuramente perduta; infatti la presentazione di candidature della frazione rivoluzionaria dopo la sconfitta e con una legge elettorale che (con un elettorato ristretto di classe: avevano diritto al voto il 4-5% degli adulti) consentiva la coalizione di tutte le forze nemiche sino ai riformisti più conseguenti (specie nei ballottaggi attraverso i collegi uninominali) era votata a sicuro insuccesso: tutti i candidati rivoluzionari furono battuti. Alcuni anni dopo lo stesso Labriola riconoscerà tale errore affermando che i rivoluzionari, anziché astenersi, affrontarono le elezioni contro governativi e riformisti coalizzati e « fu un disastro »¹⁶⁰.

Cioè i rivoluzionari non puntarono su una loro ripresa attraverso la formazione di una salda corrente di minoranza in seno al partito o attraverso un nuovo partito, ma giuocarono tutte le loro carte in chiave borghese con la sola lotta elettorale.

La grande speranza rivoluzionaria era ancora una volta fallita. La fisionomia del paese si incanalava nuovamente sui vecchi binari e cioè sul dissidio concordante (o accordo discordante) tra Giolitti e Turati. Alla seduta della Camera del dicembre 1904 Giolitti rimproverò ai suoi avversari-alleati quello che per lui era stato il voltafaccia del settembre: « I socialisti non vogliono gli eccidi; ebbene insegnino agli operai a non prendere a sassate i soldati ». Al che il Turati interruppe, pieno di accorato e risentito dolore: « Voi lo sapete, noi abbiamo sempre predicato contro la violenza; questa è malfede; non è lei che deve venire a dire queste bugie; lei sa che noi

¹⁶⁰ Gaetano Perillo ci parla anche di un notevole astensionismo tra la classe operaia del genovesano come reazione al parlamentarismo borghese.

abbiamo mantenuto l'ordine pubblico; per quattro anni vi abbiamo fatto i poliziotti gratuitamente », dove il riconoscimento politico del socialismo come alleato necessario della borghesia si unisce, con la parola « gratuitamente », alla riconosciuta impotenza sul nessun risultato della politica riformista.

L'intervento del Ferri, di colui cioè che diceva di rappresentare l'anima rivoluzionaria del socialismo, è analogo e nella stessa chiave di subalterna cooperazione: « Il Partito Socialista compie la funzione di distogliere i lavoratori dalle forme di resistenza economica violenta, elevandoli alla forma della cooperazione ». Un'altra, almeno apparentemente inutile, pagina della lotta delle classi subalterne senza storia era così terminata.

Non tutto però era stato inutile.

Quali conclusioni si possono infatti trarre dallo sciopero del 1904, primo sciopero generale italiano? Una prima considerazione altamente positiva è che con tale movimento per la prima volta in Italia si ha un tentativo non riuscito di saldatura (anche se durato pochi mesi e talvolta pochi giorni) tra gruppi di intellettuali rivoluzionari e classi subalterne in rottura contro lo Stato nemico; per la prima volta un gruppo di « giovani marxisti » (come li definì il Michels) cerca di dare una ideologia alla carica rivoluzionaria spontanea delle masse popolari. Si cerca in una parola una saldatura tra movimento socialista e forza rivoluzionaria delle masse. Questo episodio segna perciò nella storia della classe operaia rivoluzionaria un salto di qualità. Con i « marxisti rivoluzionari » dei primi del '900 inizia così la storia della classe operaia che si pone il problema del potere.

Sottolineato questo punto fondamentale come nuova acquisizione delle masse subalterne, segnalata questa novità come passo avanti nella nostra storia, occorre però dire che tutte le altre valutazioni che possiamo trarre dal 1904 sono ampiamente negative. Posta infatti l'esigenza per questi intellettuali di scartare ogni illusione riformista e di scegliere la via della rivoluzione per l'abbattimento dello Stato nemico, si fa solo un primo essenziale e preliminare passo sulla strada del potere; passo però che è da solo del tutto insufficiente per far progredire la rivoluzione. Da questa necessità infatti non scaturisce necessariamente l'elaborazione di come attuare la rivoluzione (lo sciopero generale — l'abbiamo visto — si risolve in una aspettativa messianica, in un positivismo alla rovescia); di come predisporre l'organizzazione

di un gruppo, un centro o comunque un cervello collettivo di coordinamento della rivoluzione (anche se non ancora nel senso di un partito centralizzato e « militare » che sarà la grande scoperta leninista); di come inserirsi organicamente alla direzione delle masse da parte dell'élite per non rimanere isolata un po' prima o un po' dopo lo slancio rivoluzionario delle masse stesse; di come « armare » la rivoluzione attraverso la creazione di milizie popolari operaie e contadine dentro e fuori l'esercito (il lavoro tra i militari inizierà nei mesi seguenti da parte dei giovani socialisti come ripensamento critico alle insufficienze dello sciopero del 1904, ma verrà visto solo in funzione puramente difensiva contro gli eccidi).

Manca cioè una qualunque visione di assieme sul come condurre concretamente la rivoluzione. Talché la teoria rivoluzionaria-sindacalista dello « sciopero generale » diviene in fondo la ideologizzazione elementare e insufficiente della « sommossa » popolare. Gli intellettuali della sinistra operaia erano cioè appena riusciti a creare una teoria della sommossa, a ideologizzare l'impotenza del moto popolare, a dare un nome all'odio di classe.

La via perché la classe operaia potesse divenire egemone, attraverso l'attuazione della rivoluzione, era ancora lunga; anzi era ancora tutta da percorrere.

V

IL SINDACALISMO RIVOLUZIONARIO:
GLI SCIOPERI GENERALI DEL 1906 E DEL 1907
E LO SCIOPERO AGRICOLO DEL PARMENSE DEL 1908

Dopo la sconfitta seguita allo sciopero generale del 1904 la maggioranza delle masse rifluisce (con le numerose eccezioni territoriali e settoriali che vedremo) nell'alveo del riformismo, rimanendovi per tutto il periodo 1905-1911 che segnò appunto il trionfo della politica giolittiana. Significativa circa il progressivo imborghesimento del Partito è la lettera che il Turati scrisse alla Kuliscioff nel 1907: « Mia cara amica, dicano quello che vogliono, io rimango sempre, più che mai, fedele alla mia antica opinione: che Giolitti è l'unico uomo serio che abbiamo alla Camera e che la nostra enorme stoltezza fu di separarci da lui e mettercelo contro, invece di tenerlo o di spingerlo... Su tutta la materia dei conflitti tra capitale e lavoro *egli ha parlato come Bissolati ed io avrei potuto parlare essendo al Governo, come un vero riformista che ha una ragionevole fiducia nelle forze popolari, che è libero da preconcetti partigiani di classe, ma che intende soprattutto la legge della gradualità e l'inanità di tentativi che precorrono di troppo la evoluzione della capacità operaia e della pubblica opinione... Dunque consenti che oggi mi ti confessi giolittiano per la pelle... ». Il Partito Socialista — per dirla con il Croce — si andava in quegli anni « facendo sempre più riformista o liberale ».*

Ma non per questo scompare dalla storia delle classi subalterne nel periodo giolittiano l'anima rivoluzionaria delle masse che, ad ogni occasione e ad ogni minima crisi, riaffiora per le deficienze della struttura economico-sociale del capitalismo in particolari zone e in particolari momenti (sciopero generale del 1906, sciopero generale del 1907, sciopero nel parmense del 1908, ecc.).

È stato detto e ripetuto che il Sindacalismo trovò il suo fondamento nella predicazione del Sorel che in quegli anni veniva appunto tradotto e divulgato in Italia. Ciò è in linea generale abbastanza esatto, con tutte le limitazioni però che in un recente studio ha rilevato sul piano culturale il Santarelli. Infatti, se la posizione soreliana proudoniana comincia a mostrarsi nei sindacalisti dopo il 1905 e ad essere evidente dopo il 1908, sino a quelle date (e in parte anche dopo) e cioè sino a quando i rivoluzionari affondarono le loro radici in mezzo ai braccianti della padana, ai contadini della Puglia e a gruppi di operai e di piccoli borghesi del centro e del nord Italia è piuttosto presente la tendenza di conciliare il marxismo col sorelismo e di rinnovare e verificare Marx alla luce dell'idealismo del Sorel. Cioè tra il 1905 e il 1908 il sindacalismo italiano non si limita a tradurre una problematica francese, ma si sforza di affondare la sua predicazione nei termini dettati e suggeriti dalla lotta politica nazionale come unica strada di opposizione di fondo al riformismo. Basti citare nella sfera dell'attività più strettamente politica l'astensionismo elettorale dei sindacalisti francesi e invece la partecipazione alle elezioni dei sindacalisti italiani (diceva il Labriola: « Il proletariato non può vedere nel regime parlamentare se non un mezzo di agitazione politica e la palestra per abilitarsi alla gestione degli affari collettivi »); o la posizione di lotta *entro* il partito dei sindacalisti italiani sino al 1908 rispetto alla lotta dei sindacalisti francesi *contro* il partito. Giustamente sottolinea il Santarelli come « il sindacalismo interpretò istanze combattive anche se confuse e mal dirette di nuclei operai e contadini (ferrovieri, camere del lavoro emiliane, pugliesi, ecc.) giungendo sino ad influire su quel movimento nazionale-popolare di gran rilievo che è stata la settimana rossa ».

Anzi il sindacalismo rivoluzionario nasce in Italia nel '904-'905 dall'esigenza tutta pratica e politica di creare un sindacato come strumento di lotta contro lo stato borghese e contro « il partito riformista come partito conservatore, in quanto il partito riformista tende appunto a conservare il dominio politico della classe alla quale chiede le riforme » (Labriola). Tale esigenza è del tutto opposta a quella liberal-democratica del Sorel, estranea alla classe operaia. E infatti proprio a seguito dell'esperienza dello sciopero del 1904 che i rivoluzionari credono di aver trovato, con il marxismo revisionato dal Sorel, la chiave messianica del loro operare pratico attraverso il sindacato; e « sindacalisti » si definiranno da allora. Cioè nella loro concezione

piccolo-borghese il marxismo rivoluzionario trova il suo sbocco e diviene catastrofico attraverso « lo sciopero generale » come elemento catalizzatore delle due classi nemiche. In tale visione è riconosciuta una funzione al « Sindacato » ed una al « Partito ».

Sarà solo successivamente, per l'impossibilità di influire sul Partito e per il diminuito seguito tra le masse che aumenterà ad ogni loro sconfitta, che l'equilibrio dialettico Partito-Sindacato (che pende a favore del Partito sino al 1904 e a favore del Sindacato dal 1904 al 1908) si romperà dopo il 1908 e sino alla settimana rossa per puntare tutto sulla magica ed unica funzione del « Sindacato » slegato dal Partito. A questo punto e solo da allora il sindacalismo, sempre più staccato dalle masse proletarie e dalle loro lotte economiche, abbandonerà ogni tentativo di mediazione e di interpretazione del marxismo e diverrà ideologia della piccola borghesia e di particolarissimi strati operai in posizione rivoluzionaria. Rotto ogni legame organico tra medio sciopero rivoluzionario e masse subalterne, fallita la « settimana rossa » come rivoluzione piccolo-borghese, crollata l'Internazionale con lo scoppio della guerra, questi piccoli-borghesi rivoluzionari saranno allora soli e saranno pronti a sentire la vocazione reazionaria dell'interventismo prima e del fascismo poi come controrivoluzione paludata di rivoluzione. Abbiamo voluto periodizzare tale involuzione del sindacalismo per sfatare la facile leggenda del sorelismo italiano che nasce fascista e per affermare invece che le lotte rivoluzionarie delle masse subalterne italiane dal 1904 al 1908 (e in parte sino al 1914) sono fatte in nome del sindacalismo, che, pur con le sue deviazioni piccolo-borghesi, impersona e ideologizza la spinta rivoluzionaria delle classi subalterne nel periodo del trionfante riformismo. Dal 1911 al 1914 tale esigenza, vedremo, verrà rappresentata dalla convergenza del sindacalismo con il mussolinismo socialista.

Ciò premesso, è del pari giusto vedere come anche il sindacalismo del primo periodo, nella sua sottovalutazione del Partito e di molte immediate istanze economiche del proletariato e nel predicare la rivoluzione senza prepararla, abbia in sé le radici del blanquismo piccolo-borghese, fondando tutta la predicazione sul volontarismo di intellettuali, spesso staccati dalle masse di cui non riuscivano a legare le esigenze economiche con quelle politiche di totale rinnovamento.

Lo sciopero generale viene visto cioè isolato, preso in sé stesso, come risoluzione catastrofica che si impone dal di fuori e non come —

lo notava in quegli anni la Luxemburg — « il riassunto di tutto un periodo di lotta di classe che può durare anche dozzine di anni... Lo schema dello sciopero generale come un atto unico, corto, non si applica esclusivamente che ad un genere e secondario: lo sciopero di protesta ». E più avanti la rivoluzionaria tedesca aggiunge che è impossibile « separare l'elemento economico dall'elemento politico » nel senso che « il progresso del movimento risulta non dalla scomparsa del primordiale fattore economico, ma piuttosto dalla rapidità con la quale è percorsa la evoluzione che mette capo alla manifestazione politica e dall'estremo grado raggiunto dallo sciopero. Ma il movimento generale non culmina unicamente nella lotta politica: avviene anche il fatto inverso. Ognuna delle grandi azioni politiche di massa, non appena è giunta al suo punto culminante, si trasforma in tutta una serie di scioperi economici... Tra le due lotte esiste un'azione reciproca e completa... ». Lo sciopero generale che è dato dall'unità di questi due elementi « è inseparabile dalla Rivoluzione » (e qui l'indagine della Luxemburg si identifica con quella di Lenin). Cioè lo sciopero generale è il momento culminante e decisivo nel quale tutte le lotte economiche e politiche vengono a maturazione nel fuoco della rivoluzione preparata, voluta e diretta da lungo tempo dal Centro Rivoluzionario dove « i Sindacati stanno in rapporto al Partito come la parte sta al tutto »¹⁶¹.

Proprio dal fatto che i sindacalisti considerassero lo sciopero generale come un qualcosa di staccato e di immediato, non legato alla lotta politica-economica di un lungo periodo, lasciandolo perciò senza direzione politica e abbandonato alla semplice spontaneità delle masse, deriva quell'isolamento dalle masse stesse nel quale spesso questi intellettuali vennero a trovarsi; isolamento che aumenterà col procedere degli anni e degli insuccessi.

Pur con questi limiti di fondo è però sotto la bandiera del sindacalismo che in Italia, in quegli anni, si fa un lavoro rivoluzionario nell'Esercito, che avvengono gli scioperi generali del '906 e del '907, gli

¹⁶¹ L'aver posto l'accento più sul momento creativo delle masse rispetto alla direzione volontaria del partito o viceversa è il punto di differenziazione tra la Luxemburg e il Lenin, tra il momento libertario e il momento autoritario della rivoluzione, ove ambedue riconoscono come determinante la volontà delle masse, diversificandosi solo sul modo di « interpretare » e di « dirigere » tale volontà.

scioperi agrari del ferrarese e del parmense del '907-'908, le lotte del proletariato milanese e dei braccianti pugliesi dal '905 al '914 ed in parte la fiammata della « settimana rossa » del '914.

Vediamo la prima di queste battaglie e cioè il lavoro politico di agitazione e propaganda che la Federazione giovanile socialista, diretta dai rivoluzionari, compì nell'esercito subito dopo lo sciopero generale del '904. Tale lavoro era stato compiuto dalle Sezioni giovanili del Partito Socialista anche negli anni che precedettero il grande sciopero, sia con la propaganda a voce, sia con manifestini (pubblici o clandestini) per la libertà dei coscritti e contro la disciplina militare. Il Marazio ci segnala vari comizi di militari, soprattutto di richiamati della classe 1878, tenuti nelle piazze nella primavera 1902 nei quali si richiedeva e si manifestava per il congedo (si segnalano numerosi assembramenti di soldati a Piacenza il 26 marzo, a Milano il 27 marzo, a Tortona lo stesso giorno e a Como il 28 marzo). Tali riunioni erano state preparate clandestinamente nelle caserme facendo circolare manifestini dattiloscritti che invitavano a protestare la sera nelle piazze.

Trattasi però ancora di un lavoro saltuario e slegato. È nell'inverno del '904-'905 che tutta l'organizzazione giovanile socialista a maggioranza sindacalista si pone in maniera massiccia e organizzata a lavorare tra i soldati. Tale esigenza viene alla luce dopo il fallimento dello sciopero del settembre che aveva mostrato, tra i punti deboli dello schieramento proletario, anche il mancato lavoro politico nell'esercito. L'occasione per l'allargarsi dell'agitazione è dato dal richiamo alle armi della classe 1880 che avviene l'8 ottobre 1904. Nei giorni successivi viene proposto di convocare un congresso della Camera del Lavoro e del Segretariato della Resistenza al fine di svolgere « una propaganda rivoluzionaria più intensa nell'esercito affinché la gioventù lavoratrice, chiamata sotto le armi, abbia piena coscienza della sua funzione e possa regolarsi di conseguenza ». Il fine è chiaro: perché l'esercito non spari contro le manifestazioni popolari. Il Congresso, che poi verrà convocato per il 9 gennaio 1905, approva tale proposta nel testo sopra riportato.

Questa la propaganda palese appoggiata dalla stampa ufficiale socialista; ma contemporaneamente si diffonde anche l'agitazione clandestina tra i soldati. Poco sappiamo delle forme organizzative, naturalmente di carattere cospirativo, che queste assunsero e cioè se i manifestini ed i giornaletti alla macchia che penetrarono nelle caserme, stampati o dattiloscritti, affissi o distribuiti, fossero dovuti ad una or-

ganizzazione interna nell'Armata o piuttosto ad iniziative spontanee e momentanee all'esterno da parte dei giovani socialisti; anche se propendiamo per questa ultima ipotesi. Comunque qualcosa ci rimane dei suoi risultati attraverso le manifestazioni, le proteste, i tumulti e talvolta gli iniziali « ammutinamenti » che agitarono l'esercito in quell'inverno. Tale lavoro attecchì soprattutto tra le classi '77-'78 richiamate per le grandi manovre. Si ha notizia il 4 settembre di un comizio anti-militarista a Roma col concorso di numerosi soldati e della costituzione di una « Lega nazionale per i futuri coscritti ». Poi si viene a sapere che il Governo ha operato numerosi arresti tra i soldati per vietare i comizi anti-militaristi che dovevano avvenire il 20 ottobre. Lo stesso giorno 1500 sottufficiali in congedo ed in attesa di impiego diffondono un manifesto nel quale, pur dichiarandosi non socialisti, viene esaltata « la grandiosa dimostrazione della forza proletaria » (si allude allo sciopero generale di un mese prima) « dimostrazione morale di un popolo che protesta contro gli assassini che si comettono in nome della legge ».

Poi le manifestazioni per il congedo della classe 1880 si fanno massicce in tutta Italia (ce ne dà la cronologia il Marazio): il 15 novembre i richiamati del 1880 si riuniscono in Piazza d'Armi a Torino e approvano una petizione al Ministero per far ritorno alle loro case. Il giorno successivo gli stessi militari si adunano a Piazza Castello per protestare contro il ritardo. Viene distribuito il giornalino « I coscritti » che eccita alla ribellione. L'intervento dei carabinieri e di ufficiali superiori riesce a far sciogliere la riunione attraverso numerosi arresti. Sempre il 16 novembre una grande manifestazione di richiamati a Milano viene in parte ostacolata dall'Autorità Militare che impedisce la libera uscita. Alcuni però riescono lo stesso a confluire in Piazza Duomo. Analoga manifestazione avviene a Como. In una caserma a Firenze, dove il Michels ci dice che numerosi coscritti si erano presentati all'Autorità militare con cravatte rosse al collo e con il ritratto di Marx all'occhiello della giubba, per il cattivo rancio la manifestazione si muta in un tumulto per richiedere il congedo. Arrestati due soldati, il tumulto diviene ammutinamento con l'occupazione della caserma da parte della truppa che rientra nei ranghi solo dopo il rilascio dei due compagni arrestati.

A Bologna, per evitare dimostrazioni, tutti i richiamati sono congegnati nelle caserme. A Piacenza la dimostrazione in Piazza Cavalli riesce con il concorso dei soldati del presidio e viene sciolta solo dopo

contri con carabinieri e guardie. A Spezia il 15 novembre 250 richiamati scendono nel cortile della caserma prima della sveglia e tumultuano per il congedo. Vengono arrestati 20 graduati e consegnato tutto il reggimento. Già dieci giorni prima vi era stata un'analoga dimostrazione in Piazza d'Armi. Il 30 novembre si ha una nuova riunione per la sottoscrizione a favore della difesa legale degli arrestati. A Reggio E. il 20 novembre gruppi di soldati tumultuano al grido di « W il socialismo » e vengono tutti imprigionati. Analoga manifestazione per le strade di Mondovì; mentre a Modena tutta la truppa è consegnata in caserma. Finché il 2 dicembre il Ministro della guerra congeda la classe 1880, riconoscendo così il successo dell'agitazione.

Ma l'agitazione riprende allorché il governo, l'11 dello stesso mese, richiama alle armi le reclute del 1884. A Firenze i coscritti si presentano alle caserme incolonnati cantando l'inno dei lavoratori. Distribuiti nelle varie caserme, disfanno i pagliericci, rompono i vetri e tolgono i mattoni ai pavimenti. A Imola le reclute inneggiano al socialismo. A Caserta sfilano per le strade ed emettono « grida sovversive ». Lo stesso avviene a Roma ed in altre località.

Nell'estate-autunno 1905 si ha una ripresa delle agitazioni a seguito della grande propaganda spiegata dai circoli giovanili socialisti con assemblee, giornalini, opuscoli e manifesti. A Torino, in seguito alla scoperta in un reggimento di una associazione clandestina tra i militari, un caporal maggiore, quattro caporali e 20 soldati vengono inviati ad una compagnia di disciplina. L'organizzazione clandestina non doveva essere diffusa in altri corpi e città se un'inchiesta del Ministero della guerra non trovò traccia di qualcosa di analogo negli altri presidi. Perciò più che ad una organizzazione conspirativa con carattere stabile e segreto si deve pensare ad una pura azione di agitazione e propaganda dall'esterno (Federazione Giovanile e stampa popolare) che riusciva a stabilire contatti momentanei e spontanei con elementi della truppa volta volta per ogni singola manifestazione. Ciò del resto lo si deduce dal fatto che le parole d'ordine politiche che si facevano circolare tra i soldati (non sparare sui lavoratori dimostranti e congedo anticipato), essendo puramente difensive o corporative, non richiedevano per essere attuate stabili legami organizzativi con il Partito. Cioè il lavoro rivoluzionario nell'Esercito non era visto come uno degli elementi costituenti la preparazione insurrezionale (insieme allo sciopero degli operai e alla

lotta dei contadini), ma solo come solidarietà che i lavoratori richiamati alle armi dovevano sentire verso le lotte dei loro fratelli. Quindi debolezza *fondamentale* del movimento politico mancante di ogni seria prospettiva rivoluzionaria. Pure è veramente confortante esaminare come questi giovani lavoratori socialisti operassero con grave pericolo e sacrificio, anche se con scarsa prospettiva, nell'Armata, mentre il riformismo parlamentare e borghese trionfava nel socialismo italiano¹⁶².

L'agitazione quindi, essendo senza prospettive strategiche, andò a rifluire, anche se continuò con intermittenza negli anni successivi (notevole l'agitazione del maggio 1907 tra ufficiali e sottufficiali dell'esercito, e poi tra carabinieri e guardie, e nel settembre tra i sottufficiali della Marina a Spezia) per esplodere nuovamente con la ripresa anti-militarista successiva all'impresa di Libia e sino alla Settimana Rossa.

Dopo la lotta dei ferrovieri nei primi mesi del 1905¹⁶³, di cui abbiamo accennato nel precedente capitolo, si ha un rallentamento delle lotte economiche e sociali del proletariato tra il giugno 1905 e l'aprile 1906. Pure anche in questo periodo non cessano gli eccidi: nel 1905 tre ferrovieri vengono uccisi a Foggia, si hanno 18 morti e 200 feriti a Grammichele, 5 morti e 8 feriti a S. Maria in Lamis, 1 morto e 14 feriti a Torre S. Suspizio, 4 morti e 2 feriti a S. Elpidio a Mare, 2 morti e 4 feriti a Nuoro di Puglia, 5 morti e diecine di feriti nel primo sciopero di Cerignola il 24 maggio; nella primavera 1906 un nuovo eccidio avviene a Calimera di Puglie e il 23 marzo

¹⁶² Nel 1906 inizia la sua attività politica il giovanissimo Filippo Corridoni: designatore all'« *Helvetica* », collaboratore del giornale anti-militarista « *Rompete le file* » che recava il motto « L'esercito non si nega - L'esercito si conquista - Faremo la Rivoluzione con l'Esercito, non contro l'Esercito », il Corridoni molto operò per distribuire tale foglio tra le reclute dei vari reggimenti di Milano.

¹⁶³ Giolitti sarà costretto alla nazionalizzazione delle Ferrovie, nazionalizzazione che verrà naturalmente attuata nel quadro del capitalismo-monopolistico. Scrive acutamente il Grifoni: « L'esercizio delle ferrovie passa nel 1905 allo Stato. Le grandi compagnie lasciano rete e materiale in condizioni disastrose. Intascano però 500 milioni come prezzo del materiale ceduto. Le Meridionali, padrone anche di una parte della rete, avranno inoltre, un'annualità di 30 milioni e mezzo per 60 anni. Emettendo obbligazioni garantite da queste annualità riescono a venire in possesso immediato di ingentissimi mezzi e si trasformano così in una potentissima compagnia di finanziamento industriale ».

la trappa spara a Scorrano e a Muro (prov. Lecce) contro gli scioperanti provocando morti e feriti.

Poi improvvisamente, da una piccola scintilla, scoppia un nuovo incendio: lo sciopero generale del maggio 1906. A Torino è in corso un'agitazione per le 10 ore: « il modo come si sviluppa la lotta » narra lo Spriano « è quasi tradizionale per il movimento torinese: la scintilla parte da un piccolo stabilimento, diventa in breve un incendio, coglie di sorpresa ancora una volta sia la C.d.L. sia gli imprenditori... Il 5 maggio si contarono 16.000 scioperanti tessili con 12.000 donne: è una massa che prorompe per le vie cittadine ». La C.d.L., non potendo frenare l'ondata delle masse, pubblica un manifesto dove si legge testualmente che, « dopo aver cercato di frenare in tutti i modi questo movimento », esprime solidarietà agli scioperanti. Il 7 maggio lo sciopero straripa in tutta la città, investe i grandi stabilimenti (e non solo quelli tessili, ma anche quelli meccanici e chimici) e diventa subito un attestato di solidarietà ed una prova di forza. Viene dichiarato lo sciopero generale cittadino a cui partecipano, secondo i giornali, 25.000 operai. Gli industriali si attendono; ma gli stabilimenti rimangono ugualmente deserti in una astensione che si protrarrà sino al 10 maggio. Intanto si diffonde spontaneamente la lotta di strada: in Corso Siccardi gli operai si scontrano con la polizia che spara 50 colpi e uccide un lavoratore e ne ferisce 8.

Questo episodio, risaputo nel resto della penisola, fa scendere le masse subalterne nello sciopero generale contro gli eccidi con un moto spontaneo ed immediato. Lo sciopero generale nazionale, tardivamente proclamato dalle organizzazioni sindacali per il 10 e 11 maggio, non ha l'ampiezza e l'unanimità dello sciopero di due anni prima: pure riesce generale in varie città e specialmente a Milano, a Bologna, a Roma, a Forlì, nel Biellese, in tutto il Piemonte, a Parma e a Imola. In molte località avvengono scontri con la forza pubblica con feriti da ambo le parti; i più gravi di tutti sono i conflitti che si accendono a Roma in numerosi rioni della città, con decine di feriti e alcune centinaia di arrestati. Il momento culminante si ha il 10 maggio quando alcune migliaia di manifestanti premono per invadere Montecitorio, fermati solo dal Costa che li arringa e riesce a dissuaderli¹⁶⁴. Intanto, mentre in gran parte d'Italia si lotta

¹⁶⁴ Molte Camere del Lavoro si pronunciano a maggioranza contrarie allo sciopero, ripiegando la protesta solo su comizi o cortei. Tra queste non parteci-

apertamente, i deputati socialisti sconfessano lo sciopero e presentano un o.d.g. al Governo per prevenire gli eccidi proletari. Il Governo si rifiuta di discutere l'ordine del giorno ed il gruppo parlamentare socialista è costretto a dimettersi per protesta. Il che causa le dimissioni del Sonnino che non ha più la maggioranza senza l'appoggio socialista.

Lo sciopero del 1906, che era scoppiato ancora una volta spontaneamente anche se sotto la suggestione dell'ideologia rivoluzionaria e sotto la spinta delle C.d.L. a direzione sindacalista, si conclude ancora una volta con un nuovo fallimento perché lascia le masse subalterne, oltre che battute, senza alcuna prospettiva nella lotta.

Il riformismo, nel suo aspetto politico e nel suo aspetto sindacale, allarga perciò i suoi consensi, come alternativa borghese, ma pure reale, e con prospettive corporative per le masse subalterne, come è dimostrato dal Congresso del Partito avvenuto a Roma il 7 ottobre 1906. L'o.d.g. riformista-integralista riporta 26.493 voti su 34.082 votanti, mentre i restanti voti vanno quanto a 5.278 all'ordine del giorno sindacalista e 1.161 a quello intransigente. La sconfitta della sinistra è netta; ma avrebbe potuto anche non essere definitiva dato che le minoranze rivoluzionarie raccoglievano quasi un quinto dell'opinione del partito; tanto più, come ha notato lo Spriano, che fu il facile e insincero estremismo degli integralisti a strappare la maggioranza ai sindacalisti, soddisfacendo il mordente di classe delle masse. Divenne invece il principio della fine del sindacalismo-rivoluzionario che, subordinando e svuotando ogni azione dentro il partito a favore di quella da effettuarsi nel sindacato (vedasi l'intervento di Michele Bianchi), apriva le porte alla futura scissione o meglio all'allontanamento ed all'espulsione dei sindacalisti dal Partito Socialista; il quale, molto male e poco bene, rappresentava pur sempre le istanze sociali delle masse subalterne che gli rimanevano in tanta parte legate.

Analoga involuzione si ebbe in quel torno di tempo nel movimento sindacale dove i sindacalisti persero l'influenza che avevano avuto sulla maggioranza delle C.d.L., e l'avevano mantenuta per

pano allo sciopero: Firenze, Padova, Siena, Catanzaro, Perugia, Varese, Carrara, Genova, Venezia, Bari, Monza e Catania, tutte dirette da riformisti.

pochi mesi dopo il Congresso Nazionale della Resistenza (che riuniva Camere del Lavoro e Federazioni di mestiere) tenuto a Genova nel gennaio 1905. In tale congresso la maggior parte delle Camere del Lavoro ed alcune Federazioni (ferrovieri, marittimi e tessili) avevano approvato la mozione della C.d.L. di Milano con cui era stato teorizzata l'arma dello sciopero generale. Ora la situazione è però capovolta e al Congresso di Milano del 29-30 settembre - 1 ottobre 1906 (costitutivo della Confederazione Generale del Lavoro) i sindacalisti si trovarono in netta minoranza. Avendo costoro chiesto che le deliberazioni del Congresso vengano convalidate dal basso mediante referendum ed avendo vista respinta tale pregiudiziale, abbandonano il Congresso (o.d.g. maggioranza riformisti 114.533 voti; o.d.g. minoranza sindacalisti, repubblicani, anarchici 53.250 voti), anche se per il momento continuano a rimanere nella Confederazione. La C.G.L. diviene così il massimo organo sindacale dei riformisti, anche se molte Camere del Lavoro, dirette dai sindacalisti, ne costituiscono una pugnace opposizione. Ma (l'acuta notazione è del Procacci) mentre da una parte tali Camere del Lavoro di carattere rivoluzionario erano le più politicizzate, cioè le più «socialiste», poiché ivi più forte era la lotta di classe, dall'altra, dirette com'erano dai sindacalisti (che sottolineavano il momento economico rispetto a quello politico), si allontanavano sempre più sul terreno ideologico e organizzativo da una visione politica socialista come prospettiva di lotta rivoluzionaria. Tale contraddizione sarà la causa del fallimento delle lotte che queste Camere del Lavoro dirette dai Sindacalisti si accingeranno a compiere nel 1907-1908.

Pure in quel biennio l'unica valida istanza rivoluzionaria nella penisola è data dalle Camere del Lavoro Sindacaliste che evitano il frazionamento trade-unionistico¹⁶⁵ del movimento sindacale italiano

¹⁶⁵ Un episodio tipico, il primo della storia della classe operaia italiana, di movimento sindacale che traligna in corporatismo si ha a Torino quando la Federazione dei metallurgici stipula con la Soc. automobilistica Itala un contratto collettivo (27 ottobre 1906) secondo il quale la Federazione si impegna a non scioperare sotto pena di pagare il risarcimento danni da prelevarsi da una cauzione depositata, e come contropartita la FIOM ha l'esclusiva della rappresentanza delle maestranze. Cioè la FIOM, come rappresentante di aristocrazie operaie in un periodo di congiuntura economica favorevole, lega le sorti dei suoi associati a quelle dell'azienda e all'aumento dei suoi profitti. Nota acutamente lo Spriano che trattasi della classica impostazione tradeunionistica anglosassone sia per una azienda, sia per l'accento posto sul conciliatorismo (attraverso la commissione interna, la

e la cui esperienza sarà alla base della ripresa rivoluzionaria successiva alla guerra di Libia. Non è un caso che le Camere del Lavoro più rivoluzionarie sono quelle ove le leghe contadine entrano a farne parte, così come lo diverranno quelle a carattere più squisitamente operaio all'affacciarsi di ogni nuova crisi «allorquando lo spettro della disoccupazione incombeva anche sugli occupati, talché i disoccupati trascinarono spesso anche gli occupati» (Labriola).

In quegli anni riprendono gli scioperi puramente economici (1.299 nel 1906 e 1.891 nel 1907) con un vigore ed una diffusione maggiore del biennio 1901-1902: ciò consente, sulla scia di una relativa stabilizzazione economica, un miglioramento nella capacità di acquisto di strati operai privilegiati mentre diminuisce il reddito degli altri lavoratori consumatori. Periodo in cui si afferma decisamente la prevalenza riformista nei primi e acutizza la volontà di lotta di questi ultimi. È in questo contesto che nel luglio 1907 i sindacalisti-rivoluzionari, nel corso di un Convegno tenuto a Ferrara, decidono di uscire dal Partito e di costituirsi in gruppo autonomo. La decisione della scissione, non nel corso di una lotta, ma in un momento di relativo ristagno di lotta di classe, è un errore dei sindacalisti che valse a isolarli, abbandonando le masse ai loro istinti economicistici e dando partita vinta all'anima borghese del partito.

La lotta di classe continua tra il 1906-07 in maniera slegata e caotica a dimostrazione delle sempre riformantesi contraddizioni del sistema capitalista con i gruppi dirigenti riformista e sindacalista che spingono le masse in opposte direzioni dividendo in maniera gravissima il movimento operaio. Tale è la situazione quando (siamo nel l'ottobre 1907 durante uno sciopero di gasisti a Milano, diretto dai sindacalisti) in uno scontro tra 2.000 operai e un distacco di carabinieri che scortano un treno di crumiri vengono feriti sette operai della Miani e Silvestri di cui uno morirà 15 giorni dopo. Da molte parti si leva la parola d'ordine dello *sciopero generale* che viene seguita dai lavoratori di alcune città dell'Italia settentrionale e da molti ferrovieri dei compartimenti del nord. Lo sciopero è una

commissione paritetica di fabbrica e il collegio arbitrale tra le due parti).

Naturalmente il Contratto Collettivo crollerà negli anni successivi come elemento anacronistico del capitalismo italiano nell'epoca giolittiana, mentre prevarrà molti elementi del neocapitalismo del secondo dopoguerra.

come in molte località soprattutto a Milano il 12 e 13 ottobre, a Bologna, a Parma (per 48 ore), a Cremona e formidabile a Torino ove si protrae per sette giorni. A Cremona sono i ferrovieri che si fanno promotori dello sciopero.

Giolitti punisce i ferrovieri scioperanti, vedendo in costoro il centro di forza del movimento in un ganglio vitale per il funzionamento dello Stato. Il Sindacato Ferrovieri si dichiara pronto ad indire lo sciopero generale di categoria purché la Confederazione Generale del Lavoro faccia altrettanto. Ma ormai i riformisti sono tanto forti in seno al movimento politico ed a quello sindacale che respingono la proposta. Il movimento diviso è già battuto e lo sciopero generale riesce solo parziale. Dirà Turati che la decisione di evitare l'allargamento dello sciopero era stata «la salvezza della democrazia, del partito socialista e dell'avvenire proletario in Italia».

La rottura dal campo politico si allarga ora a quello sindacale e per protesta i sindacalisti-rivoluzionari, in un convegno tenuto il 3 novembre 1907 a Parma, decidono di costituire in seno al movimento sindacale un loro Comitato Nazionale¹⁰⁶, al quale aderiscono sedici Camere del Lavoro (con oltre 200.000 soci) ed è presente come osservatore il Sindacato Ferrovieri che aderirà successivamente. Le zone di maggior seguito per i sindacalisti sono quelle agricole di Parma, Modena, Cesena, Piacenza, Mirandola, Ferrara e Bologna, quelle industriali di Torino, Brescia, Savona, Sestri Ponente, Sampierdarena, Terni, Spezia e Piombino, e le zone a tendenza libertaria di Ancona, Roma e Massa Carrara (gli anarchici entrano infatti nel Comitato sindacalista).

Ma ecco che «col novembre del 1907 si iniziò una crisi che occupò, nella fase acuta, il 1908 e che lasciò l'ambiente economico

¹⁰⁶ Nel convegno il problema principale discusso fu quello dei rapporti con la Confederazione del Lavoro e cioè se era «più utile l'entrata in massa nella Confederazione per trasformarla, oppure se si debba creare un nuovo organismo indipendente dalla Confederazione attuale». Il primo punto di vista fu propugnato da molti convenuti e in particolare da Michelino Bianchi e da Edmondo Rossoni, il secondo fu richiesto da un altro numeroso gruppo e fu riassunto in un o.d.g. Badiali-De Ambris. Tale ordine venne approvato dalla maggioranza che costituì così «Il Comitato Nazionale della Resistenza» come organo direttivo di tutte le Camere del Lavoro e delle Leghe e Sezioni di mestiere che seguivano il sindacalismo.

in uno stato di malessere più o meno forte il quale durò sostanzialmente fino alla guerra mondiale» (Carocci). In conseguenza di che gli industriali e gli agrari si dispongono ad una resistenza più robusta: narra il Valiani che la percentuale dei conflitti chiusi con la sconfitta degli scioperanti sale in quegli anni dal 12% al 44% circa. A seguito di ciò nell'inverno 1907 e nel 1908 gli scioperi e le agitazioni sono meno numerose, ma sono più radicali, più decise, più massicce e gli obiettivi economici della lotta di classe si incrociano con gli obiettivi politici generali.

I sindacalisti, che in numerose zone sono localmente i dirigenti riconosciuti delle classi subalterne, cercarono di dirigere la lotta di classe, specie in quelle zone ove la lotta è più radicale e decisa. Determinante è la loro influenza nel vittorioso sciopero dei metallurgici torinesi nel marzo-aprile 1908 e nello sciopero generale economico del giugno a Genova-Sampierdarena (i metallurgici avevano risentito più degli altri della crisi). Ugualmente merito della direzione sindacalista-rivoluzionaria è l'organizzazione del proletariato pugliese in forme di moderna lotta di proletariato agricolo. Negli anni precedenti si erano costituite nella Puglia agricola, soprapopolata e in preda alla endemica fame di terra e di lavoro, numerose Camere del Lavoro che lottavano per l'occupazione e per migliori patti. Sarà nella primavera del 1908 che si tireranno le somme di questa vasta azione di proselitismo e di organizzazione (varie agitazioni agrarie si erano già avute nel settembre dell'anno precedente) tra le masse dei braccianti senza terra. La scintilla è data ancora una volta da un eccidio contadino¹⁶⁷: a San Severo il 29 Marzo vengono uccisi due braccianti e numerosi altri rimangono feriti. Ben 10.000 proletari agricoli seguono i feretri in una grande manifestazione di protesta. La risposta della Puglia la danno i braccianti dell'intera regione che scendono in sciopero a intermittenza in tutti i comuni della regione tra l'aprile e i primi di giugno legando la protesta al problema dell'imponibile, ai contratti collettivi, alla lotta contro l'emigrazione interna come forma di crumiraggio e alle rivendicazioni delle tariffe e degli orari di lavoro. Corato con 15.000 scioperanti è bloccata e i lavoratori pongono posti di blocco per impedire l'uscita dalla cittadina per recarsi a lavorare in campagna (3.000 bloccano Via Murge, 300 Via S. Elia, 200 Via Belvedere, 1.500 Via

¹⁶⁷ Altri eccidi si ebbero in quel torno di tempo a Busto Arsizio e Retegno.



Ruvo, 100 Via Bisceglie, 1.000 Via Trani, 1.000 Via Andria, ecc. donne, carri e ragazzi). Il blocco permane per cinque giorni (dall'11 al 15 maggio) come forma di lotta di quel proletariato, finché, battuto dal concentrarsi nel paese di migliaia di fanti, cavalleggeri e carabinieri, rifluisce nei vecchi sistemi di lotta con 125 danneggiamenti alla proprietà. Il 17 maggio scende in sciopero generale agricolo, che si protrarrà per una quindicina di giorni, il foggiano (a Foggia si era tenuto un Congresso di contadini il 13 aprile con 30 delegati in rappresentanza di 25.000 lavoratori) con Cerignola, Ortanova, S. Paolo Civitate, Manfredonia, Candela, Lucera e decine di altre località.

Ma dove i sindacalisti-rivoluzionari combattono la loro maggiore battaglia per e con le masse subalterne è nelle campagne ferraresi e parmensi nel 1907-08. Nel maggio-giugno 1907 scendono in lotta i braccianti del ferrarese sotto la guida di Michele Bianchi per il collocamento. In questa azione si contano, secondo il Rigola, 40.000 scioperanti contadini. La lotta, durata tre mesi in mezzo alla dura repressione poliziesca (di fronte ai sindacalisti Giolitti sconfessava la sua dichiarata linea politica di neutralità delle forze dello Stato nelle vertenze tra capitale e lavoro), suscita un ennesimo scontro tra i rivoluzionari che richiedono lo sciopero generale nazionale di protesta e i riformisti che abbandonano ogni solidarietà verso « scioperi fatti da organizzazioni dissidenti ». Contemporaneamente nel maggio 1907 entrano in lotta anche i braccianti del parmense (il loro salario è di 17 cent. l'ora e il pane, nel frattempo aumentato di prezzo, costa 55 cent. il Kg.) per la riduzione dell'orario di lavoro che si aggira sulle 15-16 ore e per stabilire la tariffa a ora anziché a giornata.

Mentre lo sciopero del ferrarese si chiude con un compromesso, quello del parmense è pienamente vittorioso perché consegue la riduzione a 11 ore di lavoro e l'adozione della tariffa oraria unitaria richiesta dai braccianti.

Nell'autunno risponde il Sud agricolo (già a Bari nel settembre vi era stato uno sciopero generale di solidarietà con gli spazzini scioperanti, durante il quale per un giorno la città rimase in mano ai lavoratori) con tumulti e scioperi agrari e operai che serpeggiano per tutta la Puglia tra il settembre, l'ottobre e il novembre 1907. Qui forme nuove e vecchie di lotta contadina meridionale si intrecciano:

si hanno così scioperi e saccheggi di magazzini padronali, occupazioni delle terre e sabotaggi, il tutto al solito bagnato dal sangue operaio e contadino di decine di morti e di feriti¹⁶⁸.

Quando invece i sindacalisti tentano una ripresa sul piano nazionale con il tentato sciopero generale dell'aprile 1908 vanno incontro a una dura sconfitta perché lo sciopero generale fallisce quasi ovunque per l'opposizione decisa dei riformisti¹⁶⁹.

Ma è soprattutto nella primavera del 1908 che nel Parmense si combatte la più acuta battaglia di classe tra quelle anteriori alla prima guerra imperialista. La Camera del Lavoro di Parma era diretta dai sindacalisti (Segretario: Alceste De Ambris) ed aveva il massimo numero dei propri aderenti nella campagna, soprattutto tra i braccianti (senza terra e spesso senza lavoro) dei quali impersonava la dura volontà di lotta aliena da compromessi. L'anno prima, come abbiamo già narrato, il proletariato agricolo aveva ottenuto una notevole vittoria con un concordato che stabiliva il pagamento dei salari a ora e un massimo di 11 ore di lavoro per i braccianti e di 13 per gli spesati addetti al bestiame. L'Associazione Agraria, che aveva seduto, era però rimasta profondamente scossa, più ancora che dai risultati, dalla brevità della lotta dovuta alla unanimità e alla decisione dei lavoratori. Si preparava perciò alla rivincita, sia strutturando fortemente l'Associazione (alla fine del 1907 raggruppava 3.000 proprietari), sia costringendo alla lotta i braccianti nella stagione meno favorevole per loro. E infatti nel febbraio che gli agrari cominciano a violare i patti. La Camera del Lavoro dispone allora il boicottaggio verso alcuni padroni inadempienti; ma l'Agraria il 7 marzo risponde con la serrata generale di tutta la provincia verso i braccianti con l'intento di costringere alla resa per fame molte decine

¹⁶⁸ Furono quegli gli anni in cui l'allora sindacalista-rivoluzionario Giuseppe Di Vittorio iniziò la sua carriera di militante rivoluzionario: componente del Direttivo Camerale di Cerignola, diviene Segretario della Camera del Lavoro di Minerio Murge e Segretario Regionale della Federazione Giovanile nel 1912, e nel 1914 assume tale carica con quella di Segretario della C.d.L. di Cerignola. Sempre nel 1912 entra nel Consiglio Nazionale dell'Unione Sindacale Italiana.

¹⁶⁹ La scintilla è causata dallo scontro avvenuto il 2 aprile a Roma tra lavoratori e agenti per impedire il corteo al funerale di un operaio deceduto in un infortunio sul lavoro, scontro che causa la morte di quattro lavoratori e il ferimento di tredici.

di migliaia di lavoratori agricoli. « La Gazzetta del Popolo » scrive chiaramente in quei giorni che « i proprietari volevano immiserire i contadini in modo da metterli in condizione di non poter fare a meno di lavorare nell'epoca in cui i campi non possono senza danni gravissimi essere abbandonati »; gli agrari volevano cioè far scendere in sciopero i lavoratori della terra due-tre mesi prima del raccolto in modo da metterli alla fame e farli arrendere prima del momento in cui maggiore sarebbe stata la richiesta di mano d'opera. La C.d.L., cosciente di questo pericolo, non risponde alla serrata padronale, ma l'Agraria spinge ancora a fondo l'offensiva e alla fine di aprile ordina l'espulsione dai fondi di tutti gli spesati. È a questo punto che il proletariato agricolo parmense, il 30 aprile, è costretto ad accettare la lotta: i rappresentanti delle leghe, con voto segreto, approvano con 247 voti (contro 6 voti per l'arbitrato e 4 astenuti) la proclamazione dello sciopero ad oltranza.

Lo sciopero, proclamato dalle masse, era stato così voluto e imposto dall'Agraria (come spesso accade nelle lotte del lavoro) nel momento meno favorevole per i lavoratori. Non solo: l'Associazione Agraria si era preparata diligentemente al cimento sotto la guida del suo dirigente avv. Lino Carrara. Per garantirsi la disciplina degli agrari aderenti l'Associazione si era fatta rilasciare da ogni socio una cambiale per una cifra pari al valore del raccolto di una annata con la minaccia di metterla all'incasso il giorno in cui il socio avesse abbandonato la lotta e la solidarietà padronale. Inoltre l'Agraria aveva acquistato numerose macchine agricole per sganciare il più possibile i soci dalle necessità di mano d'opera durante l'epoca del raccolto, aveva fondato una mutua padronale contro i danni dello sciopero e aveva armato tutti i membri dell'Associazione curando che a tutti fosse rilasciato il porto d'armi.

Con questi agrari armati, con i loro figli e familiari e con alcuni declassati sociali vengono formate delle milizie armate private (anticipazioni di quelle che dieci anni dopo saranno « le squadre » fasciste). In tal modo gli agrari parmensi divengono la punta cosciente della conservazione sociale rispetto a tutti gli altri agrari dell'Italia, così come la C.d.L. di Parma, centro del sindacalismo-rivoluzionario italiano, diviene l'avanguardia cosciente di tutto il proletariato. Fin dal primo giorno perciò la lotta ingaggiata a Parma cessa di essere un episodio locale per divenire un episodio nazionale, seguito ed aiutato da ciascuna delle due parti. Ma, mentre gli agrari

di tutta Italia appoggeranno quelli di Parma ed il Governo abbandonerà la propria pretesa neutralità nelle controversie tra capitale e lavoro per appoggiare direttamente gli agrari, dall'altra parte della barricata ad un certo punto i riformisti abbandoneranno nella loro eroica e dura lotta i braccianti del parmense.

Malgrado che la lotta sia stata loro imposta, i braccianti e gli spesati di Parma rispondono con entusiasmo alle direttive dello sciopero emanato dalla Camera del Lavoro e fino dai primi giorni a 11.000 ammontano gli scioperanti. Gli agrari rispondono con l'esodo del bestiame, abbandonato dai lavoratori, nelle province vicine a mezzo dei « volontari lavoratori », cioè delle milizie private armate di cui prima abbiamo detto. Inizia ovunque la lotta tra i lavoratori che vogliono impedire l'esodo del bestiame e « gli squadristi » che provvedono ad avviarlo nel piacentino, nel bresciano e nel cremonese sotto la scorta e la difesa dell'esercito mandato dal Giolitti. L'esito del primo scontro (a S. Prospero) il 1° maggio è favorevole ai lavoratori che, con le donne ed i bambini in testa, impediscono l'esodo, bloccando gli stradali, scontrandosi con « i volontari » impauriti e neutralizzando la truppa. Il giorno di poi una carica della cavalleria è impedita dalle donne che si sdraiano sulla strada di fronte ai cavalli. Il giorno seguente però l'Agraria fa confluire sul posto 150 « volontari », raccolti in tutta la provincia, che bastonano le donne che si difendono con le unghie e con i denti, mentre la truppa le isola dagli uomini. Poiché i volontari non riescono ad avere ragione delle donne, cominciano a sparare con le rivoltelle ed a ferirne alcune, bastonando selvaggiamente con i randelli le altre. Nuovi rinforzi di truppa arrivano da Parma ed è così effettuato a S. Prospero il primo esodo del bestiame dalla provincia: « precedeva il corteo » narra il De Micheli « un plotone di cavalleria seguito da una fila di carabinieri, sui lati era disposta una compagnia di soldati; chiudeva il quadrato un secondo plotone dei lancieri », mentre nel centro i volontari conducevano sessanta vacche ed i vitellini. Nei giorni successivi seguono altri esodi di bestiame in altre località, sempre grazie al massiccio intervento della truppa. Il 6 maggio la Camera del Lavoro comprende che la lotta su questo punto è perduta e dà ordine di lasciar partire il bestiame.

In questa atmosfera di lotta e di intimidazione (erano iniziati gli arresti in massa) lo sciopero si diffonde in tutte le campagne

della provincia (a 20.000 sono saliti gli scioperanti dopo la prima settimana) e poi in città in alcune categorie di lavoratori (calzolari, muratori, mattonai); in tal modo il numero degli scioperanti il 9 maggio è salito a 30.000. Sotto la spinta delle masse anche la Camera del Lavoro riformista di Borgo S. Donnino (oggi Fidenza) e poi il Partito Socialista, la Confederazione del Lavoro e la Federterra, tutte dirette da riformisti, sono costrette a dare « aiuto morale » agli scioperanti di Parma invitando a una sottoscrizione a favore dei lavoratori in lotta. Il pericolo di perdere la fiducia delle masse aveva indotto tali organismi a non sconfessare la lotta, anche se praticamente la lasciavano a sé stessa¹⁷⁰. Malgrado il freno riformista la solidarietà del proletariato verso i lavoratori di Parma si allarga a tutta la penisola e da tutta Italia è una gara a ospitare i figli degli scioperanti per i quali si prospettava lo spettro della fame. Il 17 maggio parte il primo gruppo di 39 bambini che andavano a vivere presso altri lavoratori di Lodi e di Sampierdarena, fatti segno alla commossa solidarietà e all'affetto di migliaia di lavoratori convenuti alla stazione di Parma, mentre carabinieri e cavalleria sopraggiunti tentano di disperdere, senza riuscirvi, i popolani¹⁷¹. La stessa mani-

¹⁷⁰ A metà maggio Turati, in un discorso tenuto a Milano, dichiara: « Lo sciopero generale arroventa le passioni e gli odi ». Naturalmente il discorso sarà ripreso da tutta la stampa borghese.

¹⁷¹ Cantavano i braccianti parmensi in quei giorni di lotta:

« Poveri figli miei abbandonati
 Con dolore vi debbo oggi lasciare
 Con fulgide speranze d'ideali
 Un dì contenta vi potrò riabbracciare.
 Si combattiamo per un fulgido avvenir
 Pei nostri figli siam pronti anche a morir.
 Gridavan sulla strada gli scioperanti
 Non più vogliam da voi essere sfruttati
 Siam liberi, siam forti e siamo tanti
 E viver non vogliam da carcerati.
 Nelle stalle più non vogliam morir
 È giunta l'ora siam stanchi di soffrir.
 Ma da lontano giungono i soldati
 Avanti tutti assieme coi padroni
 E contro gli scioperanti disarmati
 S'avanzano sguainando gli squadroni.
 Essi non fuggon forti del loro ardir
 I figli del lavoro son pronti anche a morir .

festazione di affetto è espressa da diecimila popolani convenuti alla stazione di Sampierdarena a ricevere i figli degli scioperanti.

Tali scene si ripetono nei giorni seguenti a Parma alle successive partenze, e in Emilia, Romagna, Toscana, Lombardia e Liguria agli arrivi, in mezzo a una folla festante e commossa e agli scontri con la Polizia e con l'Esercito che cercano invano di impedire gli assembramenti. A Firenze 60.000 lavoratori aspettano i ragazzi da ospitare, mentre in ogni stazione intermedia altre migliaia di lavoratori avevano festeggiato il loro passaggio. L'arrivo dei ragazzi in Romagna è una manifestazione massiccia di tutto un popolo, che si ripete ad ogni stazione dove migliaia di lavoratori con le bandiere delle loro associazioni ed al canto delle canzoni proletarie offrono dolci e bibite ai ragazzi: da Castelbolognese a Forlimpopoli, da Cesena a Sant'Arcangelo e giù giù fino a Rimini. Quivi i fanciulli sfilano nelle strade della città tra fitte ali di popolo plaudente.

Analoghe scene si hanno a Mantova, a Viareggio ove cinquemila lavoratori ricevono altri ragazzi, a Suzzara dove le mondine sottraggono, prelevandolo dal loro magro salario, oltre settemila lire per gli scioperanti. A Milano ancora migliaia di lavoratori accolgono i figli degli scioperanti, ma poliziotti carabinieri e soldati attaccano l'assembramento. Scontri si succedono in Via Principe Umberto e oltre fin dentro il cortile della scuola (ove le famiglie milanesi erano venute a prelevare i piccoli ospiti che si erano offerti di ospitare). A Genova migliaia di lavoratori accolgono altri figli di scioperanti al grido di « W il socialismo » « W l'Italia », li issano sulle spalle, li baciano, li rifocillano e li portano nelle loro case. A Bologna

Eppur convien restare senza dolore
 Pronti a soffrir la fame e ogni tormento
 Bisogna far tacere pur anche il cuore
 Di madre il puro affetto e il sentimento.
 Sebbene oppressi e torturati ancor
 Noi combattiamo sempre e combatteremo ognor.
 Presto il dì verrà che vittoriosi
 Saluteremo la redenzione nell'albeggiare
 Muti staran crumiri e paurosi
 Vedendo l'idea nostra a trionfare.
 Così il lavoro redento alfin sarà
 E il sole del socialismo su noi risplenderà ».

(Tratta dal « Nuovo Canzoniere Italiano » n. 2, Milano, gennaio 1963).

ancora la stessa accoglienza e gli stessi scontri con i carabinieri che vogliono impedirli.

La solidarietà di tutta Italia aveva infuso negli scioperanti nuova decisione ora che sapevano che i loro figli, durante tutto lo sciopero, avrebbero avuto nutrimento e asilo sicuro. La lotta, in vista del prossimo taglio del fieno, si faceva durissima: ognuna delle parti sapeva che la mietitura avrebbe deciso della lotta. L'Agraria, agendo anche in province e regioni lontanissime, era riuscita a racimolare 4.000 crumiri che fa affluire nella campagna di Parma. Il primo treno con 250 crumiri si sta preparando a Casaletto Vaprio (Crema) verso la fine di maggio. La Camera del Lavoro di Parma, messa sull'avviso, manda a Casaletto due attivisti per dissuadere i lavoratori ad accettare l'ingaggio; ma è opera vana perché questi, convinti dagli arruolatori che lo sciopero era finito e allettati da una paga di ben cinque lire giornaliere oltre tre pasti e alloggio gratuito, non si lasciano convincere. Così il treno parte al completo; ma, arrivato a Cremona, 3.000 persone lo attendono e lo fanno segno a una granuola di sassi che spacca i finestrini malgrado la scorta di carabinieri e di poliziotti. La scena si ripete al passaggio del treno a Piadena. A Casalmaggiore i lavoratori del luogo riescono a salire sul treno, a chiarire la vera situazione ai crumiri, a farli scendere, a portarli in paese e a convincerli a desistere dalla loro azione¹⁷². Rifocillati e dato loro il denaro per tornarsene nei paesi di provenienza, sono accompagnati alla stazione.

Giungono in quel mentre i dirigenti dell'Agraria, armati di pistole, per riprendersi i loro «liberi lavoratori». Tale azione brigantinesca suscita l'ira di tutto il paese che scende immediatamente e spontaneamente in sciopero generale e costringe il Prefetto a intervenire permettendo che si interroghi ciascun crumiro individualmente. Così viene fatto dalle Autorità e 215 crumiri rispondono che vogliono tornarsene a casa. Solo i rimanenti 30, allettati dalla paga che gli agrari avevano ora aumentato a ben nove lire al giorno (e cioè quasi cinque volte la paga normale), accettano di continuare il viaggio. Quando questi però si accorgono di essere rimasti in così pochi abbandonano

¹⁷² L'opera di bloccare il treno dei crumiri a Casalmaggiore è effettuata da Filippo Corridoni che, ricercato dalla polizia per precedenti imputazioni, si faceva chiamare Leo Cervisio. Esso, avvertito del passaggio del treno, arriva in paese alle due di notte e nella piazza del paese si mette ad arringare la popolazione, la quale si sveglia, lo segue e si sdraia sui binari della ferrovia.

il treno e se ne tornano alle loro case. Analoghi episodi avvengono un po' ovunque in tutta la provincia con l'aiuto dei ferrovieri che ritardano i treni ed avvertono dell'arrivo dei crumiri.

La fame intanto batte alle porte di tutto il mondo agricolo parmense; si cerca di ovviare a ciò istituendo delle «marmitte comuniste», cucine collettive che sfamano leghe e paesi interi attraverso le sottoscrizioni che provengono da tutta Italia e dall'estero. Intanto spontanei scioperi di solidarietà avvengono nel colornese, nel piacentino e nel bordigiano che lasciano sperare in uno sciopero agricolo generale di solidarietà di tutta la Padana. Ma i riformisti lo impediscono, isolando ancora una volta i combattenti di Parma.

Nel frattempo l'Agraria aveva provveduto alla prima falciatura con sparuti nuclei di disoccupati e di figli di agrari, ma in maniera talmente primordiale da mettere in pericolo il secondo taglio. È a questo punto che gli agrari tentano un colpo di forza organizzando un treno di mille crumiri provenienti dal cremasco che doveva arrivare a Parma il 19 Giugno. La Camera del Lavoro, con un manifesto che diffonde tempestivamente in tutta la città, invita i lavoratori di Parma a trovarsi «tutti alla stazione con un sol grido: via i crumiri da Parma!». La mattina ad attendere il treno vi sono migliaia di lavoratori e centinaia di cavalleggeri, carabinieri e poliziotti. Si inizia la carica cui si risponde con la sassaiola e infine divampa una vera e propria battaglia: un gruppo di donne guidate dalle bustaie (vera avanguardia operaia della città) si sdraia sul selciato al grido di «W lo sciopero» e infrange la carica della cavalleria. Alle loro spalle balza un nugolo di carabinieri, guardie e «volontari» che le disperdono a bastonate. Intervengono allora gli uomini che contrattaccano con i sassi e la battaglia diviene generale, mentre si operano numerosi arresti. Giunge in quel mentre in stazione il treno dei «liberi lavoratori» che sono fatti scendere fra fitte ali di truppa e accantonati al Foro Boario. Gli scontri intanto continuano nei vari punti della città per tutto il mattino e il pomeriggio. La sera, riuniti tutti i lavoratori (attraverso una diffusione di manifestini) alla sede della C.d.L. in Borgo delle Grazie, parlano Alceste de Ambris e Tullio Masotti e dichiarano che la Camera del Lavoro ha proclamato lo sciopero a oltranza nella città «sino a che il diritto comune non venga stabilito».

Il giorno di poi (il 20 giugno) lo sciopero è attuato unanimemente e, mentre in Parma nuova girano per le strade le squadre agrarie armate spalleggiate dalla truppa, l'Oltretorrente insorge, costella di barricate, scaccia truppa e gendarmi ed è presidiato dai popolani per tre giorni. La truppa tenta di penetrarvi, ma tutta la popolazione di Borgo Minelli e Borgo Carra lo impedisce, disselciando le strade, difendendosi con i sassi e con le barricate. Anche a Borgo delle Grazie (ove aveva sede la Camera del Lavoro) la folla respinge a sassate i carabinieri. Ma questi di lì a poco ritornano insieme a due compagnie di fanteria e ad un plotone di cavalleria. Obiettivo: occupare la Camera del Lavoro per colpire il centro dello sciopero. La truppa spara, ha ragione della folla, penetra nell'edificio e arresta settanta sindacalisti Saputo dell'invasione della Camera del Lavoro il popolo di Parma reagisce moltiplicando gli scontri con la forza pubblica e la città entra in un clima pre-insurrezionale. I feriti si contano ormai a decine da ambo le parti e la forza pubblica, ritiratasi dall'Oltretorrente, si limita a controllare i ponti sul Po (per tre giorni Parma rimase così divisa in due). È a questo punto che i dirigenti sindacalisti, che sino allora si erano comportati in modo egregio, mostrano l'insufficienza del loro rivoluzionarismo piccolo-borghese e non sanno rimanere militanti di un popolo pronto all'insurrezione. Il caso aveva voluto che i dirigenti dell'azione, De Ambris e Masotti, non fossero stati arrestati nell'irruzione della truppa alla Camera del Lavoro perché erano in quel momento presso la Tipografia Cooperativa, ove si stampava il giornale dello sciopero: «L'internazionale». De Ambris e Masotti avrebbero dovuto, ora come non mai, mettersi alla testa delle masse ormai insorte dell'Oltretorrente e delle campagne parmensi; ora che cessava «l'allenamento» della rivoluzione e cominciava la rivoluzione, avrebbero dovuto dirigere e condividere la sorte della lotta, giunta alle estreme conseguenze, insieme con le masse subalterne di cui si dicevano i capi per dividere con loro successi ed errori ed anche la probabile sconfitta. Invece Masotti si nasconde in una casa e prende la sera il treno a Fornovo per poi passare la frontiera a Ventimiglia, mentre De Ambris si nasconde in una casa-amica sino al 23, poi esce dalla città in baroccio, coperto da un panno, recandosi a Castelguelfo e di qui a Locarno ove espatria. Era in verità stato concordato che, nel caso che dirigenti venissero «bruciati» nella lotta, essi dovevano essere sostituiti da altri predisposti allo scopo e cioè da

Angelo Faggi, Umberto Pasella e Corradi; ma è anche vero che questo doveva avvenire solo per arresto o per morte e non per fuga. Gravidata invece di conseguenze la sostituzione dei dirigenti nel pieno della battaglia, quando più era necessario un centro di direzione nella lotta, tanto più che la sera del 21 i dirigenti della Camera del Lavoro e delle Leghe, sfuggiti agli arresti, avevano votato un o.d.g. con il quale veniva deliberato «di proseguire la lotta ad oltranza» che deve durare fino a quando «non sarà restituita la Camera del Lavoro agli organizzati» e veniva invitato il proletariato italiano allo sciopero generale di solidarietà¹⁷³.

Sempre la sera del 21 si riuniscono in una Osteria di Borgo Naviglio i rappresentanti delle Leghe, i quali escludono dalla discussione i deputati riformisti Pescetti, Bissolati e Todeschini che invitano alla resa e deliberano all'unanimità la continuazione dello sciopero sino alla restituzione della Camera del Lavoro. Cosicché non rimane ai tre deputati riformisti che recarsi dal Prefetto per riferire il fallimento del loro incarico.

Il popolo di Parma cioè non disarmava attraverso i suoi dirigenti intermedi e attraverso le masse che vigilano nei rioni occupati. Per tre giorni ancora Parma persiste nella rivolta che coscienza e direzione di dirigenti avrebbe mutato in rivoluzione. Ma i dirigenti mancano: i riformisti, non solo rifiutano di proclamare lo sciopero generale di solidarietà, ma operano in tutti i modi per la cessazione dello sciopero provinciale; dei sindacalisti, che dovevano sostituire De Ambris, il Faggi non riesce ad arrivare sul luogo dell'azione, Filippo Corridoni (che forse avrebbe avuto il temperamento per proseguire la lotta), presente a Parma sotto il nome di Leo Cervisio, viene ricercato dalla Questura messa sull'avviso da una delazione indiretta del riformista On. Albertelli che aveva scritto sul giornale «L'Idea» di un «cosiddetto Leo Cervisio», Corradi è arrestato il 22, mentre Pasella, che prende la direzione della Camera del Lavoro, non ha la forza di proseguire l'azione, schiacciato tra la forza militare del governo e l'azione avvolgente dei riformisti. Questi, convenuti in gran numero a Parma, riescono a convincere le autorità a restituire le chiavi della

¹⁷³ Nella riunione del Comitato di Agitazione tenuto in Borgo Naviglio la notte del 21 erano presenti cinque operai, dirigenti intermedi sfuggiti agli arresti, e i riformisti On. Morgari e Todeschini, giunti appositamente per far cessare la lotta. I due cercarono di convincere alla capitolazione; ma gli operai si opposero dicendo che i compagni volevano continuare la battaglia.

Camera del Lavoro in via indiretta tramite un usciere del Tribunale in cambio della promessa di cessazione dello sciopero.

D'altra parte anche la stessa azione delle Camere del Lavoro a direzione sindacalista-rivoluzionaria nel resto d'Italia è fiacca e comunque impari al compito di mobilitazioni imposto dagli avvenimenti: scioperano solo Bologna per due giorni (il 22 e il 23) in una astensione compatta di tutte le categorie dei cittadini, Genova il 22 ove lo sciopero riesce parzialmente e La Spezia il 23. Il Segretario della C.G.I. intanto sul giornale borghese « Il Tempo » scrive, mentre lo sciopero continua compatto nella città di Parma e in tutta la campagna e mentre l'Oltretorrente è presidiato dagli operai: « L'Agraria di Parma ha ormai vinto e stravinto! ».

Si giunge così alla sera del 25 giugno quando a un grandioso comizio alla Camera del Lavoro Virgilio Corradi, Segretario della C.d.L. di Milano, nel frattempo rilasciato, e Arturo Labriola, appositamente arrivato da Napoli, dichiarano la cessazione dello sciopero cittadino a seguito della restituzione della sede. Mentre tutti i lavoratori sono converfuti al comizio, i carabinieri approfittano della città deserta per trasferire da una caserma alle carceri cittadine le centinaia di arrestati (operai e dirigenti sindacali) nelle lotte dei giorni prima, cosa che sino allora non avevano potuto fare perché le strade erano presidiate dagli operai.

Lo sciopero, cessato a Parma, non cessa però nelle campagne parmensi, anche se il risultato è ormai scontato a causa della mancanza di ogni solidarietà del capoluogo e della nazione per il tradimento dei riformisti e la fuga dei maggiori capi sindacalisti. Lo sciopero proseguirà nelle campagne ancora una decina di giorni, mentre il grano ormai maturo richiede di essere falciato. Ancora molto poteva essere fatto, perché non si era registrata nessuna defezione dello sciopero agrario e notevole era ancora la volontà di lotta delle masse. Fu a questo punto che ancora una volta ad aiutare l'Agraria pensarono i riformisti i quali riunirono a Parma al gran completo la Direzione del Partito, della Confederazione del Lavoro e della Federterra, oltre al gruppo Parlamentare, e decisero di sospendere il *sussidio agli scioperanti* e di nominare una commissione d'inchiesta (!?). La diserzione dei riformisti segna l'atto di morte dello sciopero che da quel momento

comincia a rifluire, anche se i sindacalisti, in un anelito settario, mai ne dichiarano la fine¹⁷⁴.

Perché lo sciopero di Parma era fallito? La responsabilità fondamentale, l'abbiamo visto, fu dei riformisti che divisero e isolarono le forze proletarie, dettero un appoggio platonico e finanziario agli scioperanti (su 200.000 lire raccolte 70.000 erano di provenienza riformista) solo nella prima fase della lotta, impedirono che altre categorie scendessero in lotta anche se limitatamente a zone agrarie della padana e neppure in zone vicinissime a Parma, infine abbandonarono la lotta ritirando anche l'aiuto finanziario e si posero come intermediari e galoppini tra le masse e il Prefetto. Al contrario gli Agrari ebbero la solidarietà e l'appoggio diretto di tutto il patronato italiano e quello indiretto delle truppe e dell'autorità governative.

Alcune responsabilità ricadono però anche sui sindacalisti, sia per aver i due maggiori dirigenti abbandonato la battaglia nel momento culminante, sia per avere impostato la lotta in maniera ristretta senza garantirsi l'appoggio e la benevola neutralità dei mezzadri e dei piccoli proprietari della zona e senza neppure una fattiva solidarietà in campo nazionale delle altre Camere del Lavoro dirette dai sindacalisti-rivoluzionari.

Pure la sconfitta di Parma segna per quel proletariato una esperienza e un tirocinio che successivamente darà i suoi frutti e per la storia del movimento operaio italiano è un momento da esaminare per confermarne gli elementi validi ed esaminarne i difetti. Non sarà un caso che, quindici anni dopo, uno dei pochi esempi di resistenza organizzata-militare allo squadristo fascista da parte di una grande città venga da Parma, dalla città delle lotte del macinato, ma soprattutto dalla città del grande sciopero sindacalista del 1908. Al contrario il reggiano, evangelizzato dal Prampolini, e Molinella, emancipata dal Massarenti, non sapranno che opporre una mirabile, ma solo morale, resistenza passiva alle devastazioni fasciste. In questo senso, e solo in questo senso, e cioè depurato dagli errori sindacalisti, la « ginnastica » dello sciopero di Parma aveva servito a radicare in quel pro-

¹⁷⁴ Al fallimento dello sciopero segui per i braccianti, come al solito, l'emigrazione: « Ritornare sconfitti, alle stesse condizioni di prima dello sciopero sui campi dov'essi, forti del loro diritto, avevano incrociato le braccia, sicuri della vittoria, era un destino troppo amaro per accettarlo. Così molti, piuttosto di servire i padroni contro cui avevano combattuto per tanti giorni, preferirono abbandonare ogni cosa, lasciare la provincia, emigrare » (De Micheli).

letariato una sensibilità alla lotta di classe che non potrà più essere battuta né dal terrorismo fascista borghese, né dall'illusione riformista borghese.

Questi i frutti gettati in profondità. Alla superficie però la sconfitta, che stava causando l'esodo dalla provincia attraverso l'emigrazione, provocò nel resto della penisola una sfiducia verso « l'azione diretta » ed un rifluire, ancora più marcato, delle masse verso il riformismo. I dirigenti sindacalisti, per la sconfitta rigettati in posizioni marginali dal terrorismo poliziesco e dall'economicismo riformista che agiscono congiunti, accentuano il loro settarismo e i loro difetti piccolo borghesi a seguito delle minori responsabilità verso le masse. Ora, e solo ora, e non prima come vogliono la storiografia socialista e quella fascista unanimemente, che i sindacalisti iniziano la loro involuzione, sempre più attratti verso posizioni ideologiche di altri gruppi del ceto medio che operano però all'interno della borghesia. Ora, « i giovani arrabbiati » del ceto medio che avevano abbracciato la causa del proletariato si avvicinano e si comprendono sempre meglio con quegli altri e vengono centrando come elementi comuni della loro ideologia l'idealismo (di fronte alle masse che ripiegavano materialisticamente verso il riformismo), l'attivismo (di fronte alla politica settoriale degli operai), il superuomo e il ritorno alla vita (di fronte alla loro impotenza di guidare le masse) e la retorica (come correttivo a una realtà che sfuggiva loro). Peraltro permaneva ancora in loro, e permarrà sino all'estate del 1914, il rivoluzionarismo, la primavera del mondo e il libertarismo; ma anche questi elementi finiranno tutti per rafforzare, dopo il crollo dell'Internazionale del 1914, l'ideale della guerra « rigeneratrice » e « democratica » dei « popoli poveri ». Esemplarmente il Santarelli mostra come il sindacalismo-rivoluzionario italiano in quegli anni stesse abbandonando la sua matrice e tradizione marxista per spostarsi verso posizioni sempre più soreliane-bergsoniane (e cioè di Sorel all'ultima maniera) di cui Croce, Prezzo-
lini e Missiroli furono i veicoli in Italia¹⁷⁵ e anche se tale parabola

¹⁷⁵ Gli ultimi loro legami con il partito socialista erano stati definitivamente rescissi: al Congresso Socialista del 19-22 settembre 1908 a Firenze viene deliberata l'espulsione dal Partito dei Sindacalisti, che ormai se ne erano già andati, e si segnala il trionfo del riformismo nelle sue varie eccezioni (18.251 voti alla maggio-

nel 1908 non è ancora compiuta. Infatti troveremo ancora dei sindacalisti alla direzione delle lotte del proletariato milanese nel 1912-1914 e di alcune località nella « Settimana rossa » del 1914.

ranza oltre a 5.957 agli integralisti), mentre un piccolo gruppo di sinistra (5.384 voti) impersona la tradizione rivoluzionaria del proletariato italiano stretto tra l'abbraccio riformista e l'abbandono sindacalista (tra i firmatari leggiamo il nome di Serrati insieme a quello di Lerda, Dugoni ed altri). Nella mozione di maggioranza si giudica lo sciopero come « arma pericolosa » e si chiedono alcune riforme. Il quotidiano radicale milanese « Il Secolo » scrisse: « Ma questo è il nostro programma! ».

VI

FALLIMENTO DEL GIOLITTISMO: GUERRA LIBICA, RIPRESA RIVOLUZIONARIA E « SETTIMANA ROSSA » (7-14 GIUGNO 1914).

La politica di Giolitti — l'abbiamo visto — si appoggiava sui gruppi industriali protezionisti (siderurgici, cotonieri, zuccherieri ecc.) e sul capitale finanziario di cui tali gruppi erano l'espressione, con la Banca Commerciale in testa; tale appoggio gli consentiva una politica di incremento dell'industria (anche se con carattere parassitario) e di relativi alti salari all'ombra del protezionismo. Questa politica portava però a una sempre maggiore concentrazione e cartellizzazione di questi grandi gruppi e creava nel proprio seno nuove e più profonde contraddizioni. Perciò sul finire del decennio la « democrazia » giolittiana si va trasformando, col venire meno l'obiettivo di un incremento industriale, per approdare alla formazione di una oligarchia plutocratica. In tal modo il sistema giolittiano, che sino ad allora si era fondato sulla mediazione dello Stato tra gli interessi industriali protezionisti e il riformismo operaio, sotto la spinta della recessione economica, che dal 1909 in poi domina sempre più l'economia italiana, entra in crisi e, per dirla con il Carocci « il periodo dalla guerra di Libia alla caduta di Giolitti è quello in cui la collaborazione tra industriali e operai si rompe ». L'economia italiana, che aveva sempre sofferto della scarsezza del mercato e della povertà di capitali, pressata dalla crisi, si difende con la concentrazione dei gruppi economici ottenuta soprattutto a mezzo dei consorzi.

Analogo fenomeno era avvenuto e stava avvenendo in quegli anni nella restante Europa capitalistica, fenomeno che Lenin chiamerà del-

la fase « imperialista » del capitalismo. Ma, mentre nei paesi di più avanzato capitalismo dell'Europa occidentale tale concentrazione segna il culmine obiettivo di un processo di potenziamento dell'industria, in Italia, ove il rachitico sviluppo del capitalismo non era riuscito ad eliminare molti residui feudali, la concentrazione assume l'aspetto prevalente dei Consorzi o cartelli miranti a limitare la produzione, eliminare le imprese marginali, stabilire e sostenere i prezzi e quindi limitare i consumi ¹⁷⁶.

In tal modo la politica economica dello stimolo alle concentrazioni si scontra con tutta la politica riformistica degli alti salari e la stessa conquista dei mercati esteri non è vista come necessaria per ampliare il già saturo mercato interno, ma come alternativa al troppo ristretto mercato interno; l'avventura colonialista diviene così lo sbocco obbligato della politica interna. Del resto anche la prevalenza del capitale finanziario nell'economia italiana non è l'espressione della raggiunta maturità del capitale industriale (come era avvenuto in Inghilterra e Francia), ma bensì fonda la sua ragione sull'intreccio dei gruppi burocratici statali con i gruppi finanziari speculativi in unione con le industrie protezionistiche che non necessitano di un ampio mercato, ma anzi abbisognano di un mercato ristretto di piccoli produttori proprietari di modesti mezzi di produzione. Cioè il nostro capitalismo finanziario e le industrie parassitarie avevano ambedue necessità che permanessero i residui feudali (nel senso di mercati chiusi) perché agli uni e agli altri necessitava il permanere della piccola proprietà contadina per schiacciare il plus lavoro (per esempio col vendere concimi o macchine e ricomprare barbabietola o pomodori). Cioè i monopoli in Italia non sorsero come espressione della fase suprema del capitalismo come altrove, ma come esigenza di una politica di alti prezzi che comprimessero il mercato.

Conseguenza di questa politica oligarchica-plurocratica dell'ultimo Giolitti è la necessità di una politica coloniale e l'impresa di Libia

¹⁷⁶ Tale cartellizzazione (che era già avvenuta nella produzione automobilistica e nel 1905 con la formazione dell'Unione Fabbricanti lanieri) nel 1910 si estende con la costituzione del Consorzio per la vendita dei prodotti di juta e nel 1911 con la creazione dell'Unione di difesa dei filatori di seta e l'Unione dei filatori di cotone, trasformata nel 1913 in Istituto Cotoniario Italiano; nello stesso anno si costituisce il Sindacato Nazionale dell'Industria siderurgica (con l'intervento delle maggiori banche) che faceva capo all'Ilva e comprendeva tutti gli altri complessi minori.

ne costituisce lo sbocco (28 settembre 1911). L'imperialismo italiano sarà definito dal Lenin come « traccione » proprio perché non rappresentava l'espressione di gruppi monopolistici che, allargato al massimo il proprio mercato nazionale, tendevano all'occupazione di mercati esteri; ma era invece l'espressione di una oligarchia finanziaria e di gruppi monopolistici protetti che si ponevano il problema della conquista dei mercati coloniali per ovviare all'impotenza di ampliare il proprio mercato interno.

Il Banco di Roma aveva ottenuto in Libia concessioni minerarie, proprietà terriere e il monopolio nella raccolta delle spugne, concessioni che erano ora minacciate dalla rivoluzione dei giovani nazionalisti di Constantinopoli. Il Banco di Roma, strettamente legato alla aristocrazia romana e vaticana, diviene così il massimo propulsore dell'impresa libica e, attraverso il suo direttore Ernesto Pacelli, fa energiche pressioni per indurre Tittoni e Giolitti alla guerra, arrivando sino alla minaccia-ricatto di rivolgersi, per la tutela dei suoi interessi, all'Austria e alla Germania, ove non si provveda ad occupare subito la Tripolitania ¹⁷⁷.

Giolitti, sotto la spinta dei gruppi più oltranzisti del capitale finanziario guidati dal Banco di Roma e dal capitale industriale specie dei siderurgici, si decide all'impresa, convinto, come poi disse, di condurla rapidamente a termine e di dirigerla secondo i suoi intendimenti. Del resto, nel quadro della sua consueta politica, il Giolitti stava preparando l'allargamento del suffragio per bilanciare « a sinistra » l'impresa libica e le sue conseguenze. La campagna, anche se fu salutata allora come un modello di direzione militare che riscattava tutti gli errori e le sconfitte delle precedenti campagne coloniali dello Stato Maggiore italiano, si protrasse per molti anni (per giungere alla definitiva « pacificazione » della Libia dovranno passare ben venti anni e si dovrà giungere sino agli eccidi del gen. Graziani), bloccò il meglio dell'Esercito e della Marina sulla « Quarta sponda », come da allora si cominciò a chiamarla, ed impoverì il potenziale economico della nazione approfondendo le conseguenze economiche e sociali della crisi economica in corso. « In realtà » dice il Grilli « l'impresa libica venne a costare circa un miliardo di lire, ciò cagionò dissesto alla finanza

¹⁷⁷ Il Banco di Roma era sorto nel 1880 come una piccola banca clericale. Fu intorno al 1900 che divenne una grande banca nazionale in espansione che iniziò grandi investimenti nei paesi mediterranei e nel Medio Oriente. Il capitale sociale fu aumentato a 100 milioni nel 1910 ed elevato a 200 milioni nel 1912.

dello Stato, aumento di imposte, assorbimento di capitali ed emissione di carta moneta ».

Ciononostante le conseguenze di quella guerra non potevano ancora essere valutate nella loro ampiezza in quel 1911 quando l'imperialismo italiano la paludò attraverso i giornali come una rivalutazione della forza e della potenza nazionale. Naturalmente si schierarono a favore dell'impresa tutti i raggruppamenti politici borghesi governativi dai monarchici di destra sino ai radicali.

Ma l'apporto per così dire popolare alla guerra fu dato dall'entusiastico affiancarsi, e sotto molti riguardi precedere, dell'azione agitatoria e propagandistica (attraverso opuscoli, articoli di giornali, opere letterarie) dei gruppi di ceto medio che sino allora erano stati in aperta critica nell'ambito della borghesia.

L'imperialismo « straccione » esprimeva attraverso i gruppi di intellettuali d'avanguardia del ceto medio l'ideologia nazionalistica « stracciona » fatta di retorica patriottica, di superuomini che potevano ora divenire « eroici », di miti, di sesso e di sangue.

Ora e non prima « il nazionalismo » del Banco di Roma si salda con il futurismo che vede la guerra libica come espressione di « volontarismo » e di « attivismo ». Del resto i letterati futuristi avevano proclamato nel loro manifesto del 1910 « l'amore del pericolo, l'abitudine all'energia e alla temerarietà... il movimento aggressivo, l'insonnia febbrile, il passo di corsa, il salto mortale, lo schiaffo e il pugno » ed ora trovano nella guerra libica un'esempio vissuto della « guerra sola igiene nel mondo ».

Gli intellettuali disoccupati e il ceto medio in cerca di una frazione di potere che nel 1910 avevano costituito « l'Associazione Nazionalista » proclamando l'irredentismo di Trieste e del Garda, l'espansione, la politica estera e la guerra, rivendicavano ora l'impresa libica come cosa loro. Il loro leader, il Corradini, che aveva affermato che « il nazionalismo è nato sì dalla borghesia, ma dalle classi colte della borghesia e trascende la difesa degli interessi della borghesia di affari », fa propria l'impresa del Banco di Roma. Nasce ora il giornale nazionalista « L'idea nazionale » sovvenzionato dai siderurgici e dagli zuccherieri e sempre più diretta si fa l'ipoteca dei grandi industriali sul piccolo movimento di avanguardia, sinché nel 1913 il nazionalismo abbandonerà l'agnosticismo in materia economica e si schiererà a fa-

vore del protezionismo. Il ceto medio intellettuale fornirà alla guerra attraverso le corrispondenze dal fronte, come dirà poi Ansaldo, « un documento di imperialismo libresco, vale a dire di quella esaltazione della potenza, fatta essenzialmente come rimembranze letterarie, citazioni poetiche, illustrazioni di ruderi archeologici, presagi e prognostici arcani letti nei più comuni casi di una guerra coloniale ».

Con la guerra di Libia il nazionalismo si salda col dannunzianesimo del superuomo e col pascolismo: D'Annunzio con « Le canzoni delle gesta d'oltremare » esalta le passate glorie romane, medioevali-comunali e risorgimentali ed in ultima analisi l'impresa in corso, fondendo il tutto in una esaltazione estetizzante della guerra; mentre il Pascoli nel suo discorso a Barga dal titolo « La grande proletaria si è mossa » fonde e confonde i concetti della nazione con quelli di classe. Ma soprattutto ora il nazionalismo abbandona ogni anticlericalismo per rivalutare la funzione della nazione cattolica molto prosaicamente rappresentata dal capitale clericale del Banco di Roma. Lo stesso mutamento avviene nel campo cattolico nei confronti del nazionalismo: Vincenzo Magnasco parla alla « Settimana Sociale Cattolica » di Assisi delle terribili conseguenze che avrebbe per l'economia siciliana il passaggio dello zolfo della Tripolitania a una potenza diversa dall'Italia, mentre i congressisti sottolineano il suo dire con continue interruzioni di « W Tripoli italiana » e « W l'Esercito » (Spadolini)¹⁸. Lo Iemolo ci dice che in quegli anni « giovani cattolici di famiglie, dalle sane tradizioni guelfe o addirittura legittimiste... contribuiscono a formare i primi gruppi nazionalisti ». Il Grilli riporta uno scritto della « Civiltà Cattolica » ove si legge: « La questione della Tripolitania è divenuta il primo, centrale, appassionante argomento di studi, di polemiche, di aspirazioni e di patriottismo ».

Tale unione tra il ceto medio con vocazione reazionaria e i monarchici avrà serie ripercussioni anche sui « cugini » del ceto medio con vocazione rivoluzionaria; e non saranno pochi i casi di passaggio di molti intellettuali « rivoluzionari » all'ideologia nazionalista e all'esaltazione dell'impresa libica, alla quale approderanno cercando di conservare il loro passato bagaglio ideologico. Tra i sindacalisti i mag-

¹⁸ Già i cattolici come tali nelle elezioni del 1909 erano scesi nella lizza elettorale in ben 72 collegi, ove fu soppresso caso per caso il non expedit, e riuscirono eletti in 16 di questi.

giori transfughi saranno Arturo Labriola, Paolo Orano, A. O. Olivetti e Sergio Pannunzio; tra gli anarchici Merlino e Libero Tancredi. Labriola giustifica tale rovesciamento di fronte « per il valore rivoluzionario dell'iniziativa italiana » perché dietro la Turchia vi era l'Europa del danaro (?). Olivetti dichiara che « il vero nazionalismo italiano dovrà essere sovversivo e rivoluzionario... in un'Italia economicamente liberistica, socialmente industriale-operaia, politicamente repubblicana-federalista e tendenzialmente libertaria-sindacalista, di un sindacalismo aristocratico ed energetico ». Suscita meraviglia, a noi uomini di cinquanta anni dopo, rileggere oggi come questi ex rivoluzionari giustificino l'abbandono di tutta una loro milizia in modo che a noi pare puerile e ingenuo (la buona fede non essendo discussa) col proclamare la guerra dei monopoli, della burocrazia e del militarismo come guerra libertaria, repubblicana, popolare e liberista. La verità è che allora, nel momento di crisi e di lacerazione, la forza egemonica della borghesia si mostra in tutta la sua forza di attrazione verso quei gruppi borghesi di medio ceto che dopo la crisi del '98 erano divenuti dei « compagni di strada » del proletariato. Ora le strade si separano e i « rivoluzionari » piccolo-borghesi riprendono la strada maestra della loro classe anche se, portandosi dietro le sovrastutture della loro milizia decennale, credevano di battere una terza strada che fosse ancora, o meglio si dicesse, anti-borghese.

Lo stesso deve dirsi dei transfughi della destra socialista e cioè di alcuni di loro che si professarono a favore della guerra di Libia (Bissolati, Bonomi, Cabrini, De Felice, Badaloni, Berenini, Zerboglio, Nofri, Podrecca, Chiesa) e di alcuni repubblicani capeggiati da Barzilai. Per costoro la milizia repubblicana o socialista non aveva significato abbandono della classe borghese, ma solo lotta per l'emancipazione del proletariato, senza però mai identificarsi o volersi identificare con il proletariato. Ora che le esigenze della nazione, attraverso gli interessi della borghesia, drammaticamente si pongono alla ribalta della storia si sentono prima « italiani » e poi « socialisti », anche se essere italiani voleva dire servire il Re, la burocrazia, il militarismo, l'alta finanza, la Banca e il Clero. L'alternativa diviene ora netta, senza più mezze misure emancipatrici: o per la guerra e chi la vuole e la dirige o contro la guerra e tutto lo Stato che la impersona. Naturalmente la scelta è a favore della « nazione ».

Se queste furono le defezioni più clamorose della sinistra proletaria, dobbiamo precisare che all'epoca della guerra di Libia tali defe-

zioni, anche se significative, non furono né vaste né ebbero notevoli ripercussioni nel mondo subalterno. Il gruppo dei sindacalisti-rivoluzionari, che si riuniranno di lì a poco nell'U.S.I. (Unione Sindacale Italiana), rimase nella grande maggioranza in ferma posizione anti-libica e anti-statale. Del resto i transfughi come Labriola, Orano e Olivetti erano degli intellettuali isolati del tutto staccati dal movimento sindacale delle masse (movimento nel quale non militavano attivamente) e senza alcun addentellato organizzativo col mondo del lavoro.

Ugualmente le masse che seguivano il Partito Socialista e la grandissima maggioranza dei suoi dirigenti (sia riformisti che rivoluzionari) rimasero ferme su posizioni classiste e in aperta lotta contro l'imperialismo e il colonialismo. Il Partito Socialista nella sua grande maggioranza si schierò contro l'impresa libica e giunse un anno dopo sino all'espulsione dei suoi « libici » (Bonomi, Bissolati e altri) che fonderanno un piccolo partito chiaramente ed apertamente borghese-riformista¹⁷⁹.

La verità è che le masse proletarie (operaie e contadine) erano istintivamente, anzi organicamente, contrarie a quella guerra della borghesia o meglio a qualsiasi guerra della borghesia; e non appena qualche loro dirigente mutava politica e passava nel campo del nemico, le masse subitamente lo abbandonavano e lo rendevano un isolato.

Più grave delle defezioni di alcuni dirigenti popolari (che del resto saranno poche in confronto a quelle ben più massicce che avverranno alla vigilia della prima guerra mondiale imperialista) fu l'operare timido e incerto della grande massa dei dirigenti che sentivano la forza di attrazione del proletariato, non ne volevano perdere gli addentellati, ma non sapevano conseguentemente dirigerlo verso sbocchi rivoluzionari. Pochi giorni prima della guerra, il 25 settembre, il Gruppo parlamentare socialista approva a grande maggioranza l'ordine del giorno Turati che suona condanna e « protesta in nome degli interessi più profondi e più vari della patria e soprattutto delle classi lavoratrici » contro la guerra coloniale « non giustificata né da ragioni di diritto né da rispettabili interessi materiali della nazione ». Ugualmente

¹⁷⁹ Del resto gli stessi dirigenti del Partito Repubblicano, che ancora avevano addentellati con il mondo subalterno, espressero chiaramente la loro avversione all'impresa libica: probante l'esempio dell'On. Chiesa che non a caso era un dirigente degli operai di Piombino e dell'Elba.

atteggiamento di protesta viene assunto dalla Confederazione Generale del Lavoro che indice uno sciopero generale di 24 ore per il 27 settembre, vigilia della dichiarazione di guerra.

Al di fuori però di quest'atteggiamento di condanna morale non vi è altro: né prospettive di lotta, né parole d'ordine atte a conseguire obiettivi politici. Del resto nel manifesto della C.G.L. che indice lo sciopero di un giorno si precisa che questo dovrà rimanere « nei confini della più severa disciplina e nei brevi limiti di tempo deliberati dalla Confederazione » in modo che « la protesta delle braccia conserte si mantenga dignitosa e lontana da ogni atto di violenza ». Così impostato lo sciopero non poteva riuscire che quello che si era voluto: una platonica condanna morale. Anche sul piano della semplice propaganda, giustamente notava Salvemini, niente avevano fatto i socialisti mentre montava la marea giornalistica nazionalista nei mesi precedenti e non si era controbattuta in nessuna maniera tale propaganda. Lo sciopero legalitario di un giorno riesce così poca cosa¹⁸⁰: i ferrovieri non vi partecipano (essendo tra l'altro tecnicamente impossibile per la loro categoria uno sciopero « avventuristico » così breve oltre che pericoloso per la ventilata militarizzazione) e rimangono assenti quasi tutto il Sud e alcune grandi città. Ma anche laddove riesce si tratta più di una manifestazione spontanea e platonica di avversione delle masse alla guerra che non sforzo organizzativo e propagandistico del partito e del movimento sindacale che invece manca del tutto. Il Partito Socialista e la Confederazione del Lavoro, dopo dieci anni di giolittismo, erano ormai divenute così apertamente collaborazioniste che si trovarono travolte dall'evento della guerra di Libia. Ora che con la guerra di Libia, conseguenza della concentrazione dei gruppi monopolistici, il giolittismo stava crollando, il socialismo collaboratore si trovava disarmato. Il gruppo dirigente riformista, con Turati alla testa, sente però chiaramente che occorre opporsi alla guerra e all'involuzione reazionaria per impedire

¹⁸⁰ Secondo i dati necessariamente ottimisti che fornì il Rigola lo sciopero riuscì a Alessandria, Asti, Biella, Intra, Tortona, Brescia, Como, Gallarate, Pavia, Voghera, Carpi, Modena, Bologna, Ferrara, Carrara, Padova, Genova, Savona, Imola, Ancona e Bari, oltre che a Parma, Faenza; Forlì, Imola e Ravenna di cui diremo a parte. Lo sciopero riuscì solo in parte a Torino, Mantova, Milano, Varese, Piacenza, Firenze, Venezia, Terni e Napoli. Non riuscì o non fu addirittura proclamato a Novara, Casale, Vercelli, Busto A., Roma, Catanzaro e in molte località del Sud.

che le masse, che si andavano radicalizzando, si stacchino dal gruppo dirigente collaborazionista. Nasce così lo sciopero generale di 24 ore che vuole prendere atto della volontà del proletariato contro la guerra, senza però alcuna preparazione organizzativa o propagandistica che ponga alle masse obiettivi di lotta da conquistare. Il 27 settembre sarebbe così stato, negli obiettivi dei dirigenti socialisti, una domenica di più, una vacanza di più per i lavoratori in quel calendario del 1911.

E così fu in generale; con le sole eccezioni di Parma e della Romagna. Infatti dove i dirigenti popolari sono su posizioni apertamente rivoluzionarie le masse li seguono nella lotta radicale contro la guerra borghese: a Parma ove la direzione del movimento è in mano ai sindacalisti-rivoluzionari e ove il proletariato aveva l'esperienza di lotta del 1908; in Romagna ove il Partito Socialista era passato in mano alla nuova frazione rivoluzionaria impersonata da Mussolini e dal suo gruppo. A Parma lo sciopero del 27 è subito sentito come un giorno di lotta a fondo contro il capitalismo e contro la sua espressione più aggressiva: il militarismo. Ci narra il De Micheli che nelle strade della città paralizzata dallo sciopero i lavoratori, parafrasando la canzonetta del colonialismo italiano (« Tripoli, bel suol d'amore, sarà italiana al rombo del cannon »), cantavano la loro canzone:

« Al nero fratello del suolo fatal,
Daremo pellagra e Marcia Real.
A Tripoli i turchi non regnano più:
Le forche d'Italia alzammo laggiù!
Tripoli, suol del dolore,
ti giunga il pianto della mia canzon!
Naviga, o fornitore,
propizia è l'ora e bella l'ocasion ».

Tale è lo slancio e la volontà di rottura delle masse che lo sciopero prosegue compatto anche il giorno 26, quando ormai in tutta Italia la Confederazione ha fatto riprendere il lavoro. Un gruppo di operai si dirige alla stazione di Langhirano per impedire la partenza dei treni e qui viene a contatto con un distacco di carabinieri che, senza preavviso, sparano a zero sulla folla. Rimangono sul terreno quattro morti (due donne e due operai) e sette feriti di cui 2 don-

ne¹⁸¹. La folla, anziché fuggire, serra dappresso i carabinieri e li costringe a rinchiusersi in caserma. I lavoratori si accingono allora a prendere d'assalto la caserma per vendicare i loro morti, quando il segretario comunale, conosciuto e stimato dalla popolazione, riesce a calmare i più esasperati ed a farli desistere nell'attesa che i responsabili dell'eccidio siano puniti legalmente. L'attesa non dura a lungo: poche ore dopo in Langhirano, pullulante di soldati, si procede a massicci arresti dei sopravvissuti ed il processo contro i tutori dell'ordine che segue mesi dopo si chiude con l'assoluzione dei carabinieri¹⁸².

Ugualmente nella Romagna lo sciopero esce dai binari voluti dalla Confederazione del Lavoro. Anzi qui lo sciopero viene proclamato un giorno di anticipo rispetto allo sciopero nazionale. Già dall'aprile precedente la Federazione di Forlì del Partito Socialista, diretta da Mussolini, si era dichiarata autonoma dalla Direzione con il dichiarato scopo di lottare contro il riformismo¹⁸³. Tutta la Romagna è ormai da vari mesi guadagnata alla tattica rivoluzionaria quando l'ipotesi della guerra coloniale si fa certezza. Il 24 settembre ad un comizio indetto a Forlì dalla Federazione Socialista e dalla Camera del Lavoro viene approvata la proclamazione dello sciopero generale, proclamazione convalidata il 25 dal Consiglio generale dalle Leghe, sia di tendenza socialista che repubblicana. Infatti nel fuoco della lotta i dissidi che avevano diviso per molti anni il movimento dei lavoratori della Romagna (dilacerato tra la tendenza socialista e quella repubblicana) si compone e viene superato nello sciopero contro il capitalismo bellicista, preludio alla più larga unanimità della « Settimana rossa » di tre anni dopo. Lo sciopero riesce totale nelle provincie di Forlì e di Faenza nella giornata del 26 settembre con taglio di linee telegrafiche e telefoniche, sabotaggi alla tramvia Forlì-Meldola, rovesciamento di un carro e ostruzione di binari, tumulti e scontri alla stazione per impedire la partenza dei richiamati, cariche di cavalleria e nume-

¹⁸¹ Anche nel modenese, città e contado, avvengono degli eccidi con numerosi feriti.

¹⁸² A fare da paciere e ad impedire l'assalto alla caserma contribuì anche il figlio del Segretario Comunale, Giacomo Ferrari, oggi Sindaco di Parma per le liste del P.C.I.

¹⁸³ « Attorno a noi - nucleo centrale » aveva scritto Mussolini sulla « Lotta di classe » del 15 aprile « si raccoglieranno a poco a poco le sezioni e le federazioni rivoluzionarie d'Italia... Un convegno nazionale stabilirà poi la forma definitiva della nostra organizzazione » (e cioè se dentro o fuori il Partito ufficiale).

rosi feriti. Non potendo la forza pubblica reggere all'urto della folla il Prefetto consegna le truppe in caserma. Nel pomeriggio ad un comizio di 12.000 lavoratori parlano Casalini, Nenni (allora repubblicano), Vianchi e Mussolini per i vari raggruppamenti proletari. Lo sciopero continua compatto per tutto il 27 e poi in parte per il 28, finché, alle notizie che nel resto d'Italia ogni protesta è cessata, rifluisce e gradualmente si spegne. Il giorno dopo il Governo dichiara guerra alla Turchia. I fatti locali di Parma, di Modena e della Romagna, di fronte alla platonica opposizione del resto del paese, non erano stati sufficienti a fermare la mano alla borghesia capitalista guerrafondaia che da molti mesi e in varia guisa si era preparata al cimento.

Di fronte al fallimento palese del riformismo si fa ora strada la necessità di nuove forme di lotte di classe più radicali e più conseguenti.

Man mano che passano i mesi l'impresa di Libia si dimostra sempre meno una facile conquista per acquistare la fisionomia di una logorante guerriglia coloniale¹⁸⁴. L'economia ne risente un immediato contraccolpo. Già con il 1912 i sintomi della crisi si fanno evidenti attraverso il ristagno dei consumi del mercato internazionale. La guerra finirà per costare agli italiani, secondo i dati del Sonnino alla Camera, un miliardo e duecento milioni di lire di allora! La disoccupazione aumenta e come conseguenza l'emigrazione segna la cifra più alta negli anni '912-'913: nei primi mesi del '913 mezzo milione di italiani lasciano definitivamente la patria per andare oltremare (711.000 nel '912 e 880.000 nel '913). Le spese della guerra al solito sono pagate principalmente dai lavoratori, ci dice il Carocci, come indica il fatto che nel '912-'914 aumenta la percentuale delle imposte indirette rispetto alle dirette. Nel 1913 nessuna acciaieria italiana utilizza tutta la forza dei suoi impianti; è ridotta la produzione di energia elettrica; si riduce l'importazione ed in particolare quella di carbone, di macchine e di materiale siderurgico. La crisi peggiora le condizioni degli operai con la flessione dei salari reali e con la diffusa disoccupazione soprattutto nell'edilizia e nelle industrie tessili e metal-

¹⁸⁴ Le bande di guerriglia arabe dopo la vittoria militare italiana riconquistano man mano gran parte del paese sino a che, sgombrata dall'esercito italiano Zuara, il 24 luglio 1915, rimarrà sotto l'occupazione italiana durante la guerra mondiale soltanto la città di Tripoli con l'oasi circostante e Homs.

lurgiche; così come peggiorano le condizioni dei salariati agricoli con la diminuzione delle retribuzioni rispetto al prezzo del grano, che andava aumentando, e con la disoccupazione che prende nelle campagne aspetti di massa, anche a seguito dei diminuiti lavori pubblici a causa delle spese di guerra. La disoccupazione nelle zone bracciantili dell'Emilia, Romagna, Polesine e Puglie raggiunge cifre tra il 50% e l'80% della massa lavoro, secondo quanto riferisce il Volpe¹⁸⁵.

Le ripercussioni sul piano sociale-politico non si fanno attendere: gli anni tra il 1912 e 1914 saranno i più ricchi di agitazioni sindacali dell'ultimo quindicennio ed investiranno strati sempre più vasti e differenziati del mondo subalterno. In campo strettamente politico, inteso al Partito Socialista, nel volgere di pochi mesi, riprende il sopravvento l'anima rivoluzionaria, sopita ma mai scomparsa, e gli stessi riformisti si acconciano di buon grado a questa ondata che spinge rabbiosamente dal basso. Nota giustamente il Carocci che « mai come allora, infatti, la tendenza rivoluzionaria, sempre serpeggiante, ebbe una giustificazione oggettiva che sembrò farle perdere il carattere di semplice protesta contro il riformismo e il suo sezionismo e ciò a seguito e come conseguenza della crisi economica, della disoccupazione, dell'aumentato distacco tra poveri e ricchi e della necessità di reagire al patriottismo libico ».

Giolitti, di fronte alle mutazioni economico-politiche che stanno intervenendo, può ora — nel 1911 — dichiarare al Parlamento: « I risultati hanno dimostrato che la mia politica semi-rivoluzionaria in apparenza, era la sola realmente conservatrice ». Ma ormai di fronte a tali mutamenti strutturali anche le masse popolari comprendono, in maniera sempre più chiara, come tutto il giolittismo fosse stato soltanto una captazione ed un tentato inserimento del mondo subalterno negli schemi conservatori dello Stato capitalistico.

Dirigente e rappresentante di questa ondata rivoluzionaria del mondo subalterno che preme dal basso è Mussolini che ne diviene l'in-

¹⁸⁵ Anche le Banche entrano in crisi: il Banco di Roma, che aveva aumentato il suo capitale a 200 milioni e che era stato il persuasore occulto della guerra di Libia, si vede sequestrare le sue proprietà in Turchia ed è costretto a dimezzare il suo capitale. Molti Istituti di Credito, appesantiti da una eccessiva immobilizzazione di capitali nelle industrie e coinvolti in rischiose speculazioni, si trovano in gravi difficoltà. La diminuzione di capitali impedisce prestiti alle province, ai comuni, alle aziende grandi e piccole e alle cooperative con relativa contrazione di lavori pubblici.

terprete ed il portabandiera. Dare una valutazione della figura storica di Mussolini durante il triennio '11-'14, per noi della generazione antifascista, è cosa estremamente difficile a soli venti anni di distanza dalla tragedia della seconda guerra imperialista voluta dal nazi-fascismo. Pure oggi, proprio perché un ventennio è ormai trascorso, una valutazione si impone, al di sopra e al di là di tutta la lotta antifascista che venne successivamente.

Ciò premesso, occorre affermare in modo chiaro che la figura di Mussolini nel '12-'13 rappresentò in maniera netta e senza equivoci la spinta rivoluzionaria del proletariato, deluso dal decennio riformista, battuto dai cartelli industriali, ingannato da Giolitti e da Turati, risospinto nella guerra coloniale di rapina. Occorre dire di più e cioè che, nel '12 e sino al congresso del Partito Socialista di Reggio Emilia, Mussolini non solo rappresentò tale tendenza settaria ma genuinamente rivoluzionaria del proletariato, ma anche la elaborò giustamente da dirigente politico¹⁸⁶. La sua abilità politica fu data dalla direzione che seppe imprimere agli avvenimenti (e da questi ne fu risospinto) che sfociarono nel Congresso socialista di Reggio Emilia, intuendo l'essenza del momento. Dopo di allora e dopo che ebbe assunto la direzione dell'« Avanti! », e cioè nel biennio '13-'14, la sua politica perde di mordente e di chiarezza mancandogli una visione di insieme delle forze economiche-politiche-sociali del paese e degli anelli più deboli della dittatura capitalistica che dovevano essere spezzati. Dopo il Congresso di Reggio e sino alla « settimana rossa » Mussolini oscilla tra il mito dello sciopero generale e l'iniziativa bar-

¹⁸⁶ Del resto Mussolini dimostrò allora di possedere in maniera non comune il senso concreto della presa del potere, che rimarrà vivissimo in lui quando dopo la guerra intuirà all'ombra complice degli agrari, degli industriali e delle loro forze armate e della loro polizia il crollo di una certa classe dirigente e l'esigenza di inserire il medio-ceto ex-combattente nelle strutture borghesi dello Stato per divenirne espressione diretta e dirigente. È stato detto da parte fascista che Mussolini fu grande come Lenin perché come lui si impadronì dello Stato. Ciò è assolutamente falso perché Lenin si impadronì dello Stato alla testa del proletariato spezzando lo Stato ed in lotta contro tutto lo Stato; mentre Mussolini riuscì ad impadronirsi dello Stato inserendo gruppi borghesi nuovi nello Stato con la complicità e l'aiuto diretto e indiretto di tutto l'apparato preesistente. Ciò fa di Lenin un costruttore della storia e di Mussolini solo un abile uomo politico. A parte però questo ridicolo paragone rimane fermo il punto che Mussolini ebbe sommatamente presente il problema del potere a differenza di tutta la classe politica socialista e borghese del suo tempo che attendeva il proprio operare tra il sentimento, il mito e la morale.

ricardiera blanquista, sempre più isolato in un attivismo fine a sé stesso che lo avvicinava ai sindacalisti-rivoluzionari corridoniani, più espressione del superuomo dannunziano che del militante operaio. Del resto in Mussolini mancò sempre, anche in quegli anni, la « modestia » del militante al servizio della classe, la meditata analisi delle strutture economiche-sociali della società nazionale, la forza morale del militante operaio che fa del « bene della classe operaia » il costume di vita della propria battaglia. Mussolini rimase sempre un ambiziosissimo intellettuale del medio ceto di formazione « aristocratica » che voleva piegare alla propria ambizione e al proprio servizio le forze proletarie di cui si proclamava il dirigente.

Giustamente il Santarelli parla di quel periodo e di quella sua politica come di « mussolinismo ». Questi saranno gli elementi fondamentali che faranno di Mussolini il rappresentante del medio ceto rivoluzionario e non il rappresentante del proletariato e dei contadini poveri rivoluzionari e questo spiegherà il suo salto della barricata come conseguenza di quell'immane crollo che sarà per gli intellettuali del medio ceto il crollo dell'Internazionale socialista del 1914.

Ciò però non toglie merito alla sua azione politica di qualche anno prima che si sostanziosò nell'espulsione dal Partito dei socialriformisti di destra al Congresso di Reggio Emilia, espulsione che farà dire a Lenin: « Gli opportunisti, con Bissolati alla testa, sono stati allontanati dal Partito. I risultati durante la crisi furono eccellenti ».

La scintilla che fa divampare la lotta in tutto il Partito che stava andando a sinistra è l'attentato alla vita del Re effettuato il 14 maggio 1912 da un muratore, il D'Alba, e il susseguente pellegrinaggio al Quirinale fatto da tutti i deputati monarchici e repubblicani che vanno a congratularsi col Re per lo scampato pericolo. A costoro si accordano i deputati socialisti « libici » Bonomi, Bissolati e Cabrini. La reazione di tutto il Partito è violenta e viene immediatamente captata da Mussolini che in un articolo sul giornale socialista forlivese « Lotta di classe », di cui era il Direttore, esce con un fondo dal titolo « Espulsione! ». Per la prima volta nel grande partito elettorale, ove ogni dissidio veniva mediato, si pone il problema organizzativo di eliminare i rami secchi della borghesia che minano l'unità ideologica dell'avanguardia del proletariato. Al Congresso delle Federazioni Socialiste Romagnole del 16 giugno 1912 Mussolini proclama: « Se il partito espulse il De Marinis, reo di aver seguito la bara di un re

morto, a maggior ragione devono espellersi coloro che si sono scioccamente prostrati a un re vivo. Sono questi atti che demoralizzano le masse e le rendono indifferenti all'idea socialista ».

Il 7 luglio 1912 si apre al Politeama di Reggio Emilia il XIII Congresso del Partito Socialista: l'atmosfera che vi si respira è del tutto diversa dalla assise di alcuni anni prima perché la spinta rivoluzionaria della base ha mandato al Congresso nuovi delegati che mettono in seria crisi tutto l'apparato burocratico social-riformista. L'intervento centrale è quello di Mussolini contro l'azione del gruppo parlamentare, il suffragio allargato ed i tripolini-monarchici. Giolitti, con chiaro intuito, di fronte alla spinta anti-guerrafondaia delle masse, aveva elargito il suffragio allargato prima ancora che venisse richiesto dall'Estrema, che veniva così a trovarsi scavalcata. Mussolini vede con chiarezza questa manovra: « La Camera italiana vota il suffragio giolittiano per vivificare l'istituto parlamentare... L'uso del suffragio universale deve dimostrare al proletariato che neanche quella è l'arma che gli basta per conquistare la sua emancipazione integrale... Il problema fondamentale, quello della giustizia nel campo economico, dovrà essere risolto e la soluzione non potrà essere che socialista; il passaggio alle collettività operaie dei mezzi di produzione e di scambio... La relazione del gruppo parlamentare socialista è una così scheletrica povera cosa, che non vale la pena di discuterla... Il gruppo non deve avere che una sola autonomia: l'autonomia tecnica, ma autonomia politica non la deve avere, non bisogna concedergliela. Bisogna che i deputati escano da questo equivoco. Rappresentano il partito o la massa elettorale?... Ebbene dovete essere sottoposti al controllo del partito... I Deputati debbono ubbidire alla Direzione ». Nella sua oratoria tagliente (in cui si scopriva già allora più il demagogo che non il polemico persuasore rivoluzionario) Mussolini elenca gli episodi di connivenza più o meno aperta del gruppo parlamentare col governo borghese, dal decreto di annessione della Libia al voto per le nuove spese militari e alla creazione del Ministero delle Colonie. Poi attacca Bonomi, Bissolati e Cabrini per la solidarietà espressa al Re dopo l'attentato: « Ad evitare equivoci, uno solo era il dovere dei socialisti dopo l'attentato del 14 marzo: tacere. Considerare cioè il fatto come un infortunio del mestiere di re... È tempo di celebrare solennemente quella scissione che ormai è compiuta nelle cose e negli uomini... Bissolati, Cabrini, Bonomi e gli altri aspettanti possono andare al Quirinale, anche al Vaticano se vogliono, ma il Partito Socialista

dichiari che non è disposto a seguirli, né oggi, né domani, né mai ».

L'impostazione politica è chiarissima: ridare al Partito un'anima e una struttura rivoluzionaria, sia sottovalutando il suffragio allargato, sia obbligando il gruppo parlamentare a una disciplina rigorosa imposta dalla Direzione, sia rompendo a destra con i riformisti più compromessi con la monarchia e con la guerra.

L'o.d.g. di espulsione è approvato con 12.556 voti contro 8.883 dati ai due o.d.g. di biasimo e 2.027 astenuti. Dopo alcuni mesi la Direzione a maggioranza rivoluzionaria nominerà Mussolini nuovo direttore dell'« Avanti! ».

Quale posizione tennero al Congresso i riformisti di sinistra guidati da Turati? Anche Turati con il suo o.d.g. di minoranza, che raccolse 3.200 voti, tenne un atteggiamento di riprovazione verso i deputati espellendi. La cosa può apparire strana dato che era molto più profondo e netto il solco che lo separava da Mussolini, che si presentava come il trionfatore del Congresso, da quello che lo separava da Bissolati. A quest'ultimo lo legava, anche se con diversa accentuazione, la fiducia di una evoluzione verso il socialismo, lontana e lenta, ma graduale, attraverso l'inserimento del movimento in quello che loro chiamavano « la democrazia », cioè il sistema parlamentare borghese. Nei confronti di Mussolini invece più che un solco vi era un baratro per la concezione rivoluzionaria e quasi apocalittica del blanquismo del romagnolo, per la sua concezione organizzativa del Partito e per la sua svalutazione del parlamentarismo.

Pure Turati e i suoi ruppero « a sinistra »: la spinta delle masse era talmente radicale e netta, talmente rivoluzionaria era l'ondata che veniva dal basso, che Turati comprese che agire diversamente avrebbe costituito un divorzio irreparabile tra masse e dirigenti riformisti e che questi sarebbero rimasti soli o quasi. Questo dimostra la sensibilità politica di primo ordine del Turati. Il fatto è che l'Italia era la meno « occidentale » delle democrazie borghesi europee, essendo il suo proletariato il meno inserito nelle strutture dello stato capitalista; e quindi una presa di posizione nettamente e conseguentemente social-sciovinista da parte dei dirigenti riformisti li avrebbe definitivamente screditati agli occhi delle masse. La posizione camuffata dei centristi, o come si chiamarono allora dei riformisti di sinistra, fu quindi l'unica posizione borghese-socialista consentita in quel momento di profonda radicalizzazione delle masse. In altri termini in quel momento

la borghesia poteva mantenere la propria posizione egemonica nell'ambito del movimento proletario solo attraverso la posizione di Turati e dei suoi, anche se in situazione di minoranza, in attesa che l'ondata rifluisse e i riformisti potessero riprendere le redini del movimento. Staccarsi dalle masse come fecero Bonomi, Bissolati e soci voleva dire perdere ogni contatto con il mondo subalterno che avrebbe potuto trovare da sé nuovi e veri dirigenti.

Sarebbe occorso allora una rottura con « tutti » i riformisti di destra come dirà Lenin; ma la tattica di Turati e Treves, che accettarono tutta intera la critica svolta dai rivoluzionari, lo impedì. Del resto su questa via si posero gran parte dei quadri riformisti minori (da quelli sindacali a quelli cooperativi) se si pensa che i delegati delle Federazioni di Reggio E., di Modena ecc., e cioè delle zone più riformiste e corporativiste, votarono in massa per la mozione « rivoluzionaria » al Congresso di Reggio Emilia. Lo stesso Rigola, che pochi anni prima aveva lanciato la parola d'ordine di affossare il Partito socialista per formare un partito del Lavoro (a carattere tradeunionista), scriveva sull'« Avanti! »: « Sono dieci anni che noi facciamo del ministerialismo, ma poco o niente si è fatto in favore del proletariato... Io sono sempre del parere di Babel: meglio 4 milioni di elettori che 50 mandati in Parlamento. È perfettamente inutile che ci illudiamo di essere forti, quando non possediamo le forze ».

Nel paese intanto ogni giorno la lotta si radicalizzava attraverso larghi movimenti rivendicativi, scioperi di categorie e di città ed eccidi di lavoratori; al Nord si associava nella lotta il Sud in pieno risveglio. Negli anni '12-'13-'14 tutta la penisola è percorsa da agitazioni e sommosse che giungono sino alla lotta oggettivamente rivoluzionaria della « settimana rossa ».

A dimostrazione della radicalizzazione della lotta aumenta, come nota Valiani, la percentuale degli scioperi perduti. Tra il 1911 ed il 1912 scioperano i contadini del ferrarese, i minatori dell'Elba, i metallurgici di Piombino e di Terni, i cavaatori del carrarino. Nell'inverno '11-'12 uno sciopero del proletariato torinese, diretto dai sindacalisti, fallisce nell'infantilismo, come dice Spriano, ma serve a potenziare la coesione di massa che quel proletariato dimostrerà l'anno dopo nelle lotte dirette dalla FIOM. Nel maggio 1912 la Puglia è commossa da uno sciopero contro la disoccupazione bracciantile diretto dai socialisti-rivoluzionari e dai sindacalisti. Il 6 gennaio 1913 avvengono ben

tre eccidi proletari: a Comiso (in Sicilia), a Rocca Gorga (nel Lazio) e a Baganzola (prov. Parma). Il bilancio: otto lavoratori morti, cinquanta feriti e sessanta arrestati. Nel gennaio scioperano i minatori di Carrara e nell'aprile viene proclamato lo sciopero generale nazionale di solidarietà di tutti i marmisti; a luglio si rinnova lo sciopero nel carrarino. Da maggio a giugno scioperano gli edili a Modena. Dal febbraio all'agosto vi è lo sciopero agrario nel ferrarese con scontri tra leghisti e liberi lavoratori e violente manifestazioni di disoccupati nella città. Dal maggio a dicembre si susseguono vari scioperi degli equipaggi delle navi in vari porti italiani. Nel giugno 1913 vi è lo sciopero vittorioso del proletariato torinese. Nell'estate 1913 si svolgono duri scioperi metallurgici a Milano diretti dai socialisti-rivoluzionari con Mussolini e dai sindacalisti-rivoluzionari con Corridoni. Il 13 maggio a Milano scendono in sciopero gli operai dell'automobile seguiti da tutti i metallurgici. La lotta non riesce a trovare uno sbocco e a giugno scende in sciopero generale tutta Milano che rimane completamente paralizzata malgrado il sabotaggio della Confederazione del Lavoro. Al secondo giorno di sciopero vengono arrestati Corridoni e Bacchi; quest'ultimo viene condannato a 2 anni di reclusione. La risposta della città alla sentenza è immediata: nuovo sciopero generale di protesta che si protrarrà per 4 giorni.

Nell'agosto 1913, per solidarietà con gli operai del materiale mobile, Milano scende nuovamente in sciopero generale. Il Governo minaccia di sciogliere l'U.S.I. e questa risponde con uno sciopero generale nazionale che riesce solo nelle città ove quest'organizzazione sindacale ha seguito. Il 1913, narra il Volpe, è contrassegnato da forti agitazioni operaie nelle quali sono coinvolti ferrovieri e marittimi, metallurgici napoletani e liguri, meccanici torinesi, marmisti della Versilia, scalpellini delle cave di Biella, tintori e setaioli del comasco, muratori e fornai del bolognese, braccianti agricoli dell'Emilia-Romagna, delle Marche e delle Puglie.

Vi è un confluire, sotto la spinta della lotta, di tutti i movimenti della sinistra operaia: gli anarchici, specialmente forti a Carrara, si uniscono ai sindacalisti e formano nel Congresso di Modena del 23-25 novembre 1912 l'Unione Sindacale Italiana (che conterà circa 100.000 aderenti, di cui 20.000 a Parma, 17.000 a Milano, 10.000 a Modena, 10.000 a Bologna e 10.000 a Massa Carrara)¹⁸⁷. I socialisti-rivoluzionari

¹⁸⁷ Nel Comitato Centrale dell'U.S.I., formato da 13 membri, entra in rappresentanza della C.A.L. di Cerignola Giuseppe Di Vittorio.

si avvicinano ai sindacalisti con i quali lottano fianco a fianco nei vari scioperi del '12-'13 a Milano.

L'alleanza di base si compie attraverso la lotta in Romagna tra socialisti-rivoluzionari e repubblicani. Al II Congresso dell'U.S.I. (4-7 dicembre 1913), tenuto a Milano in rappresentanza di 98.000 organizzati¹⁸⁸, viene approvato un o.d.g. proposto dall'anarchico Borghi nel quale si dice che « lo sciopero generale è uno dei mezzi più efficaci di difesa e di conquista dei lavoratori miranti alla vittoria definitiva della classe lavoratrice » ed un altro o.d.g. in cui si auspica un « rigido spirito anti-militarista e anti-patriottico » per « esercitare energicamente la missione anti-statale del proletariato ».

Per reazione al corporativismo della C.G.L. gruppi notevoli di operai se ne staccano per dare nuova forza all'U.S.I. o per formare nelle fabbriche elementi di nuova democrazia di base staccati dai vecchi funzionari sindacali. Già nel 1911 erano sorte a Milano nelle grandi fabbriche dell'Helvetica, della Singer e della Pirelli « leghe uniche » per stabilimento, formate da migliaia di operai di tutte le tendenze e senza tendenze, elette democraticamente. Al I Congresso di Modena dell'U.S.I. si aboliscono le casse delle categorie operaie che favoriscono il corporativismo e si concentrano tutte in una unica cassa che fa capo alle varie C.d.L.¹⁸⁹. Vi è cioè in quegli anni una spinta dal basso del proletariato urbano e dei contadini che tende a radicalizzare la lotta, a rinnovare e a controllare tutto o quasi in una creativa esigenza libertaria, salutare reazione a dieci anni di burocrazia nel partito e nel sindacato. In questa critica libera e spontanea che le masse impongono a tutto il riformismo riacquistano prestigio l'anarchismo-collettivista, la sinistra repubblicana barricadiera, il sindacalismo-rivoluzionario, il garibaldinismo quarantottesco alla Cipriani, il blanquismo mussolinista; e ognuna di queste tendenze, sotto la spinta creativa delle masse, sembra scolorire le proprie differenziazioni e mostrare invece gli elementi comuni in un anelito che le vivifica tutte sotto il minimo comune denominatore anti-statale e rivoluzionario. Sarà questa l'ideologia composita che caratterizzerà la grande esplosione della « settimana rossa ». Ma di fronte a questa grandiosa « occasione » mancheranno ancora una volta i quadri ed una giusta ideo-

¹⁸⁸ Erano presenti come delegati Giuseppe Di Vittorio per Minervino M. e Antonio Negro per la Liguria.

¹⁸⁹ A quel congresso si riconoscono come armi transitorie lo sciopero parziale, il boicottaggio e il sabotaggio e come arma decisiva lo sciopero generale.

logia. L'ideologia si esaurirà in una volontà di rivoluzione predicata ed attesa, ma non preparata e condotta, mentre di fronte al fallimento del riformismo il proletariato non saprà che dissotterrare e modernizzare l'anarchismo, il repubblicanesimo quarantottesco, il sindacalismo rivoluzionario e il colpo di stato del mussolinismo, e i suoi quadri saranno ancora una volta gli intellettuali spostati del medio ceto dal repubblicano Nenni al socialista Mussolini, dal sindacalista Corridoni al vecchio anarchico Malatesta.

Manca ogni visione d'insieme per la rivoluzione che sia atta a con-trapporre tutto il proletariato contro tutto lo Stato moderno. Scriveva in quei mesi Mussolini: « Rivoluzione sarà. Engels è stato male interpretato. È vero che le strade sono più ampie e le piazze più vaste. È vero che la borghesia dispone di mezzi di distruzione più perfezionati e micidiali; ma è altrettanto vero che oggi basta tagliare un filo per piombare una città nelle tenebre, basta svellere un binario per interrompere le comunicazioni ». La critica al vecchio Engels era giusta, e Lenin lo dimostrerà negli anni che seguiranno; ma non era vero che bastasse tagliare un filo e svellere un binario per fare la rivoluzione. Occorreva avere una visione globale dello Stato che si voleva abbattere, conoscere a fondo le sue contraddizioni più stridenti, far leva su queste come sull'anello più debole da spezzare, andare diritti al centro del nemico, organizzare l'avanguardia del proletariato, armare il proletariato rivoluzionario, lavorare nell'esercito e nella polizia per far maturare « l'ammutinamento », far confluire il grande movimento operaio con il grande movimento contadino per la terra, far combaciare la rivoluzione con grandi movimenti di massa, concepire lo sciopero generale come momento culminante, disarmare lo stato nemico, fare dei ferrovieri l'avanguardia dell'avanguardia, isolare il nemico dagli strati intermedi e spezzare lo Stato ormai screditato.

Niente di tutto ciò fu preparato: per quegli intellettuali piccolo-borghesi la rivoluzione è ancora una aspettativa come cento anni prima, è ancora un mito barricadiero ed un anelito romantico. La direttiva politica del Mussolini, ferma e felice allorché aveva battuto il riformismo a Reggio E., oscilla ora tra un empirismo prudente e timoroso di spingere le masse in una politica « avventuristica » senza sfocio (sciopero di Milano) ed una posizione volontaristica di ristrette élite che lo accomuna ai sindacalisti rivoluzionari¹⁹⁰.

¹⁹⁰ Mussolini avrà ancora qualche intuizione politica positiva: sia quando restringerà le varie parole d'ordine proposte da Turati in vista delle elezioni del '13

Un organismo che meno risente della spinta delle masse e meno rinnova i suoi quadri dirigenti burocratizzati è la Confederazione del Lavoro; il motivo è la sua struttura organizzativa poco democratica essendo i suoi organi eletti solo dagli iscritti al Sindacato o alla C.d.L. (e non da tutta la massa operaia) attraverso dosaggi elettorali-organizzativi tra le federazioni di mestiere, più corporative, e le Camere del Lavoro, più aperte alla spinta di rinnovamento delle masse¹⁹¹.

Perciò la C.G.L., malgrado la sterzata a sinistra della base proletaria nel 1911-1914, mantiene in generale la sua struttura burocratizzata e i suoi vecchi dirigenti riformisti, anche se al fine di rimanere affiancata alle masse¹⁹², accentua la sua dinamica di lotta e si pone spesso a rimorchio dei grandi movimenti rivendicativi e pre-insurrezionali dei lavoratori (in modo del tutto simile alla politica dei riformisti di sinistra nel Partito di cui costituiva un pilastro insieme al gruppo parlamentare). Salvo poi, nei momenti di più acuta crisi, ad

(parole d'ordine numerose, settoriali, corporative e puramente elettorali) in senso deteriore) a due sole fondamentali su cui concentrare tutta la propaganda elettorale e cioè: riduzione delle spese militari e antiprotezionismo; sia quando farà avvicinare i socialisti ai gruppi borghesi liberisti in economia contro il settorialismo protezionistico industriale-operaio.

¹⁹¹ I sindacalisti rivoluzionari più volte avevano tentato (ed a ogni loro congresso ne rideducavano) di penetrare nella Confederazione; ed ogni volta ne erano usciti battuti sia per loro incapacità, sia per la struttura organizzativa della Confederazione che garantiva i propri burocrati da ogni infiltrazione dal basso. Nel 1909 i sindacalisti avevano tentato l'unità locale nelle province con i riformisti. Questa unità venne raggiunta con prevalenza sindacalista a Piacenza, Ferrara e Mirandola (le tre organizzazioni entrarono nel 1910 con 30.000 soci nella Confederazione Generale del Lavoro). Ma la confederazione si oppose all'entrata nel proprio organismo della C.d.L. di Parma a grande prevalenza sindacalista ed anzi nella provincia di Parma creò la C.d.L. scissionista di Borgo San Donnino. Uguale rifiuto si ebbe per l'unità locale a Bologna (alle elezioni del Consiglio Generale di quella C.d.L. del 25 febbraio 1912 all'Azione diretta andarono 113 voti e 94 ai riformisti) ove alla fine del 1912 la C.G.L. creò una C.d.L. scissionista. Lo stesso avvenne a Piacenza. Uguale posizione scissionista, anche e soprattutto nel corso delle lotte, la C.G.L. tenne a Piombino (1911), a Torino (1912) e a Milano in tutte le lotte del 1913 laddove l'attivismo dei sindacalisti trascinava sia le masse non organizzate sia quelle organizzate dai riformisti.

¹⁹² Occorre por mente che le masse più decise in quegli anni sotto la spinta della crisi sono i metallurgici, i marittimi ed i contadini padani, cioè proprio coloro che, essendo stati sino a pochi anni prima i più influenzati dal riformismo per il tentativo giolittiano-turatiano della loro aristocratizzazione, costituiscono il fulcro della CGIL.

abbandonare precipitosamente il proletariato nel suo rifluire. Così avverrà nella « settimana rossa » quando la C.G.L. sarà prima costretta a proclamare lo sciopero generale e dopo pochi giorni lo sconfesserà, malgrado le masse stesse fossero ormai su posizioni « obiettivamente » pre-rivoluzionarie.

Come si difendeva intanto la borghesia, rimasta sbigottita da questa risorgente ondata popolare che aveva ritenuta per sempre scomparsa? Ancora una volta il grande artefice di classe fu Giolitti: egli, nella ricerca di un'allargamento del consenso, di fronte al crollo della decennale discordante alleanza tra borghesia moderna e aristocrazia operaie, cambia di spalla al fucile e fonda la sua nuova politica sull'alleanza tra borghesia settentrionale da una parte e contadini e ceti medio rurale centro-settentrionale (in gran parte influenzati dall'ideologia conservatrice cattolica) dall'altra.

L'elemento coordinatore e il banco di prova di questo mutamento di alleanze è costituito dall'allargamento del suffragio che Giolitti propone alla Camera. Tale allargamento consente l'alleanza elettorale con i cattolici e le masse contadine da questi influenzate¹⁹³. In tal modo « concede » l'allargamento del suffragio prima che una seria agitazione socialista « strappi » tale riconoscimento come una conquista. In effetti il Partito Socialista nella sua campagna per il suffragio universale si era limitato a un generico appoggio al progetto Luttazzi che prevedeva la concessione del voto solo a chi sapesse leggere e scrivere (in tal modo il Partito socialista escludeva dal voto almeno 4 milioni di contadini analfabeti). È a questo punto che, nella primavera del 1911, Giolitti torna al Governo e, con imprevista ed abile mossa, scavalca gli avversari presentando una legge per l'allargamento del suffragio più avanzata di quella propugnata dalla sinistra. Le elezioni tenute nel 1913 aumentano così il numero dei votanti di oltre 5 milioni (da 2.930.000 a 8.443.000): veniva infatti concesso il diritto di voto a tutti i cittadini maschi che avevano adempiuto agli obblighi militari o avevano compiuto il trentesimo anno di età. Si era ben lungi dal suffragio universale: lo stesso Turati riconosceva che ciò era

¹⁹³ « Giolitti mutò partenaire: al blocco urbano sostituì il patto Gentiloni, cioè, in definitiva, un blocco tra l'industria settentrionale e i rurali della campagna organica e normale; le forze elettorali cattoliche coincidevano con quelle socialiste geograficamente: erano diffuse cioè nel Nord e nel Centro » (Gramsci, *Il Risorgimento*, pag. 99).

« l'elemosina gettata alle masse per disarmarle contro il militarismo e contro la meditata infamia africana »; e Salvemini parlava di « un pranzo offerto alle otto del mattino ». Ciononostante i lavoratori furono captati dalla manovra politica giolittiana e le elezioni assunsero nella coscienza popolare, soprattutto nel meridione, l'aspetto di attesa messianica e quasi un valore di Costituente. Nel Sud Giolitti dovette allora sostituire alla corruzione spicciola delle clientele un massiccio e organizzato terrorismo di classe.

Ci narra il Colella che in vista delle elezioni del Meridione, prefetti, sottoprefetti e questori si fanno agenti elettorali, ritirano licenze a vari esercizi pubblici, sciolgono consigli comunali; minacciano cittadini, arrestano arbitrariamente, armano, specie nelle campagne, « i mazzieri » e cioè la milizia privata degli agrari; tanto che il Ciccotti chiederà che il Senato si costituisca in Alta Corte di Giustizia contro Giolitti¹⁹⁴.

Se per il Sud a favore della nuova politica giolittiana agirono i mazzieri, per il Centro-Nord la stessa funzione fu assunta dal « patto Gentiloni ». Tale patto prese il nome dal Conte Vincenzo Ottorino

¹⁹⁴ Gino Luzzatto sull'« Unità » (1913, 11, 44) commenta la giornata elettorale del 26 ottobre 1913 a Molfetta, ove si era presentato come candidato, col titolo: « La grande menzogna » e, dopo aver scritto della grande speranza nel popolo e dell'arbitrio, della corruzione e delle violenze del Governo, continua: « Commissari e Delegati di P.S., piovuti numerosi da ogni parte d'Italia, si sono trasformati in agenti elettorali, peregrinando per le case degli elettori più influenti ed esercitando ogni genere di pressioni con lusinghe, minacce ed intimidazioni. La malavita locale, o quella assoldata da paesi vicini, è stata per due settimane la padrona assoluta delle città sotto la protezione e spesso sotto il comando della forza pubblica: chi tentasse di reagire o semplicemente di protestare era minacciato, battuto e molte volte arrestato; il malvivente, il pregiudicato, il galeotto avevano l'impunità completa... Le Amministrazioni comunali, lige alla pubblica sicurezza, potevano impunemente negare la consegna dei certificati a tutti gli elettori avversari; e chi si attentasse di protestare era preso a bastonate dai malviventi sotto gli occhi della pubblica sicurezza, e se non apparteneva al Comune riceveva dal delegato l'ordine immediato di sfratto. In molti luoghi... il candidato del Governo, della malavita e delle cricche municipali poté avere una votazione plebiscitaria. Ma in quelli invece in cui la resistenza fu maggiore e si protrasse sino al giorno delle votazioni, le violenze non ebbero più limite. L'elettore indipendente che volesse recarsi alle urne, era esposto, sempre sotto gli sguardi della forza pubblica, ad atti di schermo, a maltrattamenti, a schiaffi, e si contano a centinaia in un solo collegio gli elettori a cui fu violentemente strappato e stracciato il certificato elettorale... Le violenze inaudite commesse in danno dei poveri contadini... hanno lasciato un solco d'odio profondo ».

Gentiloni, Presidente dell'Unione elettorale cattolica, che aveva varato un piano di sette punti come direttiva per i cattolici alle elezioni. Secondo questo piano l'elettorato cattolico poteva appoggiare quei candidati liberali « ritenuti degni dei nostri suffragi » che avessero dichiarato, o privatamente per iscritto o pubblicamente nel loro programma, di accettare l'accordo con i cattolici. I punti dell'accordo erano la difesa delle istituzioni, garanzie per l'insegnamento privato, l'istruzione religiosa nelle scuole comunali, l'opposizione al divorzio, l'immissione dei cattolici in tutte le istanze statali, una riforma tributaria e una politica nazionale. Cioè l'elettorato cattolico, accantonato dopo 50 anni di lotte il non expedit, dava fiducia ai candidati giolittiani e si inseriva nello stato liberale ricevendo in cambio l'abolizione di tutti quei postulati anti-clericali che avevano costituito per più generazioni l'essenza della politica liberale. Questa alleanza veniva ancora una volta fatta su una piattaforma di rigida difesa di classe onde impedire che il suffragio allargato potesse segnare una minaccia ed uno slittamento verso posizioni di estrema sinistra.

Il risultato fu il trionfo dei candidati cattolici-giolittiani tanto che « L'Osservatore Romano » nel suo numero del 6 novembre 1913, poco dopo le elezioni, segnalava con soddisfazione: « Sono ben 228 i candidati che hanno ottenuto l'appoggio dei voti dei cattolici italiani e che, fra il primo e il secondo scrutinio, sono usciti vittoriosi dall'urna; sono oltre 100 i candidati socialisti e repubblicani che di fronte ad essi sono rimasti soccombenti ». Ciononostante l'Estrema sinistra resse all'attacco liberale-cattolico e in particolare il movimento socialista riuscì a raccogliere quasi un milione di voti con 53 deputati. Di questi socialisti eletti almeno una quarantina appartenevano al campo riformista, il che segnava chiaramente la sconfitta della politica di Mussolini (che aveva teso a fare dei deputati socialisti dei militanti disciplinati al partito) e mostrava come ancora una volta il gruppo parlamentare fosse formato da « notabili » con seguito presso gli elettori (del resto ciò era favorito dallo stesso sistema elettorale, a collegio « uninominale », voluto dalla borghesia).

In tal modo dopo le elezioni della fine del 1913, che molta parte del mondo subalterno aveva atteso come costituente, e alla vigilia della « settimana rossa », il mondo subalterno, schiacciato dal connubio liberale-cattolico al Centro-Nord e del terrorismo giolittiano al Sud, riusciva ad esprimersi solo attraverso il gruppo parlamentare socialista

che, insieme alla C.G.L., rimaneva staccato e in posizione di freno e di rottura della volontà rivoluzionaria delle masse, espressa dal partito e dagli altri gruppi della sinistra operaia.

Di qui una profonda sfiducia delle masse verso il mondo « legale ». Il mondo « reale » italiano d'altra parte all'inizio del 1914 era scosso alle fondamenta da agitazioni e sussulti che sempre più si delineavano come vasti movimenti di massa. La situazione economica di quell'anno, che precedé la prima guerra mondiale imperialista, è delineata dal Bachi: « Lo scoppio del conflitto europeo ha trovato l'economia italiana in uno stato di rallentamento, di ristagno, preludente a crisi. In parte questa fiacchezza, che si svolgeva o preannunciava nel movimento degli affari, trovava rispondenza negli accenni a depressione che si presentavano nell'economia mondiale; nei vari paesi lungo il 1913 e la prima parte del 1914 si notava un sensibile rallentamento nella attività di varie grandi industrie e specialmente andava declinando la produzione del ferro e l'estrazione del carbone, produzioni queste che con le loro oscillazioni sono in sommo grado sintomatiche; la domanda di metalli era in discesa; andava un poco declinando il generale livello dei prezzi; si attenuava alquanto il movimento degli scambi internazionali; il grado di occupazione della mano d'opera in varie industrie era piuttosto depresso; il traffico marittimo, dopo vari anni di brillante ascesa, subiva un regresso, così come l'offerta di tonnellaggio risultava eccedente la domanda e il livello dei noli declinava; le quotazioni dei titoli di credito nelle borse erano orientati al ribasso; la scarsa tendenza del capitale a nuovi investimenti si traduceva in una certa abbondanza di denaro per impieghi a breve scadenza e così nel mite saggio degli sconti il movimento bancario era generalmente fiacco; il volume dei portafogli tendeva a ridursi. I caratteri di fiacchezza nel giro degli affari erano in Italia anche più accentuati che in altri paesi per circostanze varie, fra cui la guerra nostra contro la Turchia e gli eccessi del movimento speculativo di alcuni anni prima ».

Le conseguenze sociali si accavallano a quelle economiche ed a quelle politiche coinvolgendo in un generale discredito l'Italia « legale » e le sue istituzioni. Le ondate degli scioperi si dilatano in tutta Italia e coinvolgono tutte le categorie dei lavoratori con una maggiore estensione, ma soprattutto con una maggiore decisione e volontà di rottura, rispetto al precedente decennio giolittiano¹⁹⁵.

¹⁹⁵ Nel marzo 1914 si ha uno sciopero generale a Roma per protesta contro la

Non sono più rivendicazioni settoriali, ma investono, anche se in maniera ingenua e settaria, le strutture economiche e giuridiche dello stato: i mezzadri disdicono in blocco i poderi « per distruggere la mezzadria e passare il terreno alla lega dei braccianti ». In Puglia, Andria scende in sciopero generale contro la disoccupazione due volte: a gennaio e a marzo. Nella primavera sciopera Bari in solidarietà con i lavoratori della Manifattura Tabacchi, mentre tutta la Puglia è in stato d'assedio presidiata da numerose divisioni dell'Esercito¹⁹⁶ e scossa da scontri tra forza pubblica e lavoratori¹⁹⁷. Il Lazio contadino è di nuovo in lotta. La cronaca narrata dal Caracciolo è la seguente: 6 gennaio 1913 eccidio di Roccaporga; settembre 1913 manifestazione di 400 contadini e Boville contro il Municipio; lo stesso mese scontro a Paliano con 2 morti contadini; 30 feriti in una manifestazione contro il Principe Colonna; scioperi di braccianti in tutto il Lazio del sud; tra il 14 e il 25 occupazioni ed invasioni di terre in decine di località.

Nella primavera gli iscritti del Partito Socialista hanno intanto toccato i 50.000 rispetto ai 20.000 di meno di due anni prima.

Si diffonde in tutta Italia, sotto la spinta della crisi economica, la « coscienza » della rivoluzione come volontà e aspettativa da parte delle masse subalterne. Nessuna chiarezza invece, l'abbiamo visto, da

chiusura di un ospedale; il 23 marzo scende in sciopero generale Palermo per la minacciata riduzione del sussidio del Municipio alle Camere del Lavoro; il 17 aprile nella Puglia, sull'orlo della fame per la enorme disoccupazione, si ha uno scontro sanguinoso a Cerignola tra scioperanti e crumiri fatti affluire da altre zone; il 18 aprile inizia lo sciopero nazionale dei lavoratori del monopolio dei tabacchi che si protrae per vari mesi (alla fine maggio i socialisti invitano a riprendere il lavoro, ma lo sciopero prosegue per altri due mesi guidato dai sindacalisti); il 1° giugno vi è uno sciopero generale a Catania per solidarietà con gli zolfatari; sempre a giugno si ha lo sciopero generale a Porto Epedocle dove viene devastata la stazione ferroviaria e vengono incendiati magazzini del Consorzio zolfo. Dal gennaio all'estate sono fermi tutti i lavoratori agricoli nel molinellese in uno sciopero generale che accomuna mezzadri e braccianti contro il boicottaggio degli agrari che non accettano le rivendicazioni dei lavoratori.

¹⁹⁶ Nella sola Cerignola, che allora contava 38.000 abitanti, vi era di stanza, narra il Colella, un reggimento di Bersaglieri (il 3°), 400 cavalleggeri e sei pezzi d'artiglieria.

¹⁹⁷ Il « Gazzettino delle Puglie » del 25 maggio 1914 scriveva: « La Puglia soffre la fame. Questa nostra povera e generosa terra da parecchi mesi si dibatte tra la siccità e la miseria ». A Bari i primi di maggio scioperano i muratori (diretti da Di Vittorio), i tipografi e i metallurgici.

parte dei dirigenti. Rievocando quei mesi il Masotti (in epoca non sospetta quando sarà ormai passato al fascismo) narra che all'inizio del '14 vi era nelle masse una grande aspettativa rivoluzionaria: « si respirava l'aria dell'imprevisto e l'imprevisto dominava assoluto ». Un altro episodio fotografa questo stato d'animo: a seguito di uno scontro avvenuto il 1° maggio a Minervino Murge tra esercito e braccianti con numerosi feriti da ambo le parti si riuniscono presso la Camera del Lavoro numerosi dirigenti (Lefemine e Pastore del P.S., Giuseppe Di Vittorio per le C.d.L. di Minervino M. e Cerignola, Michele Bianchi per l'U.S.I., Lanzillo per l'Avanti e numerosi capi-lega di Andria, Canosa, Barletta e Spinazzola) per proclamare lo sciopero generale di tutta la Murgia. Durante la discussione viene però deciso di soprassedere in attesa di un annunziato movimento generale in tutta Italia (la notizia è del Colella). Inoltre in quei giorni arriva in Puglia il Malatesta per porsi alla direzione dell'aspettato movimento rivoluzionario. È in questo clima di commozione e di sommovimento generale che scoppia l'eccidio di Ancona! Abbiamo già detto come elementi economici, sociali e politici avevano confluato nei mesi precedenti a creare alla base una unione di classe tra operai, contadini e ceti medio di provenienza anarchista, socialista, sindacalista e repubblicana (sino allora divisi ed anche in lotta tra loro). L'elemento che aveva cementato tale unione era l'odio contro il governo borghese e le sue istituzioni. Bersaglio centrale di tale odio, specialmente dopo la guerra di Libia, era il militarismo; arma di lotta « la propaganda e l'educazione anti-militarista nelle masse e nella gioventù », come suonava l'o.d.g. Cianciulli, Caiani, Bordiga presentato dalla Federazione Giovanile Socialista al Congresso di Ancona. Come al solito i dirigenti vedevano il loro lavoro nell'esercito solo nel suo aspetto genericamente propagandistico (e non anche organizzativo come preparazione all'ammutinamento dell'esercito in connessione con la lotta operaia e contadina). Pure l'obiettivo dell'anti-militarismo come elemento di classe in contrapposizione al militarismo patriottardo era visto con chiarezza e teorizzato da tutti i gruppi della sinistra operaia, anche attraverso gli opuscoli dell'Hervé, tradotti dal francese, nei quali ricorda il Santhia, « si dileggiavano generali e preti, principi e re in uno stile violentemente polemico che non mancavano di suscitare entusiasmo specie tra i giovani ». La forma organizzativa per il lavoro nell'Esercito era il « Soldo al soldato » che predisponava in modo semi-clandestino un aiuto finanziario ed ideologico ai coscritti attraverso

so l'invio nelle caserme di opuscoli, lettere e giornali di intonazione anti-militarista. Ci dice lo Spriano, traendo le informazioni da fonti di archivio, che in alcune regioni (Emilia e Puglia, Romagna e Marche) ove il movimento popolare era più radicalizzato per l'influenza rivoluzionaria-sindacalista e anarchica, il movimento andava oltre e si arrivava a consigliare ai coscritti di rivolgere le armi contro ufficiali e polizia. Ma anche in questo caso trattasi di un'azione meramente agitatoria senza una seria e concreta organizzazione in vista del movimento generale.

Comunque, a parte le differenze tra le varie scuole rivoluzionarie, alla base tali differenziazioni si andavano sempre più sfumando in un comune anelito di farla finita con la dominazione borghese. Alcuni di questi organismi unitari che spontaneamente sorgevano dal basso (formati da operai anarchici, socialisti, sindacalisti-rivoluzionari, repubblicani e senza partito) erano i «Comitati unitari contro le Compagnie di Disciplina» che erano sorti in quegli anni un po' in tutta la penisola. Il Comando Militare, per controbattere la propaganda sovversiva nell'Esercito, inviava in tali compagnie i militari proletari noti nella vita civile come rivoluzionari che si venissero a trovare sotto le armi e comunque tutti quei militari che venissero sorpresi a fare propaganda sovversiva. I metodi di repressione e di punizione in tali Compagnie erano di una ferocia medioevale e per ogni minima mancanza venivano comminate pene corporali che spesso consistevano in sevizie inaudite.

In particolare due casi avevano colpito e commosso l'opinione pubblica: quello del soldato bolognese Masetti che all'inizio della guerra libica aveva sparato contro il proprio colonnello ed era stato rinchiuso come pazzo nel manicomio criminale; e quello del soldato milanese Antonio Moroni che per le sue idee anti-militariste (era un sindacalista-rivoluzionario) era stato inviato alla Compagnia di disciplina ove era oggetto di continue sevizie. I partiti popolari reclamavano per i due la liberazione immediata e di questi due casi facevano la bandiera della loro agitazione.

Il Comitato centrale unitario contro le compagnie di disciplina Masetti e Moroni avevano indetto per il 7 giugno comizi unitari in tutta Italia per protestare contro il militarismo e la guerra. Fu a uno di questi, quello di Ancona, che ebbe luogo l'eccidio che fu la scintilla della «settimana rossa».

Ancona era in quegli anni un porto molto più importante di adesso ed una città che per importanza economica e numero di popolazione veniva subito dopo le 7-8 città italiane maggiori. Per la sua composizione sociale e per la sua tradizione politica (gli anarchici vi erano numerosissimi) era da decenni all'avanguardia del movimento proletario. E in questa città e in questo clima che viene convocato un comizio anti-militarista alla «Villa Rossa» ove alla presenza di 600 persone, per la maggior parte anarchici e socialisti, parlano il Segretario della Camera del Lavoro, Nenni per i repubblicani, Pelizza per i sindacalisti, Malatesta per gli anarchici e Marinelli per i giovani repubblicani. Terminato il comizio i partecipanti cercano di uscire; ma la forza pubblica, temendo che i lavoratori vogliano rifluire verso il centro, circonda l'edificio. Alcuni popolani, per la maggior parte ragazzi, reagiscono con i sassi; al che i carabinieri e le guardie sparano a zero 70 colpi, uccidono due lavoratori (un terzo decederà poco dopo) e ne feriscono una diecina¹⁹⁸. Un'ondata di indignazione si sparge subitaneamente in tutta la città non appena conosciuta la notizia dell'eccidio e tutto il popolo di Ancona scende spontaneamente nelle strade (la C. d. L. proclamerà ufficialmente lo sciopero solo il giorno dopo) tenendo la città per sette giorni: un delegato di pubblica sicurezza viene ferito dalla folla, l'anarchico Cecili, fermato dalla polizia, viene liberato dal popolo insorto. Mentre Malatesta e Pacetti (il primo invitando all'insurrezione e il secondo proponendo una interpellanza al Parlamento!) arringano la folla, questa manifesta davanti alla Prefettura. La polizia, consegnata in un primo tempo nelle caserme, cerca nel pomeriggio di presidiare la stazione ferroviaria, ma viene attaccata da gruppi di operai che la isolano e la costringono a ritirarsi. Altri dimostranti intanto attaccano e svaligiano negozi di armi. L'indomani tutto il popolo di Ancona (30.000 persone) segue i feretri dei tre uccisi¹⁹⁹. Il Prefetto passa i poteri al Comando di Corpo d'Armata che però è costretto, sotto la pressione degli operai armati, a ritirare i carabinieri nelle caserme. Si istituisce un Comitato Rivoluzionario cittadino formato dagli esponenti dei partiti popolari, si bruciano i posti del dazio, si

¹⁹⁸ Lo stesso giorno (il 7 giugno domenica) a Ruvo di Puglia i mazzieri per conto del deputato governativo sparano su un gruppo di socialisti uccidendo una donna e ferendone molti.

¹⁹⁹ Mentre il corteo si snoda lungo il corso vengono sparati sulla folla colpi di arma da fuoco, sembra partiti dai carabinieri. Dopo un primo attimo di sbandamento, il popolo non indietreggia e ricomponne la colonna.

interrompono le comunicazioni ferroviarie, telefoniche e telegrafiche, mentre si sparge la voce che è scoppiata l'insurrezione in tutta Italia. Questi sono i primi due giorni di lotta ad Ancona.

Nel resto d'Italia la notizia dell'eccidio si sparge fulminea come una scintilla che cada su un pagliaio: in numerose città e paesi della penisola le masse popolari scendono subitamente in lotta, scavalcando dirigenti e direttive, in uno sciopero generale che viene attuato in località grandi e piccole della penisola, dalla Liguria alle Marche, dall'Umbria alla Calabria, dalla Sicilia alla Lombardia, dalla Toscana all'Emilia. A *Torino* il 9 giugno lo sciopero è unanime: al mattino, dopo un comizio, 50.000 operai sfilano in corteo per Corso Siccardi, Corso Vittorio Emanuele, Via Roma e Piazza Castello, mentre la forza pubblica è consegnata. Nel pomeriggio i carabinieri e l'esercito tentano una sortita, assaltano cinquecento popolani davanti la C.d.L. e ne feriscono molti. Appena la notizia dello scontro si diffonde tutti gli operai della cintura rossa si riversano nel centro e la lotta si fraziona in decine di scontri di strada: i maggiori avvengono tra l'altro in Via Pietro Micca, Via Monte di Pietà, Via XX Settembre, Piazza S. Carlo, Via Roma, Piazza Carlo Felice, Via Finanze, Via Viotti, Piazza Carignano e Piazza Castello. Il bilancio: due operai caduti (un decoratore e un meccanico) e una diecina di feriti da arma da fuoco oltre una cinquantina di feriti tra la forza pubblica. Nella notte le truppe bivaccano per le strade. Il giorno seguente — il 10 giugno — decine di migliaia di operai affluiscono al comizio e al corteo del mattino ed al nuovo comizio e al nuovo corteo del pomeriggio. La forza pubblica e l'esercito non appaiono per tutta la giornata e gli incidenti sono così evitati. L'Autorità di Polizia comprende che la collera popolare è al colmo ed evita lo scontro, anche se nella notte seguente procede a centinaia di arresti.

A *Parma* il 9 giugno nel pomeriggio i lavoratori sfilano per la città, paralizzata dallo sciopero, invadono la Stazione ferroviaria, la devastano e bloccano a sassate un treno proveniente da Roma. La collera popolare è talmente decisa che anche qui truppe e polizia sono consegnate in caserma e fanno solo la loro apparizione durante la notte per presidiare la ferrovia. Il giorno seguente, il 10, la truppa cerca di occupare militarmente la città dopo aver proceduto ad arresti in massa; ma il popolo reagisce. Scontri avvengono al quartiere di Porta Garibaldi e nell'Oltretorrente, mentre l'esercito occupa i ponti sul fiume e divide la città in due. Le barricate dell'Oltretorrente vengono difese

dal popolo che vi ha issato sopra le sue bandiere rosse: è in questi scontri che un giovane popolano trova la morte.

A *Venezia* il 9 giugno lo sciopero è generale con la partecipazione di tutti i lavoratori: dagli operai delle fabbriche ai conducenti di vaporetti. Scontri con la forza pubblica avvengono a San Giuliano e a Riva degli Schiavoni. Nel pomeriggio viene tenuto un comizio a varie decine di migliaia di lavoratori; dopo di che riprendono gli scontri, a seguito dei quali rimangono feriti alcuni scioperanti, un vice-commissario di P.S. e alcuni carabinieri.

A *Genova* lo sciopero è totale il 9 e il 10. A *Savona* si susseguono le lotte di strada tra lavoratori e forza pubblica nelle quali rimangono feriti numerosi scioperanti, due guardie e parecchi soldati. La lotta continua sino a notte inoltrata. A *Reggio E.* lo sciopero è totale, ivi comprese le ferrovie, e per alcuni giorni non partono né arrivano treni. A *Milano* il 9 giugno lo sciopero è compatto. La truppa tenta di pattugliare le strade, ma si scontra con gli operai in Via Solferino, al Rondò di Loreto e in tutta la zona industriale. Ad un comizio pomeridiano all'Arena convergono 50.000 lavoratori: parla Mussolini contro gli eccidi, ma non dà alcuna direttiva per la lotta esortando « alla lotta serena e cavalleresca »; De Ambris parla di raccoglimento per il lutto e non indica alcuna parola d'ordine. Finito il comizio riprendono gli scontri al Foro Bonaparte, dove la polizia ed i carabinieri sono costretti a ritirarsi. Interviene allora la cavalleria che carica gli operai uccidendone uno e ferendone molti, ma i lavoratori non retrocedono; ad una seconda carica un cavaliere, colpito da un sasso, viene disarcionato. Scontri avvengono in via del Merlato ed in Via Carlo Alberto (ove viene ferito in modo grave un giovane operaio) ed in Piazza del Duomo. Alla sera il totale degli arresti ammonta a 200; mentre tra l'esercito risultano feriti 4 soldati, un caporale, due carabinieri ed un agente. Il giorno dopo tra Musocco e Rho vengono ostruiti i binari della ferrovia e divelte le rotaie da varie centinaia di operai che si scontrano con i carabinieri. Al comizio dell'Arena di quel secondo giorno affluiscono 60.000 lavoratori (100.000 secondo altre fonti) e parlano tutti i dirigenti dello sciopero. Intanto si procede a 300 arresti.

A *Napoli* il 9 giugno, lo sciopero è generale, compresi i ferrovieri. Numerosi scontri avvengono alla Stazione ove rimane sul terreno, ucciso, un facchino; per tutta la giornata si combatte tra popolo e esercito in tutti i rioni della città; al Rettifilo rimangono feriti vari lavo-

ratori; barricate e scontri avvengono a Vicaria e a Porta Capuana e una caserma dei carabinieri è assaltata.

Eccidi di lavoratori, oltre a quelli narrati, avvengono a Fabriano e a Bari. A Firenze il 9 giugno il popolo fiorentino sfilava in corteo attraverso la città, ma davanti alla Manifattura Tabacchi in Via Guelfa la polizia spara e uccide un giovane. Un tappezziere rimane ferito gravemente in uno scontro in Via Cavour; una barricata si alza in Piazza Strozzi. In serata scontri avvengono in Piazza Vittorio ed in Via Tornabuoni. Si contano 11 feriti. Il giorno seguente si costruisce una barricata davanti alla Camera del Lavoro con i materiali prelevati dalla vicina erigenda Biblioteca Nazionale. Scontri cruenti avvengono in tutto il Quartiere di S. Croce: in Via della Rosa, in Via dell'Ulivo e in Via Pietrapiana con 25 feriti tra i lavoratori di cui quattro con prognosi riservata (uno decederà nella notte) e arresti in massa. In Via dell'Ulivo cade morto un calzolaio.

A Roma l'8 giugno lo sciopero è generale; scontri avvengono vicino al Colosseo con esito alterno: in un primo tempo i poliziotti vengono travolti, ma poi ritornano in forze appoggiati da nuclei di carabinieri. In Via Cavour carica la cavalleria che ferisce un operaio. Numerosi sono gli scontri con la truppa sino a tarda sera: quello che meraviglia è che i popolani, malgrado non abbiano né direttive né obiettivi né nuclei organizzati di avanguardia, più volte riescano ad avere la meglio sulla truppa, spezzando numerosi cordoni e penetrando nel centro che è in pieno stato d'assedio e lasciando nelle mani della forza pubblica centinaia di arrestati e sul terreno molte decine di feriti. Il giorno successivo gli scontri si ripetono in Piazza del Popolo; una barricata sorge in Via Alessandria, ma viene espugnata dalla truppa: nella difesa rimangono feriti molti lavoratori ed uno cade ucciso. Nella tarda sera e sino a notte inoltrata gli scontri si rinnovano in Via Alessandria (ove è la sede della Camera del Lavoro) e si chiudono con due lavoratori morti, molti feriti e 700 arrestati. La lotta continua davanti alla C.d.L. all'alba del 10 giugno: barricate vengono espugnite in Vicolo Baggina, Piazza delle Carrette e Piazza della Croce Bianca. Nel pomeriggio migliaia di manifestanti entrano in Piazza Colonna e la tengono contro la truppa per due ore; mentre la C.d.L. è circondata dalle forze armate sino a piena notte.

Lo sciopero è generale anche a Verona ove scendono per le strade diecimila lavoratori; unanime è l'astensione a Cremona, Palermo, Bologna, Vicenza, Pavia (circa 60 arresti), Rovigo, Padova, Terni, Spo-



ieto, Perugia, a Livorno (numerosi feriti e arresti), in tutto il Piemonte ed in tutta la Puglia.

Questi gli episodi principali dei primi due giorni di lotta nel resto d'Italia. Ma la situazione è ancora più avanzata nelle Marche e nella Romagna che rimarranno per sette giorni in mano agli organismi popolari e saranno l'epicentro della lotta in una situazione apertamente pre-insurrezionale.

Ravenna è invasa e presidiata con barricate dal popolo e dai contadini scesi dalle campagne circostanti: il Prefetto e la forza pubblica sono assediati in Prefettura o nelle caserme; viene ucciso un delegato di P.S. A Rimini, nel ferrarese e nel bolognese vengono tagliate le comunicazioni per impedire l'arrivo di rinforzi: si abbattono linee telegrafiche e telefoniche, si incendiano ponti e si distruggono o si occupano le stazioni ferroviarie. Si istituiscono «magazzini del popolo» per l'approvvigionamento della popolazione. Nella Romagna si circola solo con un lasciapassare dei vari comitati rivoluzionari. Analoghi avvenimenti, narra il Molinelli, avvengono a Fabriano, Arcevia, Rossora, Falconara, Sassoferrato ed in altre località delle Marche. A Imola viene invasa e incendiata la stazione; a Castelbolognese viene occupata la stazione e vengono incendiati i vari vagoni merci e distrutti gli uffici telegrafici e telefonici; a Forlì la folla brucia la porta della Prefettura. Ancora a Ravenna viene assalita e devastata la sede dell'Associazione Costituzionale. Il Prefetto bloccato nel palazzo chiede rinforzi di truppa a Forlì e Cesena; ma la forza pubblica di queste città, assediata nelle caserme, non è in grado di muoversi. Alfonsine, Mezzano, Lavezzola e Voltana sono presidiate dal popolo armato. Ad Alfonsine viene devastato il Circolo Monarchico ed incendiata la stazione ferroviaria, divelti i binari, danneggiato il ponte sul Senio, assalita e incendiata una chiesa. A Forlì tutti i dirigenti dei partiti popolari si costituiscono in Comitato; la truppa e la polizia — circa 300 uomini — sono accerchiati nella caserma e nella notte vengono abbattuti tutti i pali del telegrafo. A Cesena in uno scontro con l'esercito rimangono feriti sette lavoratori. A Forlì si assalta la stazione ferroviaria, vengono divelte le rotaie, interrotto il telegrafo e il telefono e si evita lo scontro con l'Esercito per l'intervento pacificatore del Comitato d'Agitazione. Faenza, Rimini e Pesaro sono del pari in mano ai lavoratori, mentre i distaccamenti dei carabinieri e dell'esercito rimangono asserragliati nelle caserme.

Ad Ancona la Commissione della C.d.L. (formata da socialisti, repubblicani, sindacalisti e anarchici, con animatore il Malatesta) entra in contatto con i comitati provvisori con carattere di governo delle provincie di Forlì e Ravenna. Narra Agostino Gori: «In Romagna e nelle Marche, troncate le comunicazioni, scacciati o immobilizzati i rappresentanti del Governo, nelle città e nei paesi si proclamava la repubblica, si formavano governi provvisori, si rilasciavano buoni e lasciavano passare, si regolava la distribuzione dei viveri e la circolazione delle persone. In molti luoghi fu sospeso il pagamento del dazio e alcune chiese furono incendiate e profanate».

Nel fuoco della lotta scompariva così nelle Marche-Romagna ogni radicata ostilità tra lavoratori repubblicani e lavoratori socialisti, affratellati dalla lotta contro la monarchia capitalista ed ormai uniti nella creazione delle piccole Comuni di paese. Alcuni dirigenti repubblicani di destra come gli on. Pirolini, Chiesa e Pacetti corrono in automobile tra la Romagna e le Marche per fermare l'insurrezione; ma la massa li respinge e spesso li fischia perché ormai la base repubblicana è allineata con gli anarchici e con la parte rivoluzionaria dei socialisti.

Abbiamo parlato sin qui della reazione delle masse all'eccidio. Ma quali sono nel frattempo le direttive di lotta dei dirigenti del proletariato? Travolti dall'ondata di indignazione e di protesta, tutti gli organismi che comunque si richiamano ai lavoratori si associano allo sdegno e sanciscono con le loro direttive lo sciopero generale nazionale, ormai da moltissime ore o da un giorno in atto in tutta la penisola. La mattina dell'8 giugno «L'Avanti!» incita allo sciopero generale per il giorno 9. Ugualmente la Direzione del Partito Socialista indice lo sciopero nazionale per il giorno 9 e lo stesso proclamano la C.G.L. e l'U.S.I. Ma, come già abbiamo visto, la proclamazione dello sciopero generale si limita a riconoscere uno stato di fatto di generale astensione dal lavoro, appoggiata da lotte di strada, da manifestazioni di massa e in molti casi da scontri armati a carattere pre-insurrezionale (specie nelle Marche e nella Romagna) che già erano iniziati in alcune località l'8 giugno, e cioè un giorno prima della presa di posizione dei dirigenti. Comunque tali direttive servono ad unificare il movimento spontaneo e a dargli generale diffusione. Avrebbe anche dovuto servire a dare una direzione alla lotta; ma tale direzione mancò del tutto. «L'Avanti!» incita allo sciopero generale per

il 9, ma non dice se debba essere ad oltranza o a tempo limitato e quali obiettivi si proponga: semplice protesta o abbattimento del governo? Punizione dei responsabili o sciopero pre-insurrezionale? Lo stesso vale per la Direzione del Partito che nel suo manifesto niente dice riguardo alla durata dello sciopero. La Confederazione Generale del Lavoro è invece più chiara perché indice uno sciopero ad oltranza « a cominciare da domattina 9 corrente » e aggiunge: « il Comitato esecutivo comunicherà a suo tempo l'ordine di cessazione dello sciopero ». Quali gli obiettivi dello sciopero a oltranza? Nessuno? È chiaro che la mancanza di una benché minima direttiva non possa che essere letale alle masse popolari che in tutta Italia stanno lottando a viso aperto contro truppe, polizia e carabinieri, lotta che in molte località sta assumendo, nei giorni 9 e 10, un carattere insurrezionale, bagnata già dal sangue di decine di operai morti, di centinaia di feriti e di migliaia di arrestati. Ciononostante la lotta di strada non diminuisce; ma dilaga in estensione e si fa più decisa in profondità. Il 7 è il giorno dell'eccidio di Ancona; l'8 lo sciopero si estende in Toscana e in Lombardia e dilaga con carattere pre-insurrezionale nelle Marche e in Romagna; il 9 lo sciopero è generale in tutta Italia e gli scontri si fanno più numerosi, il 10 giugno (noterà giustamente il Borghi « soldati e carabinieri non bastano più », e cioè lo Stato capitalista ha esaurito le sue riserve nelle battaglie di strada) comincia lo sciopero dei ferrovieri che blocca i movimenti delle truppe. È a questo punto di grave lacerazione rivoluzionaria che i più conseguenti riformisti sentono il richiamo della classe borghese, da loro mai abbandonata anche se si sono dedicati « all'apostolato » in mezzo ai proletari. Rigola e d'Aragona (così come sette anni dopo farà ancora d'Aragona) danno l'ordine di cessazione dello sciopero! Il 10 giugno alle ore 8.35 il Governo mette al servizio della Confederazione Generale del Lavoro la rete telegrafica per un T.P.A.S. (Telegramma particolare Agenzia Stefani) urgente che dice: « Segretario Confederazione generale Lavoro Rigola dirama circolare confederale per cessazione entro mezzanotte dello sciopero ».

La notizia rimbalza di città in città e di paese in paese, sorprendendo le masse in scontri di strada, lotte e manifestazioni di massa, astensioni totali dal lavoro, mentre i ferrovieri si stavano affiancando allo sciopero²⁰⁰, ed è accolta ovunque tra l'incredulità, lo sdegno e la

²⁰⁰ Il Sindacato dei ferrovieri a mezzo del Comitato Centrale riunito ad Ancona, sotto la pressione dell'anarchico Malatesta, aveva dichiarato lo sciopero gene-

rabbia. Ma anche come un rintocco funebre: perché l'ordine di ripiegare, emanato dal Comando ad un esercito che combatte ed anzi sta avanzando, non può che produrre sbandamento e profondo scoraggiamento. Il movimento è ormai spezzato, diviso e « così le masse che avevano la fiducia di prender parte a un movimento generale furono disorientate; ciascuna località vide naturalmente che era impossibile resistere da sola, e il movimento cessò » (Borghi). Il proletariato si sentì nuovamente abbandonato senza direttive e si sentì tradito.

Ciò non avvenne però subitaneamente perché ormai era tanto radicalizzata la lotta e tanto sviluppata la situazione in senso pre-insurrezionale che tale ordine di cessazione, anche se creò un grave sbandamento nelle masse che si videro abbandonate nel momento in cui maggiormente urgevano direttive per portare avanti la lotta, non fu però in generale seguito subito o almeno non fu seguito in gran parte della penisola; ed anzi in alcune località fu apertamente biasimato e combattuto. Cioè, nelle giornate tra il 10 e il 12 giugno, mentre una parte delle masse abbandona sfiduciata la lotta, un'altra parte, perduta ogni fiducia nella politica collaborazionista della Confederazione del Lavoro, si rifiuta di disarmare ed esperimenta nel fuoco vivo dei combattimenti la necessità di una direzione rivoluzionaria. È a questo punto che, dopo il tradimento riformista, emerge l'insufficienza e l'im-

rale di categoria, ma nel dubbio si trattasse di uno sciopero a tempo determinato che lasciasse scoperti ed indifesi i singoli ferrovieri nella fase di astensione del lavoro lancia giustamente la direttiva di fissare la data di inizio con un successivo comunicato. I ferrovieri infatti per la struttura della loro funzione non possono scendere in sciopero compatti e contemporaneamente, ma debbono iniziare lo sciopero in maniera individuale o al massimo a gruppi slegati e, per il personale viaggiante, a orario diverso non appena il treno possa far capo a qualche stazione. Di qui la delicatezza dell'inizio dello sciopero ferroviario nel momento in cui gli organi governativi repressivi e direzionali possono usare ogni pressione morale, disciplinare e fisica sul singolo ferroviere che sta per iniziare lo sciopero. Quando però al mattino del 9 il Sindacato Ferrovieri ebbe la conferma dalla Direzione del Partito che lo sciopero era a oltranza e che la Romagna e le Marche erano in stato insurrezionale, dette l'ordine di iniziare lo sciopero generale ferroviario. Questo però per i motivi anzidetti ebbe inizio in ore diverse a seconda delle zone ed in alcune regioni (per esempio la Lombardia) si effettuò addirittura il giorno 10. Fu in quel momento, quando anche i ferrovieri si erano appena allora affiancati alla lotta, che la CGL dette ordine di cessazione dello sciopero generale per la mezzanotte del giorno stesso! Fu così che il Sindacato Ferrovieri fu costretto a deliberare la fine dello sciopero per la notte del 12.

potenza massimalista del mussolinismo, per il quale questo poteva essere il momento tanto atteso, ma mai preparato. Mussolini non sa invece che fare: dopo aver proclamato a tutti i venti la rivoluzione, ora che le masse si accingono a farla, non sa menomamente dirigerla: il piccolo borghese barricardiero rimane un vuoto demagogo staccato dal proletariato in lotta. All'inizio dello sciopero generale sull'«Avanti!» aveva scritto: «Proletari d'Italia! Accogliete il nostro grido: W lo sciopero generale!». Quanto a direttive, nulla: «...nella città e nelle campagne verrà su spontanea la risposta alla provocazione. Noi non precorriamo gli avvenimenti, né ci sentiamo autorizzati a tracciarne il corso» (per un dirigente non c'è male!) «ma certamente quali questi possano essere, noi avremo il dovere di secondarli e di fiancheggiarli»; cioè i dirigenti saranno pronti ad essere rimorchiati dalle masse anziché indirizzarle, e il movimento proletario dovrà esaurirsi senza prospettive nella sua spontaneità. Oltre concludeva: «Speriamo che con la loro azione i lavoratori italiani sappiano dire che è veramente l'ora di farla finita», il che equivaleva a scaricare sui lavoratori le responsabilità dei dirigenti e pretendere che le masse svolgessero quelle funzioni che essi, quadri falliti, non erano capaci di svolgere.

A tale proposito illuminante è la cronaca del comizio all'Arena di Milano del pomeriggio del 10 giugno di fronte a 60.000 proletari milanesi con l'Italia paralizzata e in lotta, la Romagna e le Marche insorte e i ferrovieri che avevano annunciato di aderire allo sciopero. Prende la parola per primo un dirigente dei ferrovieri il quale dichiara che lo sciopero è di protesta e deve terminare con la riuscita della protesta (sic!) e che d'altra parte non può trasformarsi in rivoluzione perché il popolo non dispone dei «mezzi» necessari per affrontare le forze armate. Prende poi di rincalzo la parola la socialista Abeigaille Zanetta e dice: «È rivoluzione. No. È protesta, è monito. La rivoluzione la faremo quando l'avremo preparata». Viene da domandarsi perché non l'avevano preparata! Segue il repubblicano Gibèlli: oggi volendo trasformare lo sciopero in rivolta non faremo che offrire una inutile carneficina. Cioè preoccupazione di tutti gli oratori evoluzionisti-borghesi è quello di calmare e dissuadere il popolo dal fare la rivoluzione.

Ma anche i rivoluzionari non sono da meno: Mussolini sa solo annunciare che a Firenze, a Torino, a Fabriano vi sono altri morti e altri feriti e che occorre lavorare nell'esercito perché non si spari sui

lavoratori: «occorre far sì che il soldo del soldato sia presto un fatto compiuto». Non una direttiva, non una indicazione di lotta, ma solo il riconoscimento dell'insufficiente e difensivo lavoro nell'esercito svolto sino ad allora. Un altro oratore, l'On. Avv. Bernardini, invita la folla «inerme» a non scendere in piazza per evitare una strage. La folla lo zittisce gridando che scenderà in piazza e terrà la piazza, al che «l'anarchico» avv. Molinari interrompe: «Proseguite Bernardini, io, anarchico, sono d'accordo con voi».

La direzione del Partito Socialista, in mano ai «rivoluzionari», di fronte all'ordine della C.G.L. di cessazione dello sciopero, non saprà che scaricare le proprie responsabilità e prendere atto della sconfitta «...considerando che la C.G.L. ha ritenuto di assumersi *esclusivamente* la responsabilità della cessazione dello sciopero e ha già comunicato alle organizzazioni la relativa deliberazione, mentre non può che prenderne atto, invita a rinnovare la protesta ecc.». Cioè la direzione politica del movimento di classe rinuncia a dirigere la lotta e «prende atto» che la direzione è stata passata al movimento sindacale riformista che lo ha affossato «esclusivamente» però per sua colpa. La tragedia e la farsa si confondono²⁰¹. «I rivoluzionari» del partito vedono la «settimana rossa», come esemplarmente dice il Santarelli, con una concezione di tipo quarantottesco (si alzano barricate e si svaligiano botteghe di armaioli) nella quale le minoranze atte al colpo di mano (e in ciò consentivano Malatesta, Mussolini, i repubblicani più accesi e i sindacalisti) erano del tutto staccate dalla «folla» alla quale si osannava quando scendeva in piazza e si imprecava quando si ritirava.

Se questo è l'operare dei dirigenti ed il loro nullismo già chiaramente emerso la sera del 10 giugno, all'annuncio ufficiale della cessazione dello sciopero, fa meraviglia e ammirazione che le masse popolari abbiano continuato a lottare in moltissime località e regioni della penisola (soprattutto in quelle a prevalenza anarchica, repubblicana e sindacalista) ancora per 3-4 giorni.

²⁰¹ Intanto l'On. Treves sulla stampa dice che il socialismo non ha niente a che vedere con «questo scatto di folle disorganizzate». Fovel ci narra dell'On. Pirolini che girava per le zone in fiamme della Romagna con «un salvacondotto dello Stato Maggiore», che l'On. Gaudenzi invitava i paesani alla calma e questi lo prendevano a fucilate e che l'On. Chiesa era stato fischiato nelle Marche-Romagna perché annunciava che lo sciopero era finito e che il Re era ancora al Quirinale.

Malgrado l'ordine di cessazione, il giorno 11 continua lo sciopero a Firenze, a Piacenza (ove avvengono sabotaggi e minamento di ponti), a Pisa (ove in scontri sul Lungarno rimane ferito un lavoratore), a Gaeta (ove 300 scioperanti invadono la ferrovia e bloccano i treni), a Foligno (ove alla stazione vengono rotti gli scambi e rovesciati i vagoni), a Bari, a Livorno (ove proseguono gli scontri di strada guidati da nuclei anarchici), a Piombino (ove viene ucciso un commissario di P.S.), a Sestri Ponente (sotto la guida dei sindacalisti la manifestazione si indirizza contro l'atteggiamento scissionistico della C.G.L.), a Carrara (ove sono divelti i binari e incendiata la stazione), a Terni, a Genova, a Sampierdarena (ove a seguito di ripetuti scontri sono arrestati cinquanta operai), a Voltri, a Tortona, a Voghera, a Novara, a Padova e a Carpi. Il 12 giugno scioperano ancora Barletta, Spoleto e Chivasso.

A Napoli il giorno 11 centomila popolani seguono il feretro del lavoratore ucciso negli scontri del giorno prima. Questa marea di popolo si scontra con le forze armate in Piazza Carlo III. Alla stazione di San Giovanni a Teduccio tremila dimostranti assalgono a sassate un treno e altri quindicimila cercano di invadere la Stazione Centrale. Gli scontri si frazionano in cento episodi e in cento località: decine di lavoratori e decine di cavalleggeri rimangono feriti. In Via Pica un operaio rimane ucciso sotto la carica. Al calar della sera e sino a notte fonda gli scontri continuano in tutta la città: in uno di questi in Vico Spicoli rimane ucciso dalla fucileria dei bersaglieri un giovane e un quarto operaio. Il treno proveniente da Castellammare viene bloccato dalla folla. Il giorno 12 lo sciopero continua unanime.

A Milano l'11 giugno, dopo il comizio all'Arena, avvengono scontri con i cavalleggeri: un ufficiale di cavalleria uccide con la rivoltella un muratore. Di notte in Piazza Venezia si rinnova la lotta tra operai e soldati e rimangono feriti un ufficiale di cavalleria e tre operai. A Parma continuano gli scontri tra popolani ed esercito a seguito dei quali vengono uccisi ancora due operai (oltre quello ucciso il giorno 10) ed un bersagliere.

Lo sciopero ferroviario prosegue sino al 13 in tutta Italia e oltre il 13 lo sciopero rimane in piedi a Bologna e a Piacenza in mezzo ad atti di sabotaggio, binari asportati, ponti minati e stazioni incendiate.

Ma dove la tensione rivoluzionaria è più alta è ancora nell'epicentro della lotta: nelle Marche-Romagna. Ad Ancona l'11 giugno, appena giunge la notizia del tradimento della C.G.L., gli insorti apertamente manifestano contro i riformisti bruciando in piazza i giornali

che recano il manifesto confederale di cessazione dello sciopero. Intanto, nello stesso giorno 11, gran parte della flotta converge su Ancona ove vengono fatte scendere truppe da sbarco; ma poiché queste « mostrarono qualche esitazione » (Gori) non vengono poste a contatto con i popolani, ma soltanto acquarterate.

Per decine di chilometri intorno a Ravenna i contadini erigono posti di blocco. In uno di questi a Villa Savio al mattino vengono fermati e presi prigionieri il gen. Agliati, un maggiore, un capitano e un capitano di vascello; ma al pomeriggio i dirigenti della C.d.L. danno ordine di rilasciarli. Fra Ravenna e Bologna i contadini armati bloccano un reparto di truppa e lo fanno retrocedere. A Cesena i lavoratori presidiano la città. A Rimini vengono distrutti i casotti del dazio e disarmate le guardie daziarie, si incendia la cappella di S. Antonio, si blocca qualche raro superstita treno in arrivo e si bruciano i giornali « Il Secolo » e « Il Mattino » perché annuncianti la fine dello sciopero. In tutta la Romagna i soldati e i carabinieri rimangono chiusi nelle caserme. Ad Alfonsine si saccheggia la Chiesa, la Pretura, il Municipio e due case private dei maggiori del luogo, mentre dodici carabinieri rimangono barricati in caserma. La mattina successiva tutto l'abitato è pieno di barricate; viene assalito e incendiato il Palazzo Comunale; vengono requisite le auto e le moto dei ricchi per mantenere i collegamenti con la campagna; vengono costituiti magazzini popolari dai quali si preleva la farina da dare ai fornai; si costituisce un « Comitato d'Azione » il quale rilascia i lasciapassare per circolare nel circondario; vengono distrutti i liquori e dato l'ordine di vendere vino annacquato. Nel pomeriggio si requisiscono tutte le armi e si costituiscono dei gruppi armati. I lavoratori reclamano di marciare su Ravenna. Analogamente, nella concordia di tutti i partiti popolari, a Mezzano, S. Agata, Voltana, Lavezzola, Fusignano, Lugo e Massalombarda, tra loro unite da staffette, vengono alzate barricate, formati nuclei armati, incendiati comuni, chiese e circoli costituzionali. Alla sera staffette portano la notizia a Ravenna che nella notte tutta la campagna si sarebbe riversata sulla città; ma alle ore 17.30 il Comitato Centrale di agitazione di Ravenna risponde che ormai lo sciopero è cessato su scala nazionale e scongiura di non effettuare tale invasione. La notizia viene accolta dai popolani insorti del contado « con collera e amarezza ».

A Forlì tutti gli uomini del circondario sono nella città e lo sciopero prosegue l'11 e il 12 per rifluire nei giorni seguenti. Ugualmente

a Cesena. A Forlimpopoli, l'11, la città è isolata da posti di blocco popolare che ne impediscono l'accesso a tutte le auto. Nell'interno dell'abitato i lavoratori presidiano la città e impongono la chiusura delle chiese, allorché anche qui, per la sopraggiunta notizia della fine dello sciopero nazionale, la lotta rifluisce gradatamente nei giorni successivi e lentamente si spegne.

Pesaro rimane per tre giorni in mano ai lavoratori, mentre la truppa è consegnata nelle caserme. A Faenza vengono tagliati i fili telefonici e incendiati casotti ferroviari e, a seguito di qualche scontro, rimangono feriti alcuni lavoratori. Il 12 sbarcano ad Ancona nuove truppe; nella città lo sciopero si protrae per il 13 e il 14 e cessa con il 15. A lesi il giorno 11 lo sciopero è generale e prosegue anche il 12, in mezzo all'esultanza della popolazione essendosi diffusa la voce che in altre parti d'Italia era stata proclamata la Repubblica. In generale in tutte le località della Romagna e delle Marche si formano « Comitati d'azione » cittadini, tante piccole « repubbliche » o tante piccole « Comuni », senza un centro coordinatore. Non si agisce sotto direttive; ma piuttosto per contagio e imitazione.

Sulla « settimana rossa », ad eccezione della mirabile opera del Santarelli, per molti aspetti definitiva, poco è stato scritto da storici borghesi e socialisti. Ma sia negli uni che negli altri, in maniera benevola o malevola a seconda di chi scrive, la narrazione di questi episodi di risorto barricarierismo quarantottesco è in chiave ironica. È invero patetico rilevare come nell'epoca del capitalismo divenuto imperialista (poche settimane dopo il capitalismo mondiale getterà il mondo in una conflagrazione che costerà decine di milioni di morti) i lavoratori insorti dell'Italia centrale si muovessero ancora come cento anni prima (attraverso l'assalto al municipio, la distruzione del dazio o della casa del signore, o addirittura bruciassero la chiesa e piantassero l'albero della libertà) come se si trattasse ancora di fare la repubblica cisalpina. In tali episodi « eroicomici », come furono definiti, gli storici borghesi e parte di quelli socialisti hanno voluto vedere l'essenza della « settimana rossa ». Ma la cosa è ben diversa: e a parte le decine di morti operai che già erano rimasti sui selciati delle strade d'Italia a rendere tragica la presunta farsa, gli episodi della Romagna, pur nella loro ingenuità, dimostrano la grande carica rivoluzionaria del proletariato e l'assoluta deficienza dei suoi dirigenti.

La farsa semmai la rappresentano costoro e non le masse insorte che non potevano fare né di più né di meglio: scendevano in piazza, rischiavano la vita, si armavano spontaneamente, lottavano contro l'oppressore che, in mancanza di generali parole d'ordine rivoluzionario, si sostanzialmente nella lotta contro il dazio, il prete, il commissario di polizia. Non solo: quando le masse si elevarono, e lo fecero spesso, ad una visione più larga della loro insurrezione, i dirigenti le abbandonarono, le tradirono e le fecero rifluire nel settoriale municipalismo. Già abbiamo narrato come i contadini, spontaneamente armatisi, avessero preso prigioniero un generale e tre ufficiali dello Stato Maggiore e come poche ore dopo i dirigenti della Camera del Lavoro di Ravenna, anziché servirsene come importantissimi ostaggi nel quadro generale della lotta insurrezionale, avessero dato ordine di rimandarli liberi, impacciati di tale impegnativo onere. Diversamente da costoro si erano comportati i contadini, i quali non solo avevano preso prigionieri i quattro ufficiali, ma avevano anche respinto la cavalleria mandata a liberarli minacciando di passare per le armi i prigionieri.

Ma c'è di più: al culmine dell'insurrezione il gen. di C. d'A. Ciancio prende il Comando della Piazza di Ravenna (era riuscito ad arrivare da Bologna con mezzi di fortuna), ma tutta la provincia è in mano al popolo; e con le sue truppe, artiglieria compresa, non riesce che a tenere le caserme. È a questo punto che 12.000 contadini armati della provincia, seguendo una parola d'ordine sorta spontaneamente e spontaneamente diffusa, confluiscono sulla città decisi a schiacciare la resistenza dell'esercito asserragliato nelle caserme. Il gen. Ciancio piazza le batterie disponibili alle porte della città; ma la lotta non avviene perché i dirigenti « popolari » del Comitato si erano precipitati incontro ai nuclei di contadini che marciavano sulla città e, forti della loro influenza, erano riusciti a farli desistere.

Il governo borghese (era in quei giorni primo ministro Sonnino) aveva ancora una volta compreso come questa « rivoluzione » non fosse grandemente pericolosa poiché senza testa, ed aveva agito di conseguenza con il solito metodo giolittiano: lasciar fare al tempo in modo che la fiammata della sommossa, come subitamente si era levata, subitamente si quietasse. Anzi giustamente aveva ritenuto importante dare meno esca e meno resistenza possibile a tale fiammata e resistere in minor misura proprio laddove maggiore era lo slancio popolare. Infatti dove la lotta era ancora sommossa (Firenze, Torino, Napoli, Par-

ma ecc.) l'esercito e la polizia spara e uccide; laddove è insurrezione generale di tutto un popolo e dove gli scontri avrebbero avuto conseguenze incalcolabili (Romagna, Marche e per un giorno Napoli, Torino e Parma) l'esercito e la polizia si ritirano nelle caserme per uno, due o più giorni e sfuggono il contatto e gli scontri. « Più che la repressione governativa » dirà il Gori « poté sugli insorti il sentirsi abbandonati, illusi e soli ».

Ma ogni mancata rivoluzione porta a una « reazione preventiva » e per la prima volta si assiste *negli ultimi giorni* della « settimana rossa » ad un'anticipazione di quello che sarà lo squadrismo fascista: la borghesia, con l'aiuto della polizia, arma i suoi figli in controdimostrazioni anti-popolari e con funzione antisciopero a Bologna, Brescia, Firenze, Milano, Cremona, Palermo, Roma, Verona e Venezia. A Cremona avvengono scontri tra socialisti e nazionalisti; a Venezia si hanno analoghe battaglie di strada con i marinai che appoggiano i socialisti; a Bologna vengono bastonati alcuni lavoratori isolati; a Roma gruppi di nazionalisti assalgono e malmenano due deputati socialisti e alcuni operai sorpresi isolati; a Pisa due feriti sono il bilancio dello scontro tra operai e nazionalisti; a Milano un gruppo di nazionalisti tenta addirittura di assaltare l'« Avanti! »; a Parma gruppi antisciopero sono formati da giovani agrari, allievi ufficiali della scuola di Fanteria e gruppi di poliziotti.

In genere i « signorini » della borghesia hanno la peggio contro gli operai; ma riescono comunque a manifestare in piccoli gruppetti, forti dell'appoggio della polizia e della stanchezza delle masse battute. La loro azione è più che modesta, ma importantissima è per la prima volta la loro presenza (anche se solo simbolica) nelle manifestazioni di strada. Per la prima volta le piazze d'Italia non sono più monopolio delle masse popolari per le loro manifestazioni. Tale « novità », che allora nessuno valutò, deve invece essere giudicata come segno premonitore di quella che sarà otto anni più tardi la « contro-rivoluzione preventiva » attraverso il terrorismo di classe dei fascisti.

La settimana rossa era così terminata con alcune decine di morti, varie centinaia di feriti e numerose migliaia di arrestati, prova evidente e quasi visiva della incapacità delle masse popolari a emanare « gli intellettuali » rivoluzionari che le sapessero guidare nella lotta, elaborando una giusta ideologia e operando con giusta organizzazione. Quella settimana di sangue era stata guidata quasi da un riassunto

di tutte le ideologie sbagliate, piccolo-borghesi e velleitarie che nell'adolescenza del movimento popolare avevano contrassegnato le sue continue sconfitte: in quell'estate '14 furono riproposte tutte sulle piazze d'Italia quasi a voler confermare un bilancio passivo di tutto il movimento, a partire dal tradimento riformista al repubblicanesimo ateo quarantottesco, dal bakuninismo al blanquismo, dal socialismo utopistico fallimentare erano presenti come espressione di una mancata maturità dei lavoratori italiani. Tra i contemporanei, una seria analisi della settimana rossa, dal punto di vista di quel medio ceto che stava ormai per divorziare definitivamente dalle masse popolari (anche se, proprio per essere ceto intermedio, sentiva istintivamente la potenza, disorganizzata ma minacciosa ed insieme allettante, del mondo subalterno in rivolta) fu fatta dal Papini in « Lacerba » (11 n 12, 1914): « Se uno sciopero di protesta è giunto alla proclamazione di repubblicette e formazione di comitati di salute pubblica e perfino a un principio di guerra civile; se i 3 morti di Ancona sono diventati due dozzine di morti e centinaia di feriti nel resto d'Italia; se dalla chiusura delle botteghe siamo arrivati alla confisca del grano e all'incendio delle stazioni, vuol dire che c'è sotto qualcosa di più grave... I motivi sono: 1) il disagio economico inquietante; 2) la crescente sfiducia per i legislatori e i governanti dello Stato... Le folle rivoltose di questi giorni erano formate da popolani abituati da anni a questa idea: che il governo monarchico è il responsabile dei mali della nazione e che per star meglio bisogna rovesciarlo... Quelli che si chiamano in blocco i « sovversivi » si son portati male, non hanno saputo né preparare né impedire. Se veramente sono persuasi che la monarchia borghese è l'ostacolo alla felicità italiana e che la salvezza sta in una rivoluzione che istituisca la vera repubblica proletaria non dovrebbero limitarsi ad eccitare il popolo eppoi a biasimare il governo che lo piglia a fucilate. *Se vogliono davvero una rivoluzione dovrebbero prepararla bene e di lunga mano.* Dovrebbero organizzare le loro forze, in vista delle future giornate, stabilire un piano d'operazione; fornirsi in tempo d'armi e di munizioni. Non si mandano uomini armati soltanto di sassi contro i soldati armati di fucili e di cannoni. Non si mandano in piazza i ribelli senza che ci sia una parola d'ordine, un accordo anteriore e generale, un progetto preciso, una speranza di vittoria... La rivoluzione potrà essere disumana, maledetta e rinnegata, *ma sarebbe un fatto importante e un'esperienza forse utile* ».

Dobbiamo quindi ritenere che la « settimana rossa » sia stata un passo indietro nella storia del movimento operaio italiano? La risposta deve essere negativa perché in quella settimana le masse degli operai, dei contadini, degli artigiani e del ceto medio del nord, del sud e del centro dimostrarono una carica rivoluzionaria unitaria così vasta e così profonda da non trovarne uguale per l'addietro, salvo durante la grande crisi del '98. Ma nel '14 vi è nelle masse una coscienza genericamente socialista che mancava quasi del tutto nella rivolta del '98, in cui le plebi erano solo o quasi spinte dalla fame. Ora, oltre che per il pane e la libertà, le masse si battevano anche per la repubblica socialista, anche se vista come una indistinta grossa Comune senza Re, senza Esercito, senza signori e senza preti. Giustamente ha notato il Santarelli che l'Italia è, con la Russia, la sola nazione ove prima della conflagrazione mondiale avvengono vasti rivolgimenti rivoluzionari del proletariato. In Italia, così come in Russia, le catene della borghesia erano più fragili e meno funzionali che altrove e larghissime erano le prospettive aperte per la rivoluzione solo che le masse avessero posseduto ideologia e dirigenti.

Non è a caso che alcuni mesi dopo, quando l'Internazionale crollerà, mentre tutta la socialdemocrazia europea si metterà apertamente al servizio delle proprie borghesie nazionali e tutto il socialismo piccolo-borghese estremista da Mussolini a Hervé diverrà sciovinista e patriottardo, le sole nazioni ove il socialismo manterrà l'opposizione alla guerra saranno l'Italia e la Russia (anche se nella prima per puntellare il capitalismo e nella seconda per divellerlo) cioè nelle due nazioni ove le masse popolari avevano ormai divorziato dalle rispettive borghesie.

« La settimana rossa » segna tale irreversibile divorzio e dimostra che in Italia la classe operaia non è disponibile per il socialpatriottismo per motivi strutturali-economici e sovrastrutturali-politici. Sul piano invece dell'ideologia tale spinta non riesce a emanare alcuna analisi critica sull'insufficienza della settimana di giugno, anche perché la guerra, inaspettata e improvvisa, batte ormai alle porte e impedisce ogni ripensamento, crea rotture nelle coscienze e forma problemi nuovi.

Con il giugno 1914 un'era finisce e un mese dopo ne inizia un'altra, e ciò naturalmente, come sempre, ad insaputa dei contemporanei. Fi-

niata l'epoca della « settimana rossa », quattro anni dopo i proletari, tornati dalle trincee, saranno ben diversi da quelli di quattro anni prima: ma di quella esperienza rivoluzionaria ne saranno i continuatori, ereditando grandi possibilità di rottura sul piano « oggettivo » sociale-economico e grandi carenze sul piano « soggettivo » ideologico-organizzativo.